



Dante Cecchi

L'avventura
di un intellettuale
nelle Marche
del Novecento

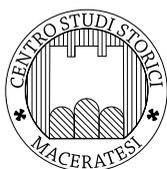
a cura di
Alberto Meriggi



L'arma del Centro di Studi Storici Maceratesi, il cui profilo araldico è: *Di rosso, alla torre d'argento, merlata di tre alla guelfa, fondata su di un monte di tre colli di verde all'italiana*, è stata ideata e realizzata da Mario Carassai.



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



Quando si pensa ad una figura come quella di Dante Cecchi (1921-2015), a cui è dedicato questo volume della collana dei “Quaderni del Consiglio Regionale”, viene da pensare a come una singola persona abbia potuto fare tante cose diverse e in esse eccellere.

Ad un anno dalla sua scomparsa ci è sembrato opportuno raccogliere la proposta di una riflessione a più voci sul contributo culturale, politico, intellettuale e civico che Dante Cecchi ha dato a Macerata, al suo territorio e all'intera comunità regionale, proposta pervenuta dal Centro di Studi Storici Maceratesi e dal Comitato scientifico che si è appositamente costituito per celebrare pubblicamente la ricorrenza.

Il prodotto finale coglie perfettamente l'obiettivo e riesce a restituire il profilo della personalità di Cecchi nella poliedricità dei suoi interessi ed impegni: uomo del Novecento, intellettuale cattolico e credente, insegnante, preside e professore universitario, studioso di storia locale tra Medioevo ed Età moderna, autore prolifico di testi in vernacolo e di commedie dialettali, indagatore delle tradizioni locali, ma anche uomo pubblico, politico, amministratore comunale e presidente, oltre che precedentemente studioso, della Cassa di Risparmio di Macerata, organizzatore culturale, membro dell'Accademia dei Catenati, della Deputazione di Storia patria delle Marche e di altre istituzioni culturali della Regione.

Dante Cecchi fu tutto questo, una delle tante figure il cui impegno nella fase della ricostruzione post bellica e del pieno dispiegamento della “Repubblica dei partiti” nelle Marche si alimentò costantemente della consapevolezza che la sfida del proprio tempo non fosse mai soltanto fisica e materiale, ma

sempre e in maniera indissolubile anche morale e culturale. Per questo nell'epoca della tecnica e dell'estrema specializzazione diventa forse difficile, ma non impossibile, comprendere come nella stessa personalità potessero concentrarsi tanti campi d'iniziativa e come ciascuno di essi non fosse disgiungibile dagli altri, senza perderne il senso assoluto e relativo.

Questa esigenza di uno sguardo complessivo viene soddisfatta nella raccolta di testi in suo ricordo che qui presentiamo; ciascuno di essi attento ad approfondire un aspetto specifico, senza smarrire l'insieme, e tutti insieme utili a ricostruire l'uomo e la sua storicità, anche leggendone pregi e difetti, luci ed ombre della sua lunga vita.

Ciò che ne emerge, oltre allo scandaglio intelligente ed appropriato, è l'esempio di una personalità che deve sollecitarci alla curiosità intellettuale e all'impegno pratico come caratteri di fondo di un umanesimo integrale.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche



Dante Cecchi: il professore del sorriso.

INDICE

Premessa	
<i>Direttivo del Centro di Studi Storici Maceratesi</i>	pag. 13
Romano Carancini	
<i>Sindaco di Macerata</i>	pag. 21
Nazzareno Marconi	
<i>Vescovo di Macerata, Tolentino, Recanati, Cingoli, Treia</i>	pag. 25

Testimonianze

La vita e i ricordi di famiglia	
<i>Giovanni Cecchi</i>	pag. 33
Ricordando Dante C.	
<i>Anna Maria Tamburri</i>	pag. 47
Storico del diritto e delle istituzioni nell'Ateneo maceratese	
<i>Luigi Lacchè</i>	pag. 57
Il professore del sorriso	
<i>Giammario Borri</i>	pag. 63
Lo storico	
<i>Francesca Bartolacci</i>	pag. 79
Nella Deputazione di Storia patria per le Marche: umanità e saggezza	
<i>Gilberto Piccinini</i>	pag. 95
L'impegno per la rinascita dell'Accademia dei Catenati	
<i>Nazzareno Gaspari</i>	pag. 101
L'amministratore	
<i>Adriano Ciaffi</i>	pag. 117

Macerata o cara <i>Maurizio Verdenelli</i>	pag. 135
Il teatro dialettale di Dante Cecchi. Un osservatorio socio-economico degli anni Cinquanta-Ottanta della Provincia maceratese. <i>Fabio Macedoni</i>	pag. 157
Presidente della Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata <i>Carlo Capodaglio</i>	pag. 181
Bibliografia degli scritti a cura di <i>Giammario Borri</i>	pag. 187

Appendice

Cinque scritti inediti a cura di <i>Giammario Borri</i>	pag. 221
Brevi cenni sulla <i>Leggenda di San Giuliano l'Ospitatore</i>	pag. 223
[Notizie dall'estero]	pag. 231
Giuseppe Mazzini, oggi	pag. 235
Dialecto sì o dialecto no?	pag. 251
La sanità e la salute pubblica negli ordinamenti dei Comuni della Marca fino al secolo XVIII	pag. 255

Album fotografico

<i>Lo sportivo</i>	pag. 267
<i>In divisa</i>	pag. 271
<i>La famiglia</i>	pag. 275
<i>I personaggi</i>	pag. 283
<i>Il fotografo e il pittore</i>	pag. 295
<i>Dante e il Papa</i>	pag. 299
<i>Dante, documento per documento</i>	pag. 303

Dante Cecchi

L'avventura di un intellettuale
nelle Marche del Novecento

Premessa

Il Centro di Studi Storici Maceratesi, che nel novembre del 2014 ha celebrato il cinquantésimo convegno e l'altrettanto estesa e prestigiosa serie dei volumi, appannaggio ormai dei più importanti istituti italiani, non poteva esimersi dal ricordare d'aver avuto tra i soci fondatori, tra i membri più autorevoli del Direttivo e tra i collaboratori con maggior numero di saggi, un maestro insigne della storia e, più in generale, un educatore culturale stimatissimo del rango di Dante Cecchi.

Rappresentante della “miglior gioventù” maceratese del secondo dopoguerra e attento alle sollecitazioni storiografiche a lui contemporanee, Dante Cecchi è riuscito ad offrire una sintesi compiuta di impegno civile e cultura, tramite una produzione bibliografica rilevante e continua, e il magistero dell'insegnamento, che ha esercitato con passione ed entusiasmo presso istituti scolastici e l'Università.

Per i soci del Centro Studi è stato anche un amico, del quale è impossibile dimenticarlo lo spirito sempre vivo e la particolare sensibilità con la quale entrava in sintonia con colleghi, studiosi e lettori. Dotato di intelligenza vivissima e feconda e di una personalità incline al dialogo sia culturale che più schiettamente amicale, era sempre aperto all'accoglienza che manifestava col sorriso.

Doverosa riconoscenza, da una parte, ma soprattutto, dall'altra, grande affetto e stima: le motivazioni che hanno indotto il Direttivo del Centro a farsi promotore della pubblicazione di un libro e dell'organizzazione di una giornata in ricordo dell'amico.

Figura di primo piano nella vita culturale, politica e sociale della città di

Macerata, della Provincia e dell'intera Regione marchigiana, dal secondo dopoguerra, nella sua qualità di consigliere comunale e assessore alla cultura nel Comune di Macerata fino agli anni Settanta, di professore, preside e docente di Diritto comune e di Storia dell'amministrazione pubblica all'Università di Macerata. Diversi contributi del volume ricordano le sue qualità umane, professionali e politiche, le sue capacità di serena apertura al confronto che lo hanno fatto amare e rispettare da tutti, tanto da divenire modello e ispiratore di tanti giovani studiosi e appassionati della ricerca storica.

Pertanto il Centro di Studi Storici Maceratesi, raccogliendo le tante sollecitazioni pervenute, gli rende omaggio per la continua collaborazione e vicinanza all'Associazione, per l'incisivo contributo da lui dato, in modi diversi, allo sviluppo degli studi storici nella Regione, per i quali ha mostrato senza mai risparmiarsi amore e passione, sempre coltivati con zelo e dedizione per la storia locale e la propria terra. Un apporto offerto innanzitutto con i suoi numerosissimi saggi che, spaziando dal mondo romano al XIX secolo, hanno toccato temi di grande rilievo per la storia istituzionale ed economico-sociale delle Marche. In secondo luogo con la promozione di iniziative di notevole spessore culturale, quale la pubblicazione – sponsorizzata dalla Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata – dei nove splendidi volumi, dedicati a Macerata e al suo territorio. Molti dei temi trattati da Dante Cecchi hanno perso, per suo merito, l'angustia di accadimenti provinciali e sono entrati nella considerazione e nelle acquisizioni della storiografia italiana più prevenuta. In terzo luogo, ma certamente non meno importante, con il valido sostegno al Centro di Studi Storici Maceratesi, per il quale Dante Cecchi è stato non solo uno dei benemeriti fondatori insieme a Pio Cartechini e Aldo Adversi, ma anche referente presso l'Amministrazione comunale e la Carima negli anni in cui di quest'ultima fu presidente. Intensa è stata la sua partecipazione ai Convegni indetti dal Centro dal 1965 al 2005: quasi ogni anno egli ha presentato i suoi contributi, caratterizzati da rigore scientifico e dalla chiarezza propria di chi possedeva a fondo la materia, con cordiale semplicità e una spiccata inclinazione affabu-

latoria capace di rendere accessibili e affascinanti anche i temi più ostici per i non addetti ai lavori.

Pur impegnato come docente ordinario alla cattedra universitaria e conteso da note riviste nazionali e da importanti case editrici, non ha fatto mai mancare il suo contributo a “Studi Maceratesi”, la collana del Centro, rivelandosi in alcuni casi determinante per l’illustrazione del tema del Convegno annuale, peraltro spesso individuato sulla base dei suoi suggerimenti. Sua cura particolare è stata quella di approfondire originali temi di storia giuridica locale alla luce dei più solidi risultati della grande storia nazionale e di giovare nella ricerca della metodologia più aggiornata. Nella sua intensa attività di studioso è infatti passato spesso da importanti ricerche su aspetti specifici della Regione a studi di raggio sempre più vasto su problemi nazionali, senza però mai perdere di vista i fatti della storia locale che costituiva l’ambito da lui più amato.

Oggi i suoi scritti segnano un riferimento importante della conoscenza storiografica del mondo medievale e moderno marchigiano e il suo magistero suscita ancora ricordi indelebili e il più vivo interesse fra coloro che hanno avuto la sorte di avvicinarlo come studenti, colleghi e collaboratori.

La gamma degli interessi scientifici, e non, di Dante Cecchi ben si riflette nei numerosi contributi pubblicati in “Studi Maceratesi”, nei quali emerge in maniera preponderante la sua vocazione di storico, specie la sua attenzione alla storia locale, spaziando dall’Età romana (ad esempio, il saggio su *Helvia Ricina*)¹, all’Età medievale con contributi sulla nascita e gli sviluppi del Comune di Macerata², sulle compagnie di ventura nella Marca del Tre-

1 D. CECCHI, *Helvia Ricina e il Piceno nell’età romana* (in collaborazione con Costantino Mozzicafreddo), in *Ricerche sull’età romana e preromana nel maceratese. Atti del IV Convegno di studi storici maceratesi* (Studi Maceratesi, 4), Macerata 1970, pp. 126-214.

2 CECCHI, *Per l’850° Anniversario della nascita del Comune di Macerata*, in *Insedimenti e fortificazioni nella Marca medievale. Atti del XXIV Convegno di studi maceratesi. Macerata, 19-20 novembre 1988* (Studi Maceratesi, 24), Macerata 1991, pp. 593-606.

cento e Quattrocento³ e su Civitanova feudo della nobile famiglia Cesarini⁴.

Particolare interesse della sua produzione su “Studi Maceratesi” è rivolto alle ricerche storico-archivistiche sull’organizzazione amministrativa locale durante la prima Restaurazione⁵, agli aspetti e problemi dello Stato pontificio nella seconda Restaurazione⁶ e inoltre alla revisione generale dell’estimo rustico nel Maceratese e nell’Anconetano⁷; infine perfino ad una indagine sulla coltivazione del riso nella Marca⁸.

Numerosi saggi sono incentrati sugli statuti marchigiani medievali, dei quali ha svolto una rassegna puntigliosa, a cominciare dal 1966⁹ e con successivi apporti sugli aspetti della vita cittadina nella Valle del Fiastra¹⁰, sulle nor-

3 CECCHI, *Compagnie di ventura nella Marca*, in *Atti del IX Convegno di studi storici maceratesi, Porto Recanati 10-11 novembre 1973* (Studi Maceratesi, 9), Macerata 1975, pp. 64-136.

4 CECCHI, *Civitanova feudo della nobile famiglia Cesarini*, in *La fascia costiera della Marca. Atti del XVI Convegno di studi maceratesi, Civitanova Marche, 29-30 novembre 1980* (Studi Maceratesi, 16), Macerata 1982, pp. 215-246.

5 CECCHI, *L'organizzazione amministrativa nella Delegazione apostolica di Macerata durante la 1ª Restaurazione*, in *L'età napoleonica nel maceratese. Atti dell'VIII Convegno di studi maceratesi, Tolentino 28-29 ottobre 1972* (Studi Maceratesi, 8), Macerata 1974, pp. 151-323.

6 CECCHI, *Aspetti e problemi dello Stato Pontificio nella 2ª Restaurazione*, in *Aspetti e momenti di vita e di cultura nel maceratese dopo la Restaurazione. Atti del XIV Convegno di studi maceratesi, S. Severino Marche, 25-26 novembre 1978* (Studi Maceratesi, 14), Macerata 1980, pp. 9-32.

7 CECCHI, *La revisione generale dell'estimo rustico nello Stato pontificio ed in particolare nelle province di Ancona e Macerata*, in *Aspetti della cultura e della società nel maceratese dal 1860 al 1915. Atti del XV Convegno di studi maceratesi, Macerata, 24-25 novembre 1979* (Studi Maceratesi, 15), Macerata 1982, pp. 599-627.

8 CECCHI, *Risaie nella Marca*, in *Montolmo e centri vicini. Ricerche e contributi. Atti del XXV Convegno di studi maceratesi. Corridonia, 18-19 novembre 1989* (Studi Maceratesi, 25), Macerata 1991, pp. 535-560.

9 CECCHI, *Statuti editi e inediti dei comuni della provincia di Macerata*, in *Atti del Convegno sulle fonti documentarie e bibliografiche per la storia della provincia di Macerata, 12 dicembre 1965* (Studi Maceratesi, 1), Macerata 1966, pp. 89-90.

10 CECCHI, *Aspetti di vita cittadina attraverso gli statuti dei comuni della valle di Fiastra*, in *La valle di Fiastra tra antichità e medioevo. Atti del XXIII Convegno di studi maceratesi. Abbazia di Fiastra - Tolentino, 14-15 novembre 1987* (Studi Maceratesi, 23), Macerata 1990, pp. 475-504.

me statutarie circa l'urbanistica e l'edilizia nella Marca Anconetana¹¹, come anche su stranieri e forestieri¹² e sull'istituto della *pax et concordia* negli statuti della Marca medievale¹³.

Ha dedicato, infine, attenzione anche alla trascrizione di opere classiche e medievali, come i tre frammenti del *De Officiis* di Cicerone custoditi nell'Archivio comunale di Appignano¹⁴, una ordinazione episcopale dei secolo X-XI su codice pergameneo redatto in scrittura beneventana¹⁵, conservato nella biblioteca "Mozzi-Borgetti" di Macerata, i frammenti camerinesi di due codici con le *Rime* del Petrarca e il *Trattatello in laude di Dante* del Boccaccio¹⁶, una lettera autografa di Annibal Caro¹⁷, infine una raccolta di testi della Mar-

11 CECCHI, *Le norme sul costruito negli Statuti dei comuni della Marca*, in *Insedimenti e fortificazioni nella Marca medievale. Atti del XXIV Convegno di studi maceratesi. Macerata, 19-20 novembre 1988* (Studi Maceratesi, 24), Macerata 1991, pp. 107-140.

12 CECCHI, *Disposizioni statutarie sugli stranieri e sui forestieri*, in *Stranieri e forestieri nella Marca nei secc. XIV-XVI. Atti del XXX Convegno di studi maceratesi. Macerata, 19-20 novembre 1994* (Studi Maceratesi, 30), Macerata 1996, pp. 29-92.

13 CECCHI, *Sull'istituto della Pax dalle costituzioni Egidiane agli inizi del secolo XIX nella Marca di Ancona*, in *Atti del III Convegno di studi maceratesi, Camerino 26 novembre 1967* (Studi Maceratesi, 3), Macerata 1968, pp. 103-162.

14 CECCHI, *Tre frammenti del De Officiis di Cicerone nell'Archivio Comunale di Appignano*, in *Civiltà del Rinascimento nel maceratese. Atti del V Convegno di studi maceratesi* (Studi Maceratesi, 5), Macerata 1971, pp. 165-185.

15 CECCHI, *Una "ordinatio episcopi" (secoli X-XI) nella Biblioteca "Mozzi-Borgetti" del comune di Macerata*, in *Atti del XXXVIII Convegno di studi maceratesi. Abbazia di Fiastra (Tolentino), 23-24 novembre 2002* (Studi Maceratesi, 38), Macerata 2004, pp. 327-340.

16 CECCHI, *Frammenti camerinesi di due codici con le Rime del Petrarca e il Trattatello in laude di Dante del Boccaccio*, in *Documenti per la storia della Marca, Atti del decimo Convegno di studi maceratesi, Macerata 14-15 novembre 1974* (Studi Maceratesi, 10), Macerata 1976, pp. 260-265.

17 CECCHI, *Una lettera autografa di Annibal Caro nella Biblioteca comunale di Macerata*, in *Civiltà del Rinascimento nel maceratese. Atti del V Convegno di studi maceratesi* (Studi Maceratesi, 5), Macerata 1971, pp. 161-164.

ca dei secoli XII-XIX sulla rappresentazione della Natività e della Passione¹⁸.

L'iniziativa del Centro di Studi Storici Maceratesi ha raccolto l'immediata e calorosa adesione degli Enti e delle Associazioni deputate alla tutela e alla promozione della cultura, le quali hanno dato il loro concreto appoggio per la pubblicazione del presente volume e per l'organizzazione della giornata in ricordo di Dante Cecchi. Il Centro rivolge quindi un sentito ringraziamento al Consiglio Regionale delle Marche presieduto da Antonio Mastrovincenzo e al suo capo di Gabinetto Daniele Salvi, all'Amministrazione comunale di Macerata nella persona del sindaco Romano Carancini, alla Fondazione Carima presieduta da Maria Rosaria Del Balzo Ruiti, all'Accademia dei Catenati nelle persone del Principe Angiola Maria Napolioni e del segretario Nazzareno Gaspari, alla Deputazione di Storia patria per le Marche presieduta da Gilberto Piccinini, all'Università di Macerata nella persona del rettore Luigi Lacché, all'Unione italiana libero teatro (Uilt) nelle persone di Quinto Romagnoli e Fabio Macedoni. Viva gratitudine anche agli altri che hanno collaborato con i loro scritti al libro in omaggio a Dante Cecchi: Francesca Bartolacci, Giammarco Borri, Carlo Capodaglio, Giovanni Cecchi, Adriano Ciaffi, Anna Maria Tamburri, Maurizio Verdenelli.

Il Direttivo del Centro di Studi Storici Maceratesi si augura che questo libro, che traccia un bilancio dell'opera storiografica, umana e culturale del compianto Maestro, possa contribuire a mantenerne viva la memoria. Il carattere non omogeneo dei saggi presenti nel volume rispecchia la pluralità dei temi, degli interessi e dei problemi di cui Dante Cecchi si è occupato nella sua lunga attività scientifica, politica e sociale. Il Centro Studi si augura anche che questo volume possa essere di stimolo alle giovani generazioni di studenti e studiosi i quali, sull'esempio di Dante Cecchi, potranno riscoprire nello studio e nella ricerca una delle più alte forme di servizio alla collettività.

18 CECCHI, *Una sacra rappresentazione della Marca (secoli XIII-XIX)*, in *Atti del XXII Convegno di studi maceratesi, macerata 15-16 novembre 1986* (Studi Maceratesi, 22), Macerata 1989, pp. 215-249.

La figura di Dante Cecchi, la sua vita vissuta da uomo “buono”, la sua abbondante produzione scientifica, il suo spirito libero e allegro, i suoi immancabili sorrisi sono destinati a rimanere nel ricordo di coloro che hanno avuto la fortuna di beneficiare della sua conoscenza, della sua amicizia e dei suoi insegnamenti, ma anche in coloro che, con questo libro, ne conosceranno e apprezzeranno le straordinarie doti di uomo e di maestro.

Il Direttivo
Centro di Studi Storici Maceratesi

Docente, storico, studioso del diritto, scrittore, pubblico amministratore: Dante Cecchi è una delle personalità che maggiormente hanno segnato la vita di Macerata a partire dal secondo dopoguerra attraverso l'attività professionale e politica, ma anche con le molteplici manifestazioni del suo amore per la città e per il territorio dei quali aveva, come è noto, una profonda conoscenza. Ricordare Dante Cecchi significa dunque tornare a un periodo ben preciso della recente storia maceratese e toccarne contemporaneamente molti aspetti.

A un anno dalla sua scomparsa, il Centro di Studi Storici Maceratesi ne celebra la figura con un volume che accoglie assai opportunamente contributi e testimonianze di studiosi e di personalità che hanno conosciuto Cecchi e che lo hanno frequentato, alcuni avendolo come maestro, altri condividendo la colleganza in uno dei vari ambiti toccati dalla sua lunga attività, prima come insegnante di lettere nei licei, poi come docente di Storia dell'amministrazione pubblica e di Diritto comune nell'Ateneo maceratese nonché, in parallelo, in qualità di assessore e vicesindaco di Macerata, presidente della Cassa di Risparmio, componente di importanti organismi e sodalizi culturali.

Il volume che viene a lui dedicato è una iniziativa doverosa e meritoria che ben incarna l'intento dell'Amministrazione comunale di far conoscere e di tramandare la figura di Dante Cecchi nonché di valorizzare il complesso della sua produzione scientifica e culturale. Grazie alla competenza degli autori coinvolti e alla cura posta dal Direttivo del Centro di Studi Storici Maceratesi, il volume delinea a tutto tondo la personalità di Cecchi e ne mette a fuoco l'operato entro una varia e articolata trattazione a più voci che si presenta ric-

ca di spunti per ulteriori riflessioni. Sono queste le ragioni che mi dettano un grazie sincero a nome dell'intera comunità maceratese per una pubblicazione sicuramente destinata a favorire nel modo migliore la conoscenza della figura di Dante Cecchi e al contempo ad illuminare significativi squarci di vita e di storia recente della nostra città.

In Cecchi si realizzava uno speciale connubio fra l'amministratore comunale e l'uomo di cultura e questo tratto appare subito evidente a chi oggi studia la storia della città. Il suo nome si lega infatti alla voluminosa storia cittadina di cui fu promotore e coautore con Aldo Adversi e Libero Paci, un testo edito dal Comune fra il 1971 e il 1977, tenuto da allora quale indispensabile riferimento e punto di partenza di ogni ricerca storica, sociale e culturale attinente Macerata.

Per ricordare ancora uno degli episodi che lo vedono coinvolto nella veste di studioso e di amministratore, Cecchi si impegnò all'epoca del primo centenario dell'Unità d'Italia per l'allestimento del Museo marchigiano del Risorgimento, sostenendo il lavoro del direttore Amedeo Ricci, bibliotecario e cultore della storia risorgimentale, a sua volta collaboratore dei fratelli Giovanni e Domenico Spadoni, fondatori del Museo. Redigendone con Ricci il catalogo, Cecchi contribuiva fattivamente a far rinascere un'istituzione culturale comunale che a più riprese, nelle alterne vicende politiche e amministrative, aveva rischiato di sparire dall'orizzonte cittadino. Fu poi per molti anni, come lo era stato Ricci, presidente del Comitato per la Storia del Risorgimento italiano cui era affidata la cura del Museo.

Ad uno sguardo complessivo potremmo dunque affermare che il lavoro svolto al tempo da Cecchi amministratore – e insieme a lui da altri benemeriti responsabili e custodi del patrimonio storico, fra i quali citiamo per tutti il bibliotecario Amedeo Ricci e il fondatore del Centro di Studi Storici Maceratesi Pio Cartechini – racchiuda in sé, fra gli altri insegnamenti, anche la preziosa indicazione di quanto sia importante per la crescita culturale della città destinare risorse alla conservazione e alla divulgazione delle collezioni storiche, im-

pegnandosi nella trasmissione alle generazioni future del patrimonio culturale e identitario della comunità. Questo tema si colorisce in Cecchi di una spiccata propensione per la cultura popolare, per il costume e per la lingua di quella *gente* maceratese alla quale, non a caso, è dedicato uno dei volumi di una fortunatissima collana editoriale da lui curata. Cecchi è stato interprete del mondo popolare, lo ha divulgato e lo ha praticato come scrittore: una dimensione, questa, che unitamente all'indimenticabile tratto umano di bonarietà venata di arguzia, lo ha reso una figura familiare a tanti maceratesi restando giustamente inscindibile dal complesso del suo lavoro.

Romano Carancini
Sindaco di Macerata

Sono felice di presentare questo volume che rende onore alla figura culturale e sociale di indubbia rilevanza del prof. Dante Cecchi, una gloria locale del secolo appena trascorso. Sono giunto troppo tardi a Macerata per poter godere della sapienza e della amichevole conversazione del prof. Cecchi, ma basta scorrere le cronache ed in particolare la memoria del Centro di Studi Storici Maceratesi, di cui fu cofondatore insieme al prof. Pio Cartechini ed al dott. Aldo Adversi, per rendersi conto della indubbia rilevanza locale di un uomo significativo nell'ambito della scuola, della politica, dell'Università, della ricerca storica e del volontariato. Davanti a certe figure incolori e piatte che oggi la realtà ci mette costantemente sotto gli occhi, brillano particolarmente queste figure di uomini a tutto tondo che hanno fatto l'Italia.

Del prof. Cecchi vorrei soprattutto ricordare la formazione iniziale operata dalla Università Cattolica dei tempi di padre Gemelli. Una formazione di qualità non si improvvisa e richiede un impegno grande da parte di discenti e docenti. I grandi uomini si fabbricano quando la cultura e la fede si incontrano e formano al valore dell'impegno, alla passione per costruire e non per distruggere, all'attenzione a formare una lunga schiera di sapienti a cui donare generosamente ciò che si è faticosamente acquisito. La grandezza dell'uomo è nella sua capacità di ricordare, in quella di costruire relazioni e collaborazioni positive e soprattutto in quella di farsi carico dei più deboli. Per questo il prof. Cecchi, nella sua ampiamente testimoniata capacità di storico, l'uomo del ricordo, di politico, l'uomo della relazione e della collaborazione e soprattutto di generoso protagonista del volontariato locale, ha tracciato una strada da seguire per quanti vogliono diventare anche oggi delle persone vere. La sua passione

ed il suo impegno, come per ogni uomo, gli hanno creato amici ed avversari, estimatori e critici. Ma quanto scriveva suo figlio in un breve ricordo del padre, mi ha particolarmente e positivamente colpito: «nel suo personale pensiero non esisteva la parola nemico». Questo è il miglior epitaffio che si possa scrivere per un uomo saggio ed in particolare per un cristiano.

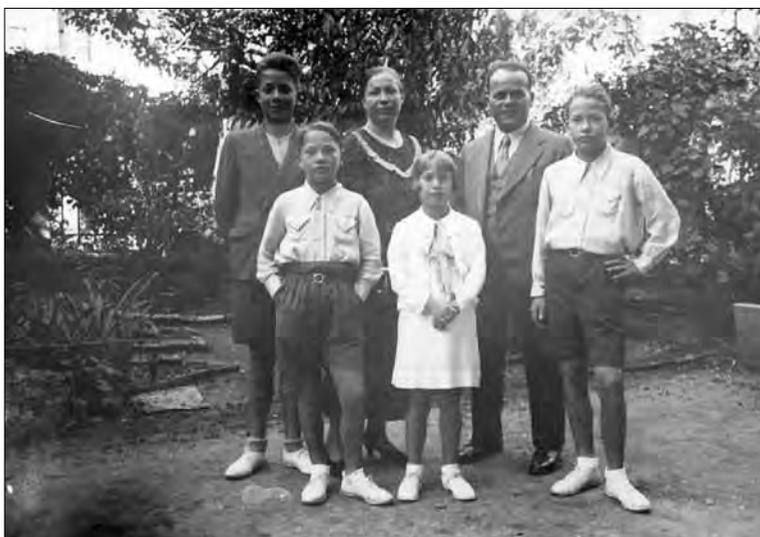
✠ Nazzareno Marconi

Vescovo di Macerata, Tolentino, Recanati, Cingoli, Treia

Dante Cecchi

L'avventura di un intellettuale
nelle Marche del Novecento

Testimonianze



Sopra: Dante, primo a sinistra in seconda fila, con i genitori Maria e Pio ed i fratelli (da sinistra) Nelio, Liliana e Silio. Anni Trenta. Sotto: La Tessera universitaria.



Il piccolo Dante

La vita e i ricordi di famiglia

Giovanni Cecchi

Mio padre, Dante Cecchi, nacque a Macerata il 16/02/1921 da Pio e Maria Gasparri, primo di quattro figli con Silio, Nelio e Liliana, ai quali i genitori dedicarono affetto e sensibilità. Mi raccontava che nonno Pio, titolare di un'impresa artigiana di lavori in legno, quando la sera tornava a casa, anche se stanco, lo trasportava seduto sulla "canna" della bicicletta in giro per la città per farlo divertire. Una notte, purtroppo, un incendio distrusse completamente il laboratorio e nonno Pio fu costretto ad intraprendere l'attività di agente di commercio per una ditta piemontese, occupazione che lo teneva lontano dalla famiglia per tutta la settimana. Papà così si trovò, quale figlio maggiore, a sostituirlo in varie funzioni. Quella che preferiva era aiutare nello studio i fratelli, anticipando così la vocazione della sua vita: erano "abbastanza" docili nell'accettare la sua autorità e lui, ricorda zia Liliana, per premiarli leggeva loro il giornale disteso per terra, suscitando la curiosità e l'attenzione di tutti sia con i fatti che con i suoi commenti. Indubbiamente aveva prestigio sui fratelli; infatti zio Silio, interrogato dal maestro e non sapendo rispondere, si giustificò: «Tanto lo sa Dante!». Questa sua precoce attività di "docente" penso che abbia contribuito a sviluppare in lui quel senso di responsabilità, che in seguito lo avrebbe accompagnato in ogni sua attività, a cominciare dall'insegnamento. In questa e in altre situazioni dimostrò il suo affetto per la famiglia e grande sensibilità, come in occasione della perdita del giovane Nelio, che morì in soli tre giorni per un attacco di peritonite. A lui Dante, sedicenne, dedicò queste parole: «Al nostro spirito risplende il dolce tuo sorriso che ci incuora a continua-

re il cammino verso quella meta che tu hai raggiunto»; parole che rivelano la consapevolezza e l'impegno di cristiano da lui costantemente seguiti nella vita, sino alla fine. Una religiosità, la sua, coerente e serena come attestano l'appartenenza al Terzo Ordine Francescano e, finché il suo stato di salute lo consentì, l'impegno nell'attività assistenziale dell'Avulss.

Frequentò la Scuola Elementare "De Amicis", vicina alla casa di famiglia sita in viale Don Bosco, e le medie con il quarto e quinto anno di ginnasio presso l'Istituto Salesiano di Macerata, dove gli fu assistente spirituale don Torello, per poi passare al Liceo Classico "Giacomo Leopardi", nel quale conseguì, a soli 17 anni, la "maturità" nell'estate 1938, affrontando due anni in uno.

Nel suo contributo per il libro dell'amico e collega Stanislaw Tamburri, *I cento anni dell'Opera Salesiana di Macerata*, papà ricorda "passavolanti", altalena, "giostra a spinta", una specie di "calcio-balilla", ma soprattutto i film della domenica, in genere di avventura, tratti dai romanzi di Verne e Salgari, o i primi western muti di Tom Mix, con lo scontro finale tra il buono e il cattivo, accompagnato dal "sonoro" urlato della platea. Continuò anche da adulto a preferire film di questi generi o di fantascienza, sempre però con il finale che vede trionfare "il bene". In particolare gli piacevano quelli di Bud Spencer e Terence Hill, dai buoni sentimenti e dalla allegra, quasi cordiale, violenza. Inoltre era mio compito, per consentirgli un sereno svago, acquistare il fumetto mensile *Tex* presso l'edicola di via Valerio in Macerata (col cui titolare Francesco Grilli spesso papà, quando poteva ancora uscire, intratteneva simpatici colloqui).

Ai Salesiani gli nacque anche la passione per il teatro, attività tipica della didattica di Don Bosco. Prima furono le "comiche" improvvisate dai ragazzi più grandi, quando non arrivava in tempo per la proiezione il film da Ancona, "quasi un'eredità della gloriosa commedia dell'arte". Poi venne il teatro serio con la Filodrammatica "Don Bosco": a nove anni fece la parte di un piccolo schiavo cristiano in un dramma che papà racconta con la stessa amabile ironia, con cui parla della sua successiva "carriera" di attore teatrale all'Università Cattolica di Milano: gli davano sempre il ruolo del ragazzo cattivo, che alla fine

si redime con atto di eroismo, e commenta: «Quale grande attore è mancato alla storia!». Adulto, passò da attore ad autore di teatro, con maggior successo. Eredità salesiana e familiare insieme fu la passione e la pratica dello sport. Come dimenticare la Robur? Inoltre, ricordava con orgoglio, giocò anche come riserva nella Maceratese, squadra alla quale rimase sempre affezionato, però non quanto il padre, nonno Pio, che in caso di sconfitta andava a dormire senza aver fatto cena.

Vinta una borsa di studio presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, si laureò nella Facoltà di Lettere e Filosofia con voti 109 su 110 nell'anno accademico 1941-42, ricevendo in data 20/12/42 il relativo diploma dal rettore padre Agostino Gemelli che gli fece omaggio di un'immagine di Cristo con la seguente dedica, rimasta poi suo impegno di vita sino alla morte: «Ricordando il giorno della tua laurea, ricorda pure che l'Alma Mater, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, alla quale hai appartenuto, ti ha insegnato come nella vita, nella professione e negli studi devi servire il Regno di Cristo Signore Nostro. Il tuo Rettore Padre Agostino Gemelli». Tornato a Macerata conseguì il 10/11/45 anche una laurea in Giurisprudenza presso la locale Università degli Studi con voti 110 su 110 e dichiarazione di lode. È di questo periodo il suo *ex libris* (all'epoca frequentemente gli universitari "coniavano" i loro "segnalibro" e lui, affascinato dai misteri del cielo, scelse il motto "Segui tua stella" (con una stella, infatti, sopra ad una torre, forse delle mura di Macerata).

Chiamato alle armi nel febbraio 1941, prestò servizio come sottufficiale prima e ufficiale poi, nella Guardia di Frontiera nel VI Settore sul confine italo-francese; lì imparò ad amare la montagna, i suoi silenzi ed i suoi boschi, che mantenne nel cuore con le sue foto. Del periodo bellico conservava un ricordo sofferto, memore degli amici persi e delle tristi vicende di un popolo diviso. Scrisse: «L'8 settembre 1943, all'atto dell'armistizio, ero in Val Germanasca, sulle Alpi Occidentali, in un caposaldo di confine; giunsi a casa, a Macerata, il 20 settembre, quando gli alleati erano giunti a Pescara. Sembrava che entro una settimana o poco più dovessero giungere almeno fino ad Ancona ed inve-

ce restarono lì fino al giugno del 1944». Per sottrarsi allora alla cattura si rifugiò a Gualdo di Macerata, dove fu ospitato dalla cara famiglia Valentini e dove dipinse graziosi quadretti che ancora conserviamo in famiglia. Durante un rastrellamento dovette gettarsi in un campo di grano, fingendosi colpito, e solo l'arrivo di truppe partigiane evitò conseguenze fatali. Da allora rimase sempre affezionato a Gualdo ed ai suoi abitanti, come Renato Luciani, e di quando in quando vi ritornava, finché le forze glielo consentirono. Fu collocato in congedo nel giugno del 1944; in seguito gli fu conferito, in data 2 giugno 1964, l'attestato di benemerenzza dall'Istituto del Nastro Azzurro.

Dall'esperienza della dittatura e della guerra e dalla sua convinzione cristiana trasse un forte impegno politico, un'esigenza di adoperarsi perché non si ripetessero gli errori e gli orrori del passato. Fu tra i promotori della Democrazia Cristiana nella Provincia di Macerata e ricevette affettuose parole di apprezzamento e simpatia dallo stesso Alcide De Gasperi. In occasione di una assemblea degli iscritti al partito, alla quale si univa una lotteria con cui raccogliere fondi, ricordo che, avendo mio padre acquistato numerosi biglietti, uno di questi risultò vincitore di una bicicletta. Immediatamente e spontaneamente, alla presenza di tutti, lui dichiarò che tale sorteggio doveva esser ritenuto nullo e solo la reazione dei presenti, concordi che si dovesse invece convalidarne l'esito, fece sì che l'assegnazione fosse confermata... con grande gioia del sottoscritto, che in disparte, in silenzio e con rassegnazione aveva accettato l'ingrata decisione paterna.

Serena e lineare fu sempre la sua immagine del confronto politico, che in effetti tale era in quegli anni; ripeteva, come fece anche in occasione dell'ultima tornata elettorale cui, come votante, poté partecipare, l'importanza che il bene comune fosse primario obiettivo sia della maggioranza che dell'opposizione. Portava esempi di come l'opposizione, nel dopoguerra, quando era convinta della validità e necessità di alcune proposte della maggioranza, fatte le dichiarazioni contrarie "di rito", abbandonava prima della votazione l'aula consiliare, consentendo così l'adozione di provvedimenti utili per la comunità ed

esprimendo una lodevole volontà e impegno per la ricostruzione della nazione. Mio padre non parlò mai di “avversari” politici, ma di persone che “la pensavano diversamente”: di fronte a sé vedeva l’uomo, col quale eventualmente confrontarsi, ma sempre nel reciproco rispetto.

Iniziò il suo impegno di docente dall’ottobre del 1944 quale supplente presso il Liceo Scientifico “G. Galilei” di Macerata, subito amato dagli studenti per la professionalità e l’innovazione che con la sua giovane età e la passione portava nell’insegnamento, inteso non come cattedratica esternazione del sapere, ma come affettuoso rapporto con il prossimo dal quale ricevere ed al quale dare conoscenze, emozioni e simpatia. Divenuto docente di ruolo in italiano e lettere classiche, passò dal primo ottobre del 1949 al Liceo Ginnasio Statale di Macerata “G. Leopardi”, dove insegnò sino al 1961. Preside incaricato, poi di ruolo nei licei dal 1/10/65, assunse, sino alla fine degli anni Settanta, prima la funzione di preside nell’Istituto Magistrale Statale di Cingoli e successivamente nel Liceo Classico Statale di Tolentino “Francesco Filelfo”, scuole nelle quali affiancò all’attività di preside quella di docente. Malgrado tale “carriera” nel campo scolastico e i vari e numerosi impegni extra-scolastici, amava ritornare alla sua naturale vocazione, ovvero il rapporto diretto con i giovani, ogni volta che poteva, come in eventuali sostituzioni di insegnanti assenti. Amava entrare nelle aule e intrattenersi con gli studenti. Motivato da questa naturale predisposizione al rapporto con i giovani, oltre che dai suoi interessi e dai suoi studi, volle intraprendere anche l’insegnamento universitario. Fu nominato assistente volontario dall’1/11/63 presso la cattedra di Storia del diritto italiano nella Facoltà di Giurisprudenza dell’Università degli Studi di Macerata. Nel frattempo, e precisamente nel 1969, l’Accademia dei Lincei lo proclamò vincitore dell’annuale premio del Ministero della Pubblica Istruzione per le Scienze giuridiche. Successivamente divenne libero docente dal 1970 e professore incaricato di Storia dell’amministrazione pubblica nella medesima facoltà dell’Università maceratese. Fu infine professore straordinario nel 1981 nella Facoltà di Giurisprudenza prima e in quella di Scienze politiche poi, in qualità di titolare

di Diritto comune e di Storia dell'amministrazione pubblica. Concluse il suo insegnamento come ordinario e, in relazione al suo impegno universitario, ricevette in data 21/6/2000 un attestato d'onore da parte dell'Associazione Laureati dell'Ateneo maceratese. Insieme a mia madre, Catterina Bonservizi, anche lei insegnante, ripeteva spesso: «Con i giovani non si invecchia mai».

Catterina, detta Ninetta, lo sposò nell'estate del 1950, a Macerata, nella chiesa di Don Bosco. Come molte donne di quel periodo storico, contemporaneamente al ruolo di moglie, madre e casalinga, portò avanti, stimata da colleghi e studenti, la sua professione, mantenendosi però un po' nell'ombra del marito, del quale accettò gli impegni sempre crescenti. Fu lei infatti a gestire principalmente la vita familiare, cosa che mio padre le lasciò fare con indubbio sollievo e con tranquillità, avendo piena fiducia nelle sue doti organizzative. Non per nulla, ricordava sorridendo, quando erano fidanzati le aveva attribuito il soprannome di "Ninetta militaris". Tali e tante erano le attività di Dante al punto che ci furono momenti in cui mia madre era costretta a colloquiare con lui attraverso bigliettini lasciati a casa. Nemmeno le vacanze erano risparmiate! Meta desiderata era il soggiorno estivo a Porto Potenza Picena, dove mio padre (quando poteva), con il fratello Silio ed il cognato Fabio Moretti, affrontava il figlio e i nipoti Mauro e Marco in partite di pallavolo a volte vinte dai meno giovani non proprio nel pieno rispetto dei regolamenti. Era presente un folto pubblico: le mie cugine Paola e Claudia e le zie Liliana e Lidia e, talvolta, anche gli zii Giulia Bonservizi ed Omero Mastronardi che, legati a papà da un fraterno e corrisposto profondo affetto, quando possibile si aggiungevano alla comitiva che rimase sempre unita.

Oltre la professione vera e propria e l'impegno nella Democrazia Cristiana, espletò a lungo la funzione di Commissario Provinciale della Gioventù Italiana. Ricevette inoltre dall'allora Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi le onorificenze, "Al merito della Repubblica Italiana", di "Cavaliere e Cav. Ufficiale", in data rispettivamente 2/6/56 e 2/6/59. Ricoprì anche la carica di presidente della Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata.

Fu attivissimo nel campo culturale, soprattutto in relazione alle esigenze della sua città e della sua terra. Fu membro promotore con il prof. Pio Cartechini e il dott. Aldo Adversi della costituzione, nell'aprile 1965, del "Centro di Studi Storici Maceratesi" e Principe dell'Accademia dei Catenati, i più significativi esempi della cultura maceratese. Fu anche presidente dal 1957 del Comitato Provinciale di Macerata dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, vicepresidente della Deputazione di Storia Patria per le Marche dal 1967, membro di note istituzioni culturali italiane, come l'Accademia Georgica di Treia, altra fulgida realtà culturale del Maceratese, e straniera (ad esempio, dal Rotary International gli fu conferito un attestato «Per il suo apporto nel promuovere una migliore comprensione reciproca ed amichevoli relazioni fra i popoli di tutto il mondo»; decisivo fu anche il suo contributo per il gemellaggio di Macerata con la città tedesca di Weiden). Impegni per i quali ricevette importanti apprezzamenti come quello dell'Accademia Sistina di Roma. Il 2/6/1980 fu insignito dal Presidente della Repubblica del diploma e della Medaglia d'oro per i benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte e il 21/1/81, dal Comune di Montecassiano, del premio della Fondazione "Anello d'oro". Ricevette anche, in riconoscimento quale storico, dal Centro Studi Marche "G. Giunti", in data 1/6/2001, il premio nazionale "I Marchigiani dell'anno per l'anno 2000". Rivestì più volte la carica di assessore alla cultura, dal 1944 al 1970, presso il Comune di Macerata, del quale fu anche vice del sindaco Arnaldo Marconi: per questa dedizione alla città ricevette in data 1/6/1996, nel cinquantenario della Repubblica Italiana e della elezione a suffragio universale del Consiglio comunale, un attestato per "alti valori di libertà e di giustizia sociale". In questo lungo impegno municipale, fu tra i promotori del suddetto gemellaggio con Weiden e della consacrazione della città di Macerata alla Madonna della Misericordia, realizzatasi nel novembre del 1952; curò la sistemazione del Museo Civico di Macerata, della Pinacoteca di Arte antica, medievale e moderna, del Museo marchigiano del Risorgimento, del Museo della Carrozza e l'ampliamento della Civica Biblioteca "Mozzi-Borgetti"; profuse, inoltre, partico-

lare impegno nel Consorzio tra il Comune di Macerata, la Provincia e la Camera di Commercio per l'istituzione della nuova Facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università di Macerata.

L'impegno culturale, professionale e pubblico non limitò mai quello privato. Il suo studio, "luogo sacro" dove si ritirava quando gli era possibile, assumeva col passare del tempo sempre più l'aspetto, oserei dire, di un "deposito di libri e scritti": l'iniziale precisione di pubblicazioni riposte per materia e collana a poco a poco fu sostituita da doppie file in ogni scaffalatura, con i pochi spazi rimasti utilizzati sino al centimetro per fogli ed estratti! Un "mondo a parte" dove solo lui poteva trovare quello che cercava: alle lagnanze di mia madre, che "sommessamente" gli rimproverava quella confusione, rispondeva col suo sorriso disarmante: «Ognuno ha il suo ordine!», parole che il sottoscritto ha ben memorizzato e ancora oggi ripete a propria difesa. Era veramente uno spirito eclettico e curioso, mosso dal continuo interesse verso ogni manifestazione della cultura. Infatti non si vergognava di ammettere, pur con una certa ritrosia propria del suo carattere, di trovar piacere nel leggere enciclopedie e trattati dal più vario contenuto. Ciò sicuramente gli fu di grande aiuto quando partecipò nell'agosto-settembre del 1962, nello "staff" di Civitanova Marche, a *Campanile Sera*, manifestazione televisiva di sportivo confronto tra città, della quale il momento conclusivo consisteva nell'affrontare domande su qualsiasi materia in una cabina dello studio della Rai in cui si svolgeva la trasmissione. Mi raccontò poi che in quell'occasione, essendosi sparsa in Civitanova la voce, poi risultata infondata, che una delle prove da affrontare sarebbe consistita nel riunire il maggior numero di gatti, non ricordo di quale colore, molti volenterosi si impegnarono in tale ricerca, passando "a setaccio" in poche ore le presenze feline della città. L'episodio, scaturito certo dalla fantasia di qualche burlesco, testimoniò il grado di spontanea partecipazione di una collettività unita.

La partecipazione a *Campanile Sera* è un segno di come il suo sguardo varcasse spesso le pareti dello studio per osservare, attento, sensibile e affettuoso, le bellezze artistiche, storiche e paesaggistiche della "sua" terra e vari furono,

da parte sua, scritti ed iniziative associativo-culturali per narrarle e diffonderne la conoscenza. Per questo fu nominato, in data 18/6/49, Console del Touring Club Italiano e nell'anno 1967 gli fu conferito il Diploma con Medaglia d'oro quale "Benemerito del Turismo" dall'Ente Provinciale per il Turismo di Macerata.

Della "sua" terra amava anche gli uomini e le donne, con le loro virtù e difetti: di questa "piccola" realtà quotidiana si fece arguto e bonario interprete in commedie dialettali, per le quali ricevette il "Premio speciale" nella Biennale Internazionale di Satira ed Umore di Lecce, nel 1984. Da uomo di vasta cultura e in relazione col suo impegno universitario, si interessò alla storia del Maceratese, delle Marche e non solo. Infatti fu autore di numerose pubblicazioni storiche, storico-giuridiche e letterarie, riguardanti soprattutto la storia amministrativa dello Stato pontificio tra il 1797 ed il 1823 e il diritto medievale di area nazionale ed europea. Rivolse particolare attenzione anche al periodo napoleonico, alla Restaurazione in Italia e alla storia e alle tradizioni delle Marche. Tra l'altro curò l'edizione critica di quindici statuti di Comuni marchigiani. Sicuramente, studiando quegli statuti, ovvero realtà comunali del Medioevo, prime espressioni di democrazia, desiderava rendere onore alla "sua" Regione, sottolineando la dignità del popolo marchigiano, che nelle sofferenze e traversie ha sempre trovato la forza e l'orgoglio di conservare la sua identità e i suoi valori. Infatti l'amore per la gente della "sua" terra, per le sue tradizioni, virtù e difetti, fu uno degli aspetti più significativi della sua esistenza. Questo forte vincolo affettivo con "l'animo", diceva, della "sua" gente, lo spinse ad essere anche autore di commedie in dialetto. Divenne così arguto interprete dei "piccoli" vissuti quotidiani, nei quali fece emergere lo spirito sereno, di sacrificio e di buonsenso, con cui la gente della nostra terra ha sempre affrontato le prove spesso dure dell'esistenza: il tutto condito di bonaria ironia, arguti proverbi, "battute" e "modi di dire", che sottolineavano la vivace intelligenza di un popolo che ha formato la propria civiltà nel corso di «tante generazioni di nostri antenati, analfabete e misere e piagate da tanti mali, ma con-

solate dalla fede e dalla speranza e dalla carità». Quando, studente delle scuole medie, gli chiesi perché generalmente le persone non andassero molto volentieri al lavoro, pur ricevendo un corrispettivo, non previsto invece per l'impegno di studente, rispose: «Come si dice in dialetto lavorare?». Ed io: «fatica'». Argutamente lui concluse: «Ti sei dato la risposta».

La sua sensibilità lo rese sempre attento, sin da piccolo, anche a tutto ciò che circonda l'uomo, ad ogni aspetto del Creato e nel suo animo fu sempre viva la voce del “fanciullino” di pascoliana memoria. Perciò non disdegnò di scrivere anche brevi favole per bambini che potessero suscitare in loro la stessa spontanea curiosità per aspetti della natura generalmente ritenuti “insignificanti”, anche essi invece espressione di quell'armonica creazione, della quale mio padre si è sempre ritenuto “piccola parte”. Primi destinatari di tali racconti erano ovviamente i nipoti; per loro, ricordo, si metteva pure a “quattro zampe” per fare il cavalluccio, e così con i primi pronipoti, finché le raccomandazioni “pressanti” dei familiari lo scongiurarono per motivi di età. Non smise mai tuttavia di essere “avvocato difensore” dei piccoli in occasione di qualche loro marachella e le sue indubbie doti oratorie furono sicuramente di grande aiuto ai birichini. È un po' la storia di tutti: la severità con i figli si attutisce nei confronti dei nipoti, per poi scomparire con i pronipoti!

Nel luglio del 1998 perse improvvisamente la compagna della sua vita, dolore che con cristiana rassegnazione e coraggio sostenne per oltre diciassette anni, ritenendo suo compito dar sostegno agli altri familiari, come scrisse al prof. Stanislao Tamburri (che soli tre giorni dopo aveva subito lo stesso lutto), carissimo amico al quale fu sempre legato da comune impegno morale, civile e culturale. La vita volle unirli anche in questo dolore, nel quale entrambi furono di esempio per tutti. Mio padre fu confortato dalla presenza di tutti i familiari, dall'affetto e dalla sensibilità della nuora Giuseppina e dei due nipoti Francesca e Stefano, degli amici, come Vinicio Leonardi e, negli ultimi anni, dalla vivace presenza dei pronipoti Francesco Maria, Emanuele, Giulio, Benedetta e Beatrice. Dopo la sua morte è stata ritrovata casualmente nel suo stu-

dio una favoletta, dedicata a loro e scritta su un “blocco appunti” con una grafia divenuta incerta, ma sempre chiara e, direi, sorridente come il suo animo. Racconta di un piccolo insetto, birichino come l’Autore da piccolo e come i pronipoti, ai quali ha lasciato tale preziosa eredità, e loro, consapevoli e commossi, hanno voluto a ricordo del bisnonno che fossero incise sul suo sepolcro le seguenti parole: «[...] la sua umile, dolce saggezza [...]».

Fu afflitto negli ultimi anni da grave malattia. Per tutto il suo decorso chi gli fu accanto può confermare di non aver mai sentito lamento o, ancor meno, parole di sconforto o di umana recriminazione; trasmetteva invece coraggio, pur in quella condizione, ai suoi, sempre grato per quella vita che considerava “donata”. Il 22 luglio del 2015 si spense serenamente, come aveva vissuto, ringraziando con lo sguardo chi gli era vicino e lasciando con quell’ultimo profondo sospiro in “eredità” alla “sua” gente, a tutti, una testimonianza di sensibilità e disponibilità. Proprio per questo suo costante amore verso il prossimo, mi permetto di pensare, ora desidererebbe essere ricordato sopra ogni altra cosa. Riposa nel cimitero di Urbisaglia, accanto alla amata Catterina, nella tomba di famiglia. Concluderei questo modesto contributo con la testimonianza del suo sereno proiettarsi «dopo un cammino verso quella meta» che tanti suoi cari hanno raggiunto: poche parole tratte dal suo intervento nel volume del prof. Stanislao Tamburri, sopra citato, in cui ricorda salesiani e compagni scomparsi: «[...] *Il loro nome è scritto in cielo* (San Luca). Ed io spero fortemente che, magari stinto, sbiadito, slavato, appena leggibile, per la misericordia di Dio, la protezione dell’Ausiliatrice e l’intercessione di don Bosco e dei suoi figli che mi hanno voluto bene, ci sia anche il nome mio».

Esprimo la gratitudine personale e di tutta la famiglia per l’affettuosa sensibilità e la collaborazione al prof. Alberto Meriggi e a tutti i membri del Direttivo del Centro di Studi Storici Maceratesi, al presidente dell’Assemblea regionale delle Marche, Antonio Mastrovincenzo, al suo Capo di Gabinetto Daniele Salvi, al sindaco Romano Carancini e all’Amministrazione comunale di Macerata, al vescovo di Macerata Nazzareno Marconi, al rettore dell’U-

niversità di Macerata, Luigi Lacchè, alla presidente della Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, Maria Rosaria Del Balzo Ruiti, al presidente della Deputazione di Storia patria per le Marche, Gilberto Piccinini, al Principe dell'Accademia dei Catenati, Angiola Maria Napolioni e al segretario Nazzareno Gaspari, all'Unione italiana libero teatro nelle persone di Quinto Romagnoli e Fabio Macedoni, a Francesca Bartolacci, Giammario Borri, Carlo Capodaglio, Adriano Ciaffi, Anna Maria Tamburri, Maurizio Verdenelli e a quanti, Persone, Enti ed Associazioni, hanno reso possibile questo ricordo.



Con la moglie Catterina Bonservizi.



Con i colleghi del Liceo Classico di Macerata tra cui l'amico prof. Stanislao Tamburri (in basso a sinistra). Anni Sessanta.



A sinistra in primo piano Dante Cecchi con un gruppo di ex allievi dell'Istituto Salesiano maceratese e con don Stefano Giua.



Momento di allegria durante una gita con alunne e colleghi, tra cui l'amico prof. Stanislao Tamburri (primo a destra con la mela in bocca).

Ricordando Dante C.

Anna Maria Tamburri

(Ho chiesto a Giovanni se posso ancora chiamarlo con il diminutivo abituale tra noi fin da piccoli; la sua risposta non chiede commenti: «Ti ringrazio con affetto di chiamarmi “Giovannino”: ci fa tornare ad un caro tempo che è stato, ma rimane sempre nel nostro cuore e nei nostri sentimenti [...] ed io ancora colleziono soldatini»).

I Re Magi

Libro carissimo per la dedica affettuosa alla mia famiglia e per l'argomento. Verdazzurro con in alto la Stella a forma di croce. 1996: Dante C. aveva qualche anno in più di quelli che ho io adesso; a nessuno dei due l'età ha rapito lo stupore per il leggendario, per il mistero. Nella premessa una serie di “perché?”, segno di una mente ancora vivacissima, a ribadire quella curiosità, che è la caratteristica fondante dell'uomo secondo un altro Dante, un pochino più noto, e su cui il nostro teneva affascinanti lezioni.

Dal Dante C. più intimo, riservato fluisce la dolcezza dell'immaginazione, delle supposizioni, dei sogni che vengono dal passato. Improvviso il lampo giocoso dell'autoironia: forse dipende da un «precoce processo simpaticamente arteriosclerotico» o forse dal non essere ancora maturato nella razionalità. Sembra di vederlo con lo sguardo ammiccante e un sorriso di bambino, quasi a scusarsi... ma non si scusa; diventa solo un po' più serio e ci lascia una perla di saggezza, su cui riflettere (specie di questi tempi!): «la tradizione sapienziale non si trasmette da padre in figlio ma da nonno a nipote».

Gli amici e il condominio

Scrivete Dante C.: «Gli amici sono di due categorie: quelli a cui devi mandare gli auguri a Natale e Pasqua per dimostrare che non li hai dimenticati e quelli che senti sempre vicini, che immagini di incontrare dietro l'angolo». Dante e Stani furono da subito e sempre grandi amici, per affinità d'animo e di educazione. Non posso non ricordarli insieme: sia coinquilini per circa dieci anni dello stesso palazzo, uno dei primi di via Manzoni, sia colleghi al liceo classico.

Via Manzoni: un condominio misto di piccola e media borghesia, con rapporti così cordiali e di reciproco rispetto che oggi sembrerebbero "leggendari". Allora essere professori, per di più di un liceo, dava un certo prestigio, ma tale era la preparazione culturale, sociale e umana dei due amici/colleghi che nessuno veniva trattato con sussiego o irrisione; tutt'al più, se proprio si aveva a che fare con un seccatore, ci si difendeva con un paziente senso dell'umorismo. Molti anni più tardi, probabilmente ricordando via Manzoni e avvedendosi di come i rapporti umani stessero rapidamente deteriorandosi, col buonsenso e la sensibilità, che sarebbe legittimo aspettarsi da chi si occupa della cosa pubblica, ideò un piano di condomini "ideali", strutturati in modo che i coinquilini potessero conoscersi ed aiutarsi a vicenda, soprattutto a beneficio dei bambini e degli anziani soli; un progetto da "cittadinanza attiva", aperto al presente ma ancor più al futuro. Il progetto non fu portato avanti, non so se per motivi personali di Dante C. o se, più probabilmente, per l'impari conflitto tra profitto, indifferenza e solidarietà. Un solo commento: abito in un palazzo di calma condominiale, eppure, nel giro di una trentina d'anni, ben tre anziani, che vivevano da soli secondo l'assioma "non fidarti dei vicini", sono stati trovati morti dopo due o tre giorni o per una visita occasionale di figli o per il maleodore.

Piani diversi, Dante, Ninetta e Giovannino sopra, Stani, Tecla, io e mia sorella sotto. Ma la stessa atmosfera, lo stesso stile semplice e ordinato di vita. A noi figli su e giù per le scale sembrava sempre di essere a casa: le mamme,

benché lavoratrici (la “liberazione” della donna stava avanzando, ma ancora un senso della famiglia e della responsabilità frenava i fraintendimenti cui si sarebbe arrivati), a occuparsi di compiti, merende e giochi: i padri da non disturbare, chiusi nei loro studi in un alone di misteriosa lontananza o, soprattutto Dante, fuori per i numerosi impegni.

Con Giovannino correvamo in strada (allora si poteva!), nel correntino e per la scarpata che portava a via Foscolo; a casa giocavamo coi soldatini e leggevamo *L'Intrepido*, *Il Monello*, *Topolino*... Dante, bonario nume tutelare, approvava, lui che ancora a tarda età avrebbe letto *Tex Willer*. Forse, guardandoci, si ripensava bambino e ragazzino a stupirsi e tifare per il “buono” nei film d'avventura all'Oratorio salesiano.

L'impronta salesiana

L'Italia è la patria di grandi pedagogisti... e di scuole sempre più lasciate allo sbando. Allora no. Dante e Stani ebbero in comune di crescere nell'impronta salesiana, quella didattica di scuola e oratorio che coinvolgeva e curava ogni attitudine e aspirazione dei ragazzi, da quelle culturali a quelle sportive, spirituali, sociali, ludiche. Per un insegnante e un uomo in cui si fosse radicato lo spirito e la sensibilità di Don Bosco, i giovani non erano solo studenti cui offrire una seria cultura o da allettare con la piacevolezza nel comunicarla, ma vite in crescita da accudire ed educare nei problemi del momento e per le responsabilità future.

Con Dio ebbero lo stesso rapporto sereno e collaborativo del santo. A Dante, rigorosamente fedele ai dettami della Chiesa, mi fanno pensare le parole di Benedetto XVI (Enciclica *Deus caritas est*): «fede, culto ed *ethos* si compenetrano a vicenda»; a Stani, meno praticante ma non meno religioso, ma anche allo stesso Dante le riflessioni di Tocqueville nel trattato *Democrazia in America*, secondo cui l'idea repubblicana/democratica e la Dichiarazione dei

diritti dell'uomo sono una secolarizzazione del Cristianesimo. Uno sguardo "umano", quindi, volto al Cielo e alla terra, alla ricerca continua del bello e del buono ma senza oscurantismi ed inquisizioni, illuminato insieme dall'armonia della sapienza greco-romana; un equilibrio anche nel dolore più profondo, ma «secondo natura» ed inserito in una dimensione eterna: la morte di Ninetta e di Tecla.

Era anche il dopoguerra...

di una guerra che aveva in modo particolare mirato a distruggere i valori fondanti dell'uomo. Si aveva fame di democrazia, di libertà, di pace, di bontà, di positività, di sogni; soprattutto emergeva forte il senso di responsabilità e di etica che si radicò in persone sensibili, in cui i penosi ricordi della guerra si erano trasformati nell'impegno affinché una simile tragedia non si rinnovasse.

Dante e Stani nella professione erano insieme insegnanti e compagni di studi, perché esigenti ma sempre pronti a mettersi in gioco, ad imparare ancora e a divertirsi insieme, non solo nelle gite. Plasmarono quindi negli studenti una cultura non libresca, traendo il "sempre attuale" dagli antichi autori e offrendo innovative occasioni di conoscenza e di esperienza civica. A loro vorrei unire un'altra figura, un loro amico e collega, che dette un grande contributo a questa "età dell'oro" della vita scolastica e pubblica di Macerata: don Mario Rosati, secondo me troppo poco ricordato.

Di Dante C. al liceo quanti ricordi miei e di altri! Mai con austerità sopra la predella della cattedra, grande rispetto anche nei "fiaschi" magari alleggeriti da una battuta, lezioni avvincenti per esposizione e contenuto, il suo inesauribile e benevolo sorriso, proposte extrascolastiche come un corso sulla musica classica, la grande sensibilità nel consolarci, quando ci travolse la morte improvvisa e tragica di una più giovane compagna di studi, già madre di una bambina (non c'era ancora l'abitudine alle morti premature e all'orrore)...

quando lo lasciammo è facile capire come qualcuna pianse, ma ormai era dentro di noi e ogni volta che l'incontravamo in giro era un piacevolissimo ritorno.

Nelle ricerche per un libro scritto recentemente, ho incontrato vari studiosi locali del passato, in cui una solida cultura si associava all'attenta osservazione e conoscenza della loro amata terra e all'impegno civico. Dante C. ne fu senz'altro un degno e brillante erede.

Ricordo come mio padre l'ammirasse per la capacità e il buonsenso nel gestire tanti impegni, senza cadere di tono e senza macchiarsi di superbia e opportunismi; di questa fondamentale onestà però forse allora non ci si meravigliava più di tanto; bisognava arrivare allo sfacelo successivo per apprezzarne in pieno l'importanza. Nelle classi dirigenti e non, con l'onestà sono volate tra gli dei abbandonando la Terra, per dirla classicamente, la cultura che è curiosità, passione e comunicazione e il buonsenso. Una parola sul buonsenso, questa eccezionale virtù dei nostri padri, che accomunava poveri e ricchi, dotti e non dotti moderando giudizi e reazioni, offrendo ai problemi risoluzioni valide e concrete, senza spettacolarismi e sperperi. Quando ad esempio si lamaronò un ospedale costruito su una collina franosa ed edifici eretti sopra una falda d'acqua, il commento di Dante e Stani fu unanime: per evitare quei disastri non occorreva una laurea in geologia, bastava riflettere sui toponimi... cultura, buonsenso, onestà. Forse anche la *Spes ultima dea* ha preso il volo con quelli della loro generazione?

Padri, nonni...

più severi con i figli che con gli studenti, senz'altro, concordiamo Giovanni-no ed io. Ma quelle erano famiglie... da contestare, per carità, come la scuola, da contestare anch'essa nella globalità, ma non per insegnanti come Dante e Stani... Erano gli anni Sessanta-Settanta e le ondate della protesta studentesca arrivarono, anche se molto smorzate, a Macerata. Si contestava per un innato

bisogno giovanile, quasi una legge di natura, per non studiare ed essere ugualmente promossi, per fare chiasso e altro, qualcuno concionando solo per protagonismo, qualcuno invece e per fortuna per gli ideali alti della protesta. In fondo tanti di questi non differivano sostanzialmente dagli insegnamenti di padri e madri. Ciò che divideva le due generazioni era, da parte dei genitori, un'ansia d'affetto per la forma irruente dell'azione e il senso di responsabilità verso i figli e la democrazia neonata. "Passata la tempesta", le cui tracce migliori furono accuratamente coperte, cominciò un processo di deresponsabilizzazione individuale e sociale, che fece e fa comodo a una economia devastante.

Per merito tuttavia della severa ma sana educazione ricevuta, in molti figli di quel periodo si salvarono principi fondanti per un vivere civile e il senso della famiglia accogliente, del calore degli affetti: c'erano sempre una casa e persone care cui tornare, una semplicità, un buonsenso, una stabilità e un ordine di vita cui riaggrapparsi. Forse non c'erano più la tradizione domenicale con il vassoio di paste o le passeggiate per le mura, gli incontri erano più sporadici e frettolosi, ma Dante e Ninetta, Stani e Tecla ci avevano fornito di regole e sentimenti giusti da riciclare ad ogni necessità e ancor più fecero con i nipoti, perché, come ho già citato, la «tradizione sapienziale non si trasmette da padre in figlio ma da nonno a nipote».

Io, bambina "esule", avevo assaporato la primizia di quel "caldo buono"...

Ritorno in famiglia

Mentre leggevo con gratitudine *I Re Magi*, abbandonandomi a quella scrittura limpida e piana, in cui si rifletteva l'indole dell'uomo Dante e anche una certa qualità del vivere che aveva improntato gli anni della mia infanzia e della prima adolescenza, intenso e balenante è tornato un ricordo che non avevo mai segregato in un cassetto della memoria e che riappariva a volte, quando l'atmosfera natalizia mi struggeva in calde memorie per consolarmi di un presente

disilluso. Un ricordo di flash disarticolati, come quello di un sogno o della prima infanzia. Infatti avevo 4 o 5 anni e non ero felice, strappata dal paese dove ero nata e dall'affetto della nonna, per una città di cui conoscevo solo asili e suore che non mi piacevano. Poi... una casa non alta, una stanza non grande ma illuminata e calda, in cui si sentiva a pelle il Natale, un tavolo con attorno sei adulti chini verso di me, l'unica bambina che guardava stupita un dono meraviglioso: una casetta (non proprio "etta") con il tetto coperto di neve che scintillava di lustrini, come nella mia letterina al Bambin Gesù! Oggi di questi oggetti se ne trovano a iosa, ma in quegli anni, quando il Natale non aveva ancora subito la deriva consumistica, quella casetta non proprio "etta" era l'avverarsi inaspettato di un sogno, come succedeva nelle fiabe che tanto amavo. Mi sentivo sazia di scintillii e avvolta dalla gioia condivisa e dall'affetto sereno dei sei adulti: i miei genitori, Dante e Ninetta e probabilmente Giugiù e Omero. Fu come tornare davanti al camino e alla madia, dove la nonna mi preparava pupazzetti di mosto.

Spentosi il ricordo, mi è venuto in mente che forse a godere di più della mia gioia bambina era stato Dante, che scrive (parlando di come gli piacesse Bud Spencer e Terence Hill): «anche se mia moglie dice che sono piccolo (tanto, non me ne accorgo)».

Ritrovarsi

Come se gli anni non fossero passati... a una Messa domenicale delle 9, a cui normalmente non assistevo, ho rivisto al primo banco di una chiesa poco affollata Dante e Giovannino.

Il figlio accompagnava premurosamente il padre che non camminava più bene, infatti aveva delle pantofole. Durante il rito mi sono distratta più volte a guardarli e ricordare. Terminata la Messa, sono andata a salutarli e decenni sono scomparsi davanti al sorriso solare e un po' birichino di Dante, intatto

malgrado la malattia: «Sei diventata bionda?»; come è scomparsa la chiesa e mi sono ritrovata in via Manzoni o nell'aula del Classico. Non ho pianto solo perché non mi è congeniale. Da allora spesso ho ripetuto quell'appuntamento, festivo per il giorno e per una sempre rinnovata allegria interiore: specie dopo la morte di mio padre, era ritrovare un altro padre.



In toga in Aula Magna

Storico del diritto e delle istituzioni nell'Ateneo maceratese

Luigi Lacchè

Sono grato ai curatori di questo volume dedicato al prof. Dante Cecchi. È un volume tempestivo, necessario, mosso dall'affezione ma anche da una più complessiva visione storico-critica delle tante sfaccettature della personalità di Cecchi. Sono, poi, specialmente grato perché l'invito a introdurre il volume mi consente di ricordare – molto brevemente – il Dante Cecchi docente dell'Università di Macerata. In realtà, per la ricostruzione del suo percorso accademico devo rimandare ai contributi puntualissimi di Giammario Borri. La sua bibliografia sarà imprescindibile in futuro. In questa sede, nella mia veste di rettore, voglio solo ricordare il legame scientifico di Cecchi con l'Ateneo maceratese. Una buona parte della vita professionale del prof. Cecchi si è frammista alle sorti di una Università che amava profondamente e della quale riconosceva la fondamentale dimensione identitaria, oltreché culturale e scientifica, per la città e per il suo territorio. È stato il prof. Paolo Grossi – storico del diritto di fama mondiale e oggi illustre presidente della Corte Costituzionale – a “portare” Cecchi in Ateneo, nel 1963, come assistente volontario alla cattedra di Storia del diritto italiano presso l'antica Facoltà di Giurisprudenza. A partire da quell'anno Cecchi non ha più lasciato l'Ateneo sino al pensionamento e al fuori ruolo, nel 1998. Dunque, trentacinque anni in Ateneo.

Il mio ricordo di Dante Cecchi è quello di un collega che appartiene allo stesso “settore scientifico-disciplinare”, l'allora “storia del diritto italiano”, poi

“storia del diritto medievale e moderno”. Per me evocare Paolo Grossi significa evocare il Maestro del mio Maestro, cioè Mario Sbriccoli, altro grande maceratese, che proprio nel 1964 si sarebbe laureato con il professore fiorentino. Sbriccoli è stato dapprima suo assistente ordinario e poi il suo primo allievo ad andare in cattedra nel 1970, per diventare rapidamente uno dei più illustri docenti e studiosi dell’Università di Macerata sino alla sua prematura scomparsa nel 2005.

Ho avuto l’onore di succedere a grandi Maestri come Paolo Grossi e Mario Sbriccoli e, dal 1992, di essere, io meno che trentenne, un collega del prof. Cecchi nei suoi ultimi anni di insegnamento. Non faccio fatica a ricordarlo come il “professore del sorriso” (Borri), con il suo fare bonario e attento, sempre disponibile verso gli studenti che ne apprezzavano la grande umanità. Sarebbe interessante ricostruire il lavoro di Cecchi come promotore di ricerche. Credo che abbia avuto diverse centinaia di laureati...

Per capire però lo studioso di storia del diritto bisogna ritornare indietro nel tempo. Cecchi non era allievo di Grossi. In realtà il suo “Dna” scientifico era nato con la tesi di laurea in Giurisprudenza (era già laureato in Lettere) discussa nel 1945 avendo come relatore il prof. Antonio Marongiu. Si trattava di un “piccolo” ma serio lavoro dedicato a *Il Parlamento nella Marca di Ancona dal 1357 alla fine del secolo XVIII*, consultabile presso la biblioteca Mozzi-Borgetti. Antonio Marongiu (1902-1989) si era formato a Roma con Francesco Brandileone discutendo nel 1924 una tesi di laurea sui parlamenti sardi nella storia del diritto pubblico comparato. Proprio questo primo interesse avrebbe segnato tutto il suo impegno scientifico diventando il più importante studioso italiano delle antiche assemblee “costituzionali” del Medioevo e dell’Età moderna, ricostruendo in chiave comparativa una vicenda fondamentale del “costituzionalismo” antico o pre-moderno, intrecciandola con la storia delle autonomie politiche (in Sardegna, Sicilia, ecc.) e dei ceti parlamentari. Marongiu è stato uno storico del diritto che ha contribuito alla nascita e al processo di identificazione e autonomizzazione della “storia delle istituzioni politiche” con

particolare riguardo alle istituzioni parlamentari. Uno storico diviso tra la dimensione giuridica e quella politica. Del resto si era anche laureato in Scienze politiche con Luigi Rossi, un costituzionalista “storico”. Marongiu è stato un “grande sardo”, legatissimo alla sua terra e alle sue tradizioni (v. soprattutto i ricordi della sua allieva Maria Sofia Corciulo, *Profilo di Antonio Marongiu* (1902-1989), in *Le carte e la storia*, 2, 2012, pp. 33-39; (a cura di), *Ricordo di Antonio Marongiu. Giornata di studio*, Roma 16 giugno 2009, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013). Marongiu era arrivato a Macerata in anni difficili, nel 1939, come titolare di Storia del diritto italiano, dopo aver insegnato ad Urbino e Cagliari. A Macerata rimase per un decennio nella Facoltà dei rettori Costantino Mortati e Luigi Nina.

Quindi, non meraviglia affatto che Dante Cecchi fosse stato avviato da Marongiu allo studio della più importante esperienza parlamentare medievale nella Marca a partire dall’età del legato pontificio Egidio Albornoz che proprio nell’assemblea di Fano del 1357 fece pubblicare le celebri *Constitutiones Sanctae Matris Ecclesiae* (meglio note come *Constitutiones Aegidianae*). Guardando la bibliografia di Cecchi, si vede come molto probabilmente siano stati l’incontro con Paolo Grossi e la nomina ad assistente volontario di Storia del diritto italiano, avvenuta il 23 ottobre 1963, a riportare lo storico maceratese verso gli interessi degli anni Quaranta. Infatti, nei quasi venti anni trascorsi dalla laurea in Giurisprudenza Cecchi aveva scritto piccoli contributi di occasione su personaggi e istituzioni maceratesi, coltivando sempre – è ipotizzabile – l’idea di riprendere in mano il tema oggetto della sua tesi di laurea con Marongiu. Così lo studioso delle tradizioni popolari e l’autore di commedie dialettali di successo pubblicò nel 1965 una monografia dal titolo *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona*, Milano, Giuffrè, nella prestigiosa collana dell’Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa, diretta dal fondatore Gianfranco Miglio. Negli anni successivi Dante Cecchi proseguì il suo percorso di ricerca nell’ambito della Storia dell’amministrazione pubblica, la materia e l’insegnamento universitario che più rispec-

chiavano i suoi interessi scientifici. Parallelamente alla sua opera eclettica di scrittore e di storico locale, Cecchi pubblicava nel 1968-1969 *L'organizzazione amministrativa nel Dipartimento del Musone (1798-1799)*, Urbino, Argalia, 2 voll. Risalgono poi al 1975 e al 1978 i due volumi *L'amministrazione pontificia nella 1ª Restaurazione, 1800-1809*, Macerata, Tip. Maceratese (Deputazione per la storia patria delle Marche. Studi e Testi, 9) e *L'amministrazione pontificia nella 2ª Restaurazione (1814-1823)*, Macerata, Tipografia Biemmegraf (Deputazione per la storia patria delle Marche. Studi e Testi, 11). Attorno a queste ricerche più ampie, ben documentate e dal metodo rigoroso, lo storico maceratese pubblicò molti altri saggi, approfondendo aspetti specifici.

L'altro grande interesse scientifico come storico del diritto e delle istituzioni è stato quello legato alla grande vicenda degli statuti comunali. In questo ambito Cecchi ha pubblicato sin dal 1966 diventando un punto di riferimento imprescindibile per tutti i cultori del lungo Medioevo marchigiano. In quell'anno pubblicò la sua prima edizione: gli *Statuta castrì Campirotundi (1322-1366): proprietà fondiaria ed agricoltura negli statuti della Marca di Ancona*, Milano, A. Giuffrè (Deputazione per la storia patria delle Marche. Studi e Testi, 5), avviando un intenso percorso che lo porterà a studiare e curare edizioni di statuti delle città ma anche di *terrae* e *castra*. Parliamo, tra gli altri, di Apiro, Colmurano, Fiastra, Macerata, Sefro, Serrapetrona, Fermo, Jesi, Senigallia, Filottrano, Montemarciano, Ostra, Ostra Vetere, Recanati, Tolentino, Castelfidardo, Sanseverino, Staffolo, Serra San Quirico. Attraverso gli statuti Cecchi ricostruiva il tessuto consuetudinario e normativo delle comunità locali e rappresentava le tradizioni e le pratiche della vita sociale, confermando il suo particolare interesse per la vita concreta degli uomini nelle loro comunità territoriali. Su questo terreno incontriamo lo studioso ma anche l'uomo che amava gli altri uomini e che voleva capire meglio il funzionamento delle società e delle loro istituzioni. Anche per questo l'Università di Macerata continua a ricordarlo con sincera stima e affetto.



In gita con colleghi e studenti del Liceo Classico di Macerata (Vienna 1950).



Con il corpo docente del Liceo Classico (in seconda fila al centro, con gli occhiali). Anni Cinquanta.



Con i colleghi e gli studenti del III liceo, classi A e B (10/03/1953).



Con i colleghi e gli studenti del III liceo, classi A e B (09/03/1954).

Il professore del sorriso

Giammario Borri

Quando, alcuni mesi fa, ha preso via l'indagine sui documenti, carte e fascicoli personali relativi all'attività del prof. Dante Cecchi presso le istituzioni scolastiche dove ha prestato servizio in qualità di docente e preside negli anni 1945-79, pensavo fosse una ricerca molto più agevole rispetto alle indagini sulle fonti e sui documenti a proposito di abbazie, castelli e comuni medievali, cui sono normalmente abituato, ma evidentemente ... mi sbagliavo. E mi sbagliavo di grosso, in quanto non avrei mai immaginato che le reiterate norme, anche piuttosto recenti sulla salvaguardia, conservazione e fruizione degli archivi e dei beni culturali in genere, non avessero raggiunto, nel nostro caso, neppure l'obiettivo minimo. Infatti sia per i due anni della presidenza del prof. Cecchi a Cingoli, che, soprattutto, per il decennio della presidenza al "Filelfo" di Tolentino, non resta una qualche minima traccia di documentazione o di carteggio, tale da poter associare qualche mai marginale dettaglio alle aride date del lasso di tempo in cui ha rivestito l'incarico.

Oltre dunque a restare di sasso e incredulo per l'assurda dispersione, non si è potuto far altro, dopo replicate e sterili indagini svolte anche nell'archivio del liceo classico di Camerino dapprima dal dirigente Rosati e poi personalmente da chi scrive, che prendere atto della cecità culturale dei responsabili delle rispettive istituzioni, in quanto, alla luce dell'attuale normativa, tali archivi non possono ancora essere considerati "storici" nel vero senso del termine, poiché non sono neppure trascorsi i famosi 40 anni «dall'esaurimento dell'affare cui i documenti si riferiscono»¹.

¹ Cfr. il D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, art. 23.

E ciò a prescindere dalla disponibilità degli attuali dirigenti scolastici dei suddetti plessi e dalla sensibilità del personale delle scuole ai fini della presente indagine: gli uni e gli altri ringrazio per il tempo che mi hanno dedicato e la cortese accoglienza riservatami. Ed è solo grazie all'Annuario conservato in qualche plesso che si è riusciti a ricostruire le tappe della carriera professionale di Dante Cecchi, docente e preside.

Per la presente ricostruzione si è tenuto conto, infatti, anche dei più minuziosi atti amministrativi pervenuti nei fascicoli personali del professore, conservati sia nell'archivio del liceo classico maceratese, che in quello dell'Università, laddove la sua docenza risulta impartita per quasi trent'anni, dal 1970 al 1998. È naturale, pertanto, che si tratterà maggiormente di tali periodi e molto meno degli altri due.

Dante Cecchi, dopo aver frequentato la scuola elementare "De Amicis", le medie, il ginnasio presso l'Istituto Salesiano di Macerata e il locale liceo classico "G. Leopardi", si è iscritto all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove si laurea in Lettere nell'anno accademico 1941-42 per poi conseguire a Macerata, in data 10-11-1945, anche la laurea in Giurisprudenza con 110 su 110 e dichiarazione di lode².

Nello stesso anno della seconda laurea (anno scolastico 1944-45) ha iniziato a prestare i suoi primi servizi in qualità di supplente di italiano, latino, storia e geografia presso il liceo scientifico statale "G. Galilei" di Macerata³ per proseguire poi, in qualità di supplente di materie letterarie, anche negli anni

2 Nel fascicolo personale del professore Cecchi è conservato anche il certificato di laurea in Giurisprudenza con l'indicazione degli esami sostenuti e i relativi punteggi, rilasciato il 15 ottobre 1963: cfr. Macerata, *Archivio dell'Università, Fascicolo personale del prof. Dante Cecchi* (in seguito: MC, AU, FC), foglio sparso s. n.

3 Dal 19 ottobre al 20 giugno, con giudizio "senza demerito": cfr. attestato del preside del liceo scientifico di Macerata Vittorio Valli del 26-03-1980, prot. n. 1564, in Macerata, *Archivio del liceo "Galilei", Fascicolo personale docente Cecchi* (in seguito MC, ALG, FC).

1945-46⁴, 1946-47, 1947-48, 1948-49⁵, quando, il 14 di ottobre, il professore è nominato, quale vincitore di concorso, “straordinario” di italiano latino e storia⁶.

Promosso ordinario di ruolo A dal primo ottobre 1952⁷, presta servizio come docente di lettere italiane e latine nello stesso corso liceale di Macerata, per 16 ore settimanali, dall’anno 1949-50 fino all’ottobre 1961, quando viene nominato preside dell’Istituto Magistrale di Cingoli, dove prende servizio il 18 ottobre⁸.

Dunque, oltre quindici anni di insegnamento continuo a Macerata e le carte del fascicolo personale forniscono anche dati relativi ad altri incarichi ricoperti specie in qualità di commissario e/o componente di commissioni di esami di Stato:

- 1) la nomina a componente della commissione giudicatrice degli esami di maturità classica per la sede di Urbino nell’anno 1951-52⁹;
- 2) la nomina di commissario per gli esami di maturità scientifica nelle sedi di Ancona, Falconara e Jesi per gli esami di Stato nell’anno 1953/54¹⁰;

4 Dal 25 ottobre al 15 giugno, con qualifica “valente”: cfr. MC, ALG, FC, attestato del preside del liceo scientifico di Macerata Vittorio Valli del 26-03-1980, prot. n. 1564.

5 In questi ultimi tre anni la supplenza ha inizio a metà ottobre (nel 1948 il giorno 1) fino al 15 giugno, con qualifica “ottimo”: cfr. MC, ALG, FC, attestato del preside del liceo scientifico di Macerata Vittorio Valli del 26-03-1980, prot. n. 1564.

6 La nomina da parte del provveditore agli studi (prot. n. 11499 C/3) è conservata in MC, ALG, FC.

7 Cfr. la nota del Ministero della Pubblica Istruzione n. 10335 del 5-08-1953 e quella del provveditore di Macerata A. Tornese n. 9537 C/3 del 18-08-1953: MC, ALG, FC, dove è conservato anche il verbale della prestazione di giuramento del docente del 26-11-1953, alle ore 17,30, al preside Giovanni Trepin, secondo la seguente formula: “Io prof. Dante Cecchi giuro di essere fedele alla Repubblica italiana e al suo capo, di osservare lealmente le leggi dello Stato, di adempiere a tutti i miei doveri, serbando scrupolosamente i segreti d’ufficio, nell’interesse dell’amministrazione e per il pubblico bene”.

8 Cfr. la relativa nomina da parte del provveditore Carlo Toscano, prot. n. 15553 C/3, in MC, ALG, FC.

9 Cfr. la nota del provveditore Silvio Colangelo, prot. n. 6376 C/5 del 19-06-1952, in MC, ALG, FC.

10 Cfr. la relativa nota del provveditore in MC, ALG, FC.

- 3) l'esito pienamente positivo dell'ispezione didattica effettuata nell'a. s. 1953/54 nei confronti del professore, titolare di lettere italiane e latine¹¹;
- 4) la nomina a componente della commissione giudicatrice degli esami di maturità scientifica nelle sedi di Pesaro e Fano nell'anno 1954¹²;
- 5) la nomina a membro per la commissione degli esami di maturità classica nella sede di Macerata nell'anno 1955¹³;
- 6) la nomina a componente della commissione per gli esami di abilitazione magistrale (latino) nelle sedi di S. Ginesio e Sanseverino per l'anno 1956¹⁴;
- 7) la nomina a commissario governativo agli scrutini ed esami nella scuola media e liceo ginnasio dell'Istituto Salesiani di Macerata per l'anno 1956/57¹⁵;
- 8) la nomina a membro della commissione giudicatrice per gli esami di abilitazione magistrale (latino e geografia) nell'Istituto Magistrale Statale di Ripatransone per l'anno 1956/57¹⁶;
- 9) la nomina a componente della commissione per gli esami di maturità classica a Pescara per l'anno 1957/58¹⁷;

11 Cfr. la nota del provveditore agli studi di Macerata A. Tornese 10137 C/3 del 7-07-1954: «L'ispezione ha accertato che detto insegnante possiede una buona preparazione culturale e capacità didattiche adeguate e che egli assolve con zelo alle sue funzioni»: MC, ALG, FC.

12 Cfr. la raccomandata del provveditore di Pesaro, n. 5265, con cui notifica la nomina ministeriale: MC, ALG, FC.

13 Cfr. la nota dell'11-06-1955 del provveditore Tornese, prot. n. 06772 C/6, in MC, ALG, FC.

14 Cfr. la nota del provveditore agli studi di Macerata n. 7263 C/5 del 20-06-1956, in MC, ALG, FC.

15 Cfr. la nota del 31-05-1957 del provveditore Toscano, prot. n. 7480 C/6 in MC, ALG, FC.

16 Cfr. la nota del 17-06-1957 del provveditore di Ascoli Piceno Saverio De Simone, prot. n. 7876, in MC, ALG, FC.

17 Cfr. la nota del provveditore di Pescara Mario Figli del 23-06- 958, prot. n. 8382, in MC, ALG, FC.

- 10) la nomina a commissario per esami di maturità classica (italiano) nel liceo classico “Delfico” di Teramo per l’anno 1958/59¹⁸;
- 11) la nomina a componente della commissione giudicatrice degli esami di Stato di maturità classica di Jesi e Senigallia dell’anno scolastico 1959-60¹⁹;
- 12) la nomina a componente della commissione degli esami di Stato dell’anno scolastico 1960-61, in qualità di commissario interno per gli esami di maturità classica a Macerata²⁰;
- 13) la nomina a commissario governativo agli scrutini ed esami presso la scuola media e Istituto Magistrale “Bambin Gesù” di Sanseverino per l’anno 1960-61²¹.

L’incarico di preside all’Istituto Magistrale di Cingoli si protrae per due anni (1961-62 e 1962-63)²² pur se confermato dal provveditore Corrado Misyey anche per l’anno 1963-64 con obbligo d’insegnamento²³, ma il 23 ottobre 1963 è nominato, su proposta del prof. Paolo Grossi²⁴, assistente volontario alla cattedra di Storia del diritto italiano presso la Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Macerata a decorrere dal successivo primo novembre²⁵:

18 Cfr. la nota del provveditore di Teramo Michele Mandragora del 15-06-1959, prot. n. 6791, in MC, ALG, FC.

19 Cfr. la nota del provveditore di Ancona Edoardo Mensitieri del 3-06-1960, prot. n. 14003, in MC, ALG, FC.

20 Cfr. la nota del provveditore Carlo Toscano del 22-06-1961, prot. n. 11756/C6, in MC, ALG, FC.

21 Cfr. la nota del provveditore Carlo Toscano del 7-06-1961, prot. n. 11333 C/10, in MC, ALG, FC.

22 Cfr. l’incarico affidatogli il 25-09-1962 dal provveditore Carlo Toscano per l’anno 1962-63, prot. n. 16989 C/3 e la dichiarazione di servizio del preside Febo Allevi, che riporta anche la qualifica di “ottimo” per tutti gli anni di servizio al “Galilei”: MC, ALG, FC.

23 Cfr. l’incarico di presidenza conferitogli il 21-09-1963, prot. n. 15255, in MC, ALG, FC.

24 Si veda la relativa richiesta del prof. Grossi dell’11-10-1963, in MC, AU, FC, foglio sparso.

25 Cfr. il decreto rettorale dell’Università di Macerata del 23-10-1963, prot. n. 143, in MC, AU, FC.

un incarico che ricoprirà per dodici anni, fino al 31 ottobre 1975²⁶.

Nel frattempo dall'anno scolastico 1969/70 riveste anche la carica di preside del Liceo classico "Filelfo" di Tolentino fino al 1978-79, quando, il 10 settembre, viene collocato a riposo per dimissioni volontarie, in seguito alla commutazione da parte dell'Università degli Studi di Macerata dell'incarico interno di Storia dell'amministrazione pubblica in incarico esterno²⁷.

Dall'anno accademico 1970-71, infatti, acquisita l'abilitazione alla libera docenza di Storia del diritto italiano²⁸, è anche professore di Storia dell'amministrazione pubblica al corso di laurea in Scienze politiche presso la Facoltà di Giurisprudenza dello stesso ateneo, con conferimento di incarico gratuito²⁹; docenza confermata negli anni 1971-72³⁰, 1972-73³¹, fino alla stabilizzazione dell'incarico gratuito il primo novembre 1973³² e quindi alla cessazione dell'incarico stesso il primo novembre 1980³³.

Il 5 febbraio 1981 è, infatti, nominato professore straordinario di Diritto comune presso la Facoltà di Giurisprudenza, dove assume servizio il successivo 9 febbraio³⁴. Dal primo novembre 1982, promosso al ruolo di ordinario della

26 Cfr. il decreto rettorale dell'Università di Macerata del 10-09-1978, prot. n. 240, in MC, AU, FC.

27 Cfr. il decreto rettorale di Attilio Moroni n. 309 del 5-10-1979, conservato in MC, AU, FC.

28 Cfr. D. M. del 24-01-1970 del Ministro Massimo Severo Giannini, prot. n. 5499, DIV. II, pos. 11, in MC, AU, FC.

29 Cfr. la relativa delibera del Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza del 14-05-1970 e il decreto rettorale n. 162 del 29-10-1970, in MC, AU, FC; si veda anche la certificazione del preside del liceo scientifico di Macerata Vittorio Valli del 26-3-1980, prot. n. 1564, in MC, ALG, FC.

30 Cfr. il decreto rettorale n. 62 del 7-01-1972, in MC, AU, FC.

31 Cfr. il decreto rettorale n. 214 del 15-10-1972, in MC, AU, FC.

32 Cfr. il decreto del rettore Antonio Cataudella n. 96 del 22-01-1974, in MC, AU, FC.

33 Cfr. il decreto del rettore Attilio Moroni dell'8-02-1982, prot. n. 331, in MC, AU, FC.

34 Cfr. il decreto del Ministro del 5-02-1982, prot. n. 4061, in MC, AU, FC.

stessa disciplina³⁵, è subito trasferito dalla cattedra di Diritto comune alla cattedra di Storia dell'amministrazione pubblica della stessa facoltà³⁶, cattedra nel frattempo vacante e della quale aveva tenuto la supplenza dall'anno accademico 1970-71³⁷, in considerazione dell'altissimo numero di studenti che la frequentavano: 327 esami nell'a. a. 1978-79 e 451 esami nel 1979-80.

Nel frattempo nella primavera del 1982, nominato presidente della Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata³⁸, è costretto a mettersi in aspettativa, ai sensi dell'art. 13 del D.P.R. n. 382/80, dal 13 aprile 1981 fino alla durata della carica di presidente e alla ripresa del servizio effettivo, il 30 marzo 1987³⁹.

Finalmente il 25 ottobre 1984 il prof. Cecchi viene nominato professore ordinario di Storia dell'amministrazione pubblica presso la Facoltà di Giurisprudenza⁴⁰. E tutto ciò mentre era in aspettativa da tre anni per la presidenza della Cassa di Risparmio; aspettativa "sulla carta" poiché, in verità, negli anni 1982 e 1983 il nostro docente ha continuato a svolgere attività didattica libera, autorizzata dal Consiglio di Facoltà, per mezzo di due corsi annuali di Storia dell'amministrazione pubblica, aventi come tema, l'uno "La pubblica amministrazione negli Stati italiani preunitari: gli organi centrali" (a. a. 1981-82), l'altro "La pubblica amministrazione negli Stati italiani preunitari: gli organi periferici" (a. a. 1982-83) ed ha continuato, in accordo col professore supplente

35 Cfr. il decreto del Ministro della Pubblica Istruzione dell'1-11-1982, n. 1576, 12 V 82, Div. 4, in MC, AU, FC.

36 Cfr. il decreto del Ministro della Pubblica Istruzione del 19 aprile 1982, prot. n. 267, Div. 1, pos. 23, trasmesso dal rettore di Macerata in data 27-12-1987, prot. n. 108, in MC, AU, FC.

37 Cfr. il decreto rettorale del 16-12-1981, prot. n. 105 ed il parere favorevole del CUN del 31-3-1982, prot. n. 503, in MC, AU, FC.

38 Cfr. il decreto del Ministro del Tesoro del 13-03-1981, prot. n. 472264, la lettera di comunicazione, del 26-03-1981, da parte del direttore della Filiale di Macerata della Banca d'Italia, Grandinetti, e il decreto rettorale n. 378 del 1 aprile 1981, prot. n. 703, in MC, AU, FC.

39 Si veda la dichiarazione del docente e la relativa comunicazione del direttore amministrativo dell'Università di Macerata Tito Morelli del 27-3-1987, prot. n. 3516 IPP/13, in MC, AU, FC.

40 Cfr. il decreto del Ministro della Pubblica Istruzione del 25.10.1984, prot. n. 1097, Div. I, sez. III, in MC, AU, FC.

te, a seguire le numerose tesi già assegnate. Ha inoltre partecipato, nel periodo di aspettativa, alle attività degli organi accademici e di talune commissioni costituite per la soluzione di problemi didattici e organizzativi della facoltà, dai piani di studio ai collegi universitari.

Non solo: ha presieduto la Terza Commissione del Convegno su “Università, società, turismo” del 22-24 gennaio 1981, la Commissione incaricata della Mostra storico bibliografica sull’Università di Macerata (settembre-novembre 1983) e il Comitato di Ateneo delegato a studiare strutture, contenuti e possibilità di finanziamento di corsi sperimentali o di manifestazioni culturali per fasce di fruitori diverse da quelli cui si limita la normale attività didattica dell’Università. Ha fatto inoltre parte del Comitato promotore e organizzatore del Convegno internazionale su padre Matteo Ricci (Macerata-Roma 1982), del Convegno nazionale di studio su “Nuovi istituti del diritto tributario. Aspetti aziendali e profili penali e processuali” tenuto dall’Università di Macerata il 6 e 7 maggio 1983.

Ha partecipato, infine, ad altri convegni e congressi, oltre quelli riguardanti la vita e la struttura dell’istituto universitario, le scienze storiche in generale e la storia amministrativa; in particolare ha preso parte alle attività della “Commission internationale per l’histoire des Assemblées d’États”, nella cui sezione italiana è stato anche sindaco revisore dei conti, e, inoltre, della Società degli Storici italiani e di quella degli Storici del diritto.

Lusinghiero il giudizio espresso dal Consiglio di Facoltà degli ordinari il 14 febbraio 1984, preside Mario Sbriccoli, sulla domanda per l’ordinariato: «Il prof. Dante Cecchi è stato sempre attivo, assiduo, operoso ed efficace, sia nella attività didattica che nella partecipazione agli organi accademici, mostrandosi particolarmente disponibile nei confronti di ulteriori impegni quali la partecipazione a commissioni di studio e di governo, a comitati organizzatori per convegni di studio o per altre attività e iniziative culturali»⁴¹.

41 Cfr. la copia della delibera del Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza del 14.2.1984, prot. n. 3647, in MC, AU, FC.

È in ruolo fino all'1-11-1996, quando viene collocato a riposo per raggiunti limiti di età⁴². Tuttavia in seguito a domanda dello stesso Cecchi, con la quale chiedeva l'applicazione nei suoi confronti dell'art. 16 della legge 30.12.1992, n. 503⁴³, il professore, ormai ordinario fuori ruolo di Storia dell'amministrazione pubblica, viene mantenuto in ruolo per un ulteriore biennio accademico a decorrere dall'1-11-1996⁴⁴.

Dunque 1944-1998: l'anno iniziale e l'anno conclusivo del suo insegnamento; oltre mezzo secolo di attività didattica, dapprima insegnando lettere a centinaia di alunni, poi preside di almeno altri cinquecento senza considerare, infine, che nella docenza universitaria ha impartito i suoi corsi a non meno di 5000 studenti, lasciando ad ognuno di essi un limpido segno della sua limpida persona: la comunicabilità, l'affabilità, la simpatia, lo spirito di servizio o, se si preferisce, di umiltà; in termini molto più semplici, l'affetto e il sorriso, ovvero l'*humanitas del magister vitae*.

«Uno dei padri dell'identità maceratese, un gigante di questa città»: con tali felici espressioni lo definiva il sindaco di Macerata Romano Carancini il giorno delle esequie, in riferimento soprattutto all'alto profilo culturale, morale, umano e all'attaccamento alla nostra terra⁴⁵. Un ruolo affiorato già negli anni immediatamente seguenti al drammatico secondo conflitto mondiale, quando la volontà di voltare pagina, ricostruire gli animi, forgiare i caratteri, il forte desiderio di ricominciare, la rinnovata vivacità culturale sono testimoniati da professori e forti personalità che diventano assoluti protagonisti della rinascita sociale e culturale della Provincia e hanno fatto la storia di Macerata, hanno formato i maceratesi e le nuove generazioni dei marchigiani. Un gruppo di docenti e allievi che danno vita a riviste, giornali, giornalini scolastici, as-

42 Cfr. il decreto rettorale di Alberto Febbrajo del 6-04-1996, prot. n. 339, in MC, AU, FC.

43 Cfr. la relativa domanda del 28-03-1994, prot. n. 4927, in MC, AU, FC.

44 Cfr. il decreto del rettore Alberto Febbrajo dell' 8-04-1994, prot. n. 385, in MC, AU, FC.

45 Cfr. *Cronache Maceratesi*, 22 luglio 2015.

sociazioni, che nascono nel periodo della ricostruzione, come *Il Picchio*, rivista di cultura e vita maceratese, o *Il Vagabondo*, giornale della Libera Associazione Giovanile, il cui titolo è già una dichiarazione di intenti.

Si tratta di Giovanni Trepin, preside dal 1927 al '58, don Ferdinando Cento, insegnante di religione poi cardinale dal 1959, Flavio Parrino, docente di italiano e latino e linguista raffinato, Stanislao Tamburri, professore di italiano, latino e greco, saggista, storico, critico letterario, don Mario Rosati, professore di religione e filosofia poi preside dell'Istituto Magistrale "S. Giuseppe", Febo Allevi, preside dal 1958 al 1977, Rosa Maria Sabbieti, professoressa di italiano e latino, poetessa raffinata e sensibile, colta e appassionata studiosa di letteratura italiana e Dante Cecchi, una personalità eclettica e indispensabile della cultura marchigiana.

Del biennio di presidenza cingolana scriveva qualche tempo dopo, nel 1966: «Ho voluto e voglio bene a tutti gli alunni. Di tutti ho avuto ed ho presenti i sacrifici loro e delle loro famiglie per studiare, i momenti di stanchezza, gli sforzi per risalire la china dopo qualche inaspettato insuccesso scolastico; i miei colloqui con i loro genitori, specialmente con le loro mamme, così umilmente dignitose nel dirmi i loro timori e le loro speranze. Non dimentico nessuno, specialmente i più poveri e più timidi; insieme con i colleghi, così appassionati ed entusiasti, ho cercato di considerare, di tutti, tutti gli aspetti, per dare alla fine di ogni anno un giudizio più vero e più umano. Due anni di lavoro e di speranze non sono passati invano, neppure per me»⁴⁶.

Il ruolo svolto, e non solo come preside, nel decennio tolentinate viene sintetizzato in poche espressive parole dal suo alunno Enzo Calcaterra, che nel 2003 scriveva: «Dante Cecchi, mente "a tutto campo", studioso di diritto insegnato nelle Università, cultura popolare, storia, letteratura, con un'attività di

46 Per la citazione, v. CECCHI, *Ricordo di Cingoli*, in «Numero unico» dell'Istituto Magistrale di Cingoli (1966), [pp. 1-4]: 4.

pubblicista che spazia in ogni campo dello scibile umanistico»⁴⁷. Un decennio ricordato dallo stesso Cecchi all'età di 84 anni e a distanza di diversi decenni dalla sua presidenza, nella premessa (“semplicemente una testimonianza di affetto e stima”) alla pubblicazione con cui il Liceo-Ginnasio “Francesco Filelfo” di Tolentino festeggiava i suoi primi 50 anni, pur riconoscendo gli scherzi della memoria, che gli permetteva di «ricordare persone e fatti del passato anche remoto e non dei tempi più recenti». Nella premessa l'ex preside confidava di ricordare colleghi e alunni tolentinati e precisava con la immutabile ironia: «[...] degli alunni ricordo, chissà perché, il nome ma non il cognome. Forse perché, ad esempio, di Alighieri e di Manzoni ce ne sono stati e ce ne saranno parecchi, ma di Dante Alighieri ce n'è stato e ce ne sarà soltanto uno, e così di Alessandro Manzoni»⁴⁸.

Gli alunni del “Filelfo”, oggi, a distanza di oltre quarant'anni, ricordano molto di più: intanto la sua grande disponibilità a supplire volentieri i professori assenti per mantenere quel rapporto costante con essi che stava venendo meno con il ruolo della presidenza e, inoltre, la sua non comune abilità come comunicatore che aveva bisogno di esternare i suoi doni, i quali, dalle testimonianze raccolte dagli studenti sia liceali che universitari, risultano veramente carismatici. Potrei citare a sostegno infiniti nomi e cognomi di giovani oggi adulti professionisti o pensionati, ai quali, tutti, si sono illuminati gli occhi e il cuore, quando ho chiesto loro informazioni su Cecchi, preside al “Filelfo” o docente dell'Amministrazione pubblica nell'Ateneo maceratese⁴⁹.

47 E. CALCATERRA, *Glosse*, in *Filelfiani: 1953-2003. Liceo-Ginnasio “F. Filelfo”, Tolentino, per il cinquantesimo della istituzione*, Tolentino, Anonima Compagnie Indipendenti, 2003, pp. 10-39: 30.

48 Le citazioni sono riprese da CECCHI, *Premessa a Filelfiani: 1953-2003*, p. 9.

49 Potrei citarne tantissimi, ma sarà sufficiente qualcuno delle diverse classi negli anni della presidenza al “Filelfo”: Vissani Anna, Calcaterra Enzo, Scisciani Mario, Massi Silvana, Piermattei Clara, Santoni Liana, Traversi Rita, Ciambotti Agostino, Cicconi Silvana, Bordo Cesare, Cantenne Angelo, Cipolletta Gabriele, Coletta Antea, Piersanti Annalisa, Caciorgna Francesco. Luzi Lanfranco ricorda come il preside Cecchi fece di tutto per evitare il trasferimento in altro istituto.

Un'altra considerazione più generica ma significativa: in ogni plesso scolastico dove mi sono presentato per la presente indagine, al di là del fascicolo personale del professore e degli altri atti cartacei, rinvenuti o no, ho potuto riscontrare che chiunque, presidi, docenti o personale amministrativo, abbia ascoltato il tipo di indagine che stavo conducendo o abbia sentito pronunciare il nome di Dante Cecchi, mi ha accolto con un bel sorriso e tutti, prima o poi, non hanno potuto fare a meno di confidarmi che tipo davvero straordinario di persona fosse, poiché ognuno di loro o qualcuno dei loro familiari avevano conosciuto il professore o frequentato i suoi corsi universitari ed erano rimasti ammaliati dal suo carisma, oltre che dalla sua scienza.

Da ogni riscontro pervenuto emerge una persona al di fuori della norma, una persona che sprigionava simpatia e fiducia, ricca di bontà e di affetto, quasi uno zio sempre pronto a perdonarti e a darti un'altra chance.

A proposito, negli incontri di questi mesi di intenso lavoro all'interno del Centro di Studi Storici Maceratesi per realizzare il presente volume, sono emersi numerosi aneddoti e anche testimonianze riguardanti i rapporti delle persone presenti con il prof. Cecchi. Una testimonianza davvero interessante è stata raccontata quasi a bassa voce dal protagonista.

Spero non si offenda se viene resa pubblica. Negli anni in cui il prof. Cecchi era preside a Cingoli, raggiungeva ogni mattina il "Balcone delle Marche" con la sua "Seicento" di color verde oliva. Qualche volta giunto all'incrocio di Chiesanuova di Treia, gli capitava di dover dare un passaggio, su richiesta, ad uno dei suoi studenti, che aveva perso l'unica "corriera" che al mattino faceva il tragitto Macerata – Cingoli. All'epoca non c'era ancora la "corriera degli studenti" e, per non perdere quell'unica possibilità, lo studente in questione doveva alzarsi presto e a passo veloce fare più di un chilometro attraverso un sentiero in mezzo ai campi. Era figlio di mezzadri che con sacrifici lo facevano studiare. Era sempre accolto in auto con affabilità dal professore, che non si curava minimamente del fatto che quel ragazzino gli disonorava i lindi tappetini della "Seicento" con le scarpe imbrattate di terra. Solo una volta la que-

stione fu sollevata, con tono di rimprovero, ma non dal preside, bensì da una professoressa, la quale, anche lei, aveva approfittato di un passaggio da Macerata. Il professore non intervenne sulla questione e continuò a parlare con lo studente di scuola e, soprattutto, di famiglia. Passarono gli anni e quel ragazzino e il professore, ormai docente universitario e studioso di chiara fama, si incontrarono più volte per gli scherzi imprevedibili della vita. Chi l'avrebbe mai detto? Il giorno delle esequie del prof. Cecchi, proprio a quel ragazzino con le scarpe imbrattate di terra, toccò pronunciare l'elogio funebre in nome del Direttivo del Centro di Studi Storici Maceratesi. Quel ragazzino oggi è docente universitario e vicepresidente del Centro stesso: Alberto Meriggi.

Una caratteristica costante di Dante Cecchi, che rende giustizia al titolo del presente contributo: quel sorriso luminoso, che non potevi evitare, ma che ti investiva e ti metteva di buon umore; «un sorrisetto di simpatia e di ironia» ebbe a definirlo la sua ex compagna di scuola e grande amica, Franca Ciampi, moglie del presidente della Repubblica Carlo Azeglio⁵⁰.

Mi piace ricordare ancora un attestato, che ho raccolto da *Cronache Maceratesi*, il giorno della sua scomparsa: «Esame di Storia della pubblica Amministrazione, tra una domanda sugli statuti medievali e una sul calcio corridoniano, mi mise a mio agio e l'esame andò benissimo. Il mio primo 30 e lode. Mi disse: "Gliene auguro molti altri". Sempre con quel sorriso indimenticabile. Ciao Professore»⁵¹.

Infine anche chi scrive lo ha frequentato in una piccola gremitissima aula, esattamente quaranta anni fa, al corso di Storia dell'amministrazione pubblica e ne ha sostenuto il relativo esame, dove ha riferito del corso tenuto sugli statuti di Sefro, Fiastra, Serrapetrona e Camporotondo e subito dopo la firma del verbale, prima di accomiarsi, ricorda ancora che, con la sua consueta espressione paterna e il suo sorriso parlante, il prof. Cecchi gli disse: «Ho notato che il corso le è piaciuto e la ricerca storica la incuriosisce; perché non continua a

50 La testimonianza è ripresa da *Cronache Maceratesi*, 22 luglio 2015.

51 La testimonianza è di Akenaton Ramses, *Cronache Maceratesi*, 22 luglio 2015.

interessarsi dei documenti della nostra storia medievale? C'è tanto bisogno di studiare le carte del passato per comprendere chi siamo e da dove veniamo». Sarà stato anche un caso, ma l'anno dopo sempre chi scrive si laurea in Paleografia latina e Diplomatica. Paleografia latina e Diplomatica sono le due discipline che, chi scrive, insegna tuttora con tanto entusiasmo nella medesima Università.



Intervento a Palazzo Ricci. In primo piano il prefetto dott. Isca e il cugino Mons. Vittorio. Tra il pubblico la signora Catterina.



In occasione della conferenza tenuta a Treia per la ricorrenza del bicentenario del conferimento del titolo di Città. Da sinistra il sindaco Fabiano Valenti, il prof. Cecchi, il prof. Gilberto Piccinini e Mons. Pietro Balestra (9 marzo 1990).



Con il prof. Alberto Meriggi alla presentazione del volume sulla storia di Treia (1978).

Lo storico

Francesca Bartolacci

Non ho mai avuto l'onore e il piacere di conoscere personalmente Dante Cecchi. Per motivi che appartengono unicamente alla sfera volubile della casualità, non mi è mai riuscito di incrociarlo né nei periodici incontri del Centro di Studi Storici Maceratesi all'abbazia di Fiastra, né in altre occasioni convegnistiche. Nondimeno lo storico Dante Cecchi era stato una delle mie prime conoscenze scientifiche, quando, studentessa di Lettere dell'Ateneo maceratese, mi accingevo a compilare la tesi di laurea in Storia medievale, con il professor Silvano Borsari, sulle finanze dello Stato della Chiesa nella Marca Anconetana tra XIII e XIV secolo. Ricordo che, come primo approccio, oltre al classico studio di Daniel Waley sullo Stato della Chiesa nel XIII secolo¹, Silvano Borsari mi consigliò di leggere con attenzione proprio un libro di Cecchi che aveva come argomento l'istituto parlamentare della Marca di Ancona, su cui tornerò più avanti.

Nel corso degli anni, proseguendo negli studi e approfondendo questioni relative alla Marca medievale, i miei "incontri" con Dante Cecchi sono divenuti una costante, e ho potuto realizzare quanto l'aggettivo eclettico, in altri

¹ D. WALEY, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961.

Desidero ringraziare il Direttivo del Centro Studi Storici Maceratesi, per la fiducia che mi ha accordato, e il personale della biblioteca di Storia del diritto "F. Calasso" dell'Università di Roma "La Sapienza". Un ringraziamento particolare va al prof. Paolo Grossi, presidente della Corte costituzionale, e al prof. Fabrizio Marongiu Buonaiuti, per le preziose informazioni che hanno, con estrema cortesia e generosità, condiviso con me.

casi usato del tutto a sproposito, si attagli perfettamente alla sua personalità: credo che la prova più evidente sia costituita proprio dalla copiosità della produzione di Cecchi, complessa e articolata, che ha fatto faticare non poco chi, in questa stessa sede, si è occupato di raccogliere la sua bibliografia².

La stessa produzione storica *strictu sensu* non solo è piuttosto sostanziosa, ma spazia dall'età classica al Risorgimento italiano. Cecchi infatti, dopo alcuni incursioni nell'età romana, e segnatamente nella storia di *Helvia Ricina*³, già dagli anni Sessanta dello scorso secolo aveva iniziato a mostrare interesse per una delle battaglie più famose della storia marchigiana, quella che si svolse nel 1815 tra Gioacchino Murat e l'Impero austriaco, che aveva avuto come teatro i dintorni di Tolentino⁴, e per il periodo storico compreso tra la Repubblica Romana e la Restaurazione, declinato soprattutto nei suoi aspetti amministrativi. Tra il 1968 e il 1997 egli ritornerà infatti più volte sulla storia del Dipartimento del Musone, vale a dire sulla ripartizione amministrativa che faceva capo a Macerata (e coincidente grossomodo con l'estensione dell'attuale Provincia), sia nel periodo della Repubblica Romana (1798-1799) che in quello del Regno d'Italia (1808-1814)⁵.

2 Si veda in questo stesso volume G. BORRI, *Bibliografia degli scritti*.

3 D. CECCHI, *Le iscrizioni di Helvia Ricina*, in «Città di Macerata», anno III, n. 3 (maggio - giugno 1968), pp. 25-36; D. CECCHI-C. MOZZICAFREDDO, *Helvia Ricina e il Piceno nell'età romana*, in *Ricerche sull'età romana e preromana nel maceratese, Atti del IV Convegno di studi maceratesi* (Studi Maceratesi, 4), Macerata 1970, pp. 126-214; CECCHI, *Helvia Ricina*, in *Storia di Macerata*, I, a cura di A. ADVERSI-D. CECCHI-L. PACI, Macerata 1971, pp. 4-26.

4 CECCHI, *La battaglia di Tolentino (2-3 maggio 1815). Per la solenne cerimonia della consacrazione della Chiesa - Ossario di Cantagallo*, Tolentino 1960; ma si veda anche: IDEM, *Propositi, illusioni e speranze per il tentativo murattiano del 1815. Appunti desunti specialmente da documenti del Museo marchigiano del Risorgimento*, in *Studi sulla Biblioteca comunale e sui Tipografi di Macerata*, a cura di A. ADVERSI, Macerata 1966, pp. 163-188.

5 CECCHI, *L'organizzazione amministrativa nel Dipartimento del Musone (1798-1799)*, Urbino 1968; IDEM, *L'organizzazione amministrativa nel Dipartimento del Musone (1798-1799)*, II, Urbino 1969; IDEM, *L'agricoltura nel secondo dipartimento del Musone (1808-1814)*, in *La società rurale marchigiana dal medioevo al novecento (Parte seconda)*, Atti del convegno, Ancona, 7-8 dicembre 1974, Ancona

In una produzione significativa affronterà ancora la questione dell'organizzazione amministrativa, ma questa volta facendo riferimento allo Stato pontificio, nella prima e nella seconda Restaurazione (1800 - 1809; 1814 - 1823)⁶. Di particolare importanza il contributo sulla pubblica amministrazione pontificia sotto il cardinale Ercole Consalvi, che esamina in una apprezzabile sintesi il tentativo di riforma del segretario di Stato nei domini della Santa Sede⁷.

1977, «Atti e Memorie. Deputazione di storia patria per le Marche», s. VIII, v. X (1976), pp. 125-157; IDEM, *Il liceo napoleonico del Dipartimento del Musone: 1808-1815*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 60 (1987), pp. 140-178, in seguito anche in *Studi in memoria di Marco E. Viora*, Roma 1990, pp. 199-238; IDEM, *Organismi amministrativi nel dipartimento del Musone*, in *La battaglia di Tolentino e la campagna di Murat nel 1815*, Atti della conferenza del 27 settembre 1996, Tolentino 1997, pp. 7-12. Ma si veda BORRI, *Bibliografia*, in questo stesso volume.

- 6 CECCHI, *L'amministrazione pontificia nella 1ª Restaurazione, 1800-1809*, Macerata 1975 (Deputazione per la storia patria delle Marche. Studi e Testi, 9); IDEM, *La 2ª restaurazione dello Stato della Chiesa (1814-1823): proposte dalle Marche al Consalvi sui provvedimenti di pubblica amministrazione*, in «Piceno», 1 (1977), pp. 35-50. IDEM, *L'amministrazione pontificia nella 2ª Restaurazione (1814-1823)*, Macerata 1978 (Deputazione per la storia patria delle Marche. Studi e Testi, 11); IDEM, *Aspetti e problemi dello Stato Pontificio nella 2ª Restaurazione*, in *Aspetti e momenti di vita e di cultura nel maceratese dopo la Restaurazione*, Atti del XIV Convegno di studi maceratesi, S. Severino Marche, 25-26 novembre 1978 (Studi Maceratesi, 14), Macerata 1980, pp. 9-32. Ma si vedano anche IDEM, *L'organizzazione amministrativa nella Delegazione apostolica di Macerata durante la 1ª Restaurazione*, in *L'età napoleonica nel maceratese*, Atti dell' VIII Convegno di studi maceratesi, Tolentino 28-29 ottobre 1972 (Studi Maceratesi, 8), Macerata 1974, pp. 151-323; IDEM, *La revisione generale dell'estimo rustico nello Stato pontificio ed in particolare nelle province di Ancona e Macerata*, in *Aspetti della cultura e della società nel maceratese dal 1860 al 1915*, Atti del XV Convegno di studi maceratesi, Macerata, 24-25 novembre 1979 (Studi Maceratesi, 15), Macerata 1982, pp. 599-627; IDEM, *Un'inchiesta dell'amministrazione pontificia sulla pubblica istruzione nella delegazione apostolica di Macerata (aprile-giugno 1817)*, in «Annali di Macerata» (1982), pp. 1535-1568 e IDEM, *Provvedimenti di pubblica amministrazione nella provincia di Macerata nel febbraio - marzo 1831*, in *Centocinquanta anni dopo: il 1831-32 nello Stato Pontificio*, Atti del secondo convegno interregionale di storia del Risorgimento del Comitato di Viterbo, 25-26 settembre 1981, Viterbo 1983, pp. 27-64. Per completezza si rimanda, qui e per le indicazioni bibliografiche successive, a BORRI, *Bibliografia*.
- 7 CECCHI, *La pubblica amministrazione pontificia sotto il Consalvi*, in *Pio VII e il card. Consalvi: un tentativo di riforma nello Stato Pontificio*, Atti del convegno interregionale di storia del Risorgimento (Viterbo, 22-23 settembre 1979), Viterbo 1981, pp. 17-38 per cui si veda R. REGOLI, *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa*, Roma 2006, pp. 43-45.

Anche i temi risorgimentali facevano parte degli interessi dello studioso che, ancor prima della pubblicazione del famoso catalogo per il Museo marchigiano del Risorgimento⁸, aveva preso in considerazione in due contributi la questione dell'istruzione nella Provincia di Macerata e della figura del marchese Giacomo Ricci per l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano⁹.

Per ripercorrere le strade dello storico Dante Cecchi, con una lettura che non sia solo cursoria, sono stati privilegiati qui di seguito alcuni studi che in qualche modo hanno guardato al Medioevo. La preferenza per questo tipo di produzione storica, certamente del tutto parziale e dovuta alle limitate competenze di chi scrive, potrebbe però acquisire una valenza più ampia, e una sorta di giustificazione, se inserita in una prospettiva diversa. Infatti per gran parte del XX secolo l'età medievale fu una "palestra di apprendistato"¹⁰ per gli storici del diritto, una sorta di passaggio obbligato con cui confrontarsi per indagare i principi costitutivi delle istituzioni oggetti della loro indagine. E certamente Dante Cecchi fu uno storico del diritto.

Dante Cecchi si laurea in Lettere e Filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore nel 1942 e poi in Giurisprudenza nell'Ateneo maceratese nel 1945. Le competenze acquisite con il primo percorso di studi non possono es-

8 *Catalogo del Museo marchigiano del Risorgimento, con saggio bibliografico*, a cura di D. CECCHI e A. RICCI, Macerata 1965, approntato per il centenario dell'Unità d'Italia.

9 CECCHI, *L'istruzione nella provincia di Macerata ed un'inchiesta del 1849*, in «Le Marche nel Risorgimento italiano», nn. 3-4 (settembre 1961), pp. 65-99; IDEM, *Un "moderato" del Risorgimento italiano: il marchese Giacomo Ricci*, in «Le Marche nel Risorgimento italiano», (aprile 1961), pp. 47-72. A questi titoli bisognerà necessariamente aggiungere anche: IDEM, *L'attività legislativa del Commissario Generale straordinario nelle Marche Lorenzo Valerio (12 settembre 1860-19 gennaio 1861)*, in «Annuario 1963-64 del Liceo Scientifico Statale "G. Galilei" di Macerata», Macerata 1964, pp. 11-50.

10 Si veda a questo proposito V. D'ALESSANDRO, *La storia medievale nella università di Palermo dopo l'Unità: l'insegnamento e la ricerca*, in *Filosofia e storia della cultura. Studi in onore di Fulvio Tessitore*, a cura di G. CACCIATORE - M. MARTIRANO - E. MASSIMILLA, II, Napoli 1997, pp. 131-150, ora anche in formato digitale su Reti Medievali <http://www.rmoa.unina.it/1720/1/RM-Dalessandro-Universita.pdf>.

sere disgiunte dalla formazione dello storico solido che si apprestava a divenire, ma certo la seconda laurea dovette in qualche modo segnare in maniera più incisiva il suo futuro.

In quegli anni la cattedra di Storia del diritto italiano era ricoperta da Antonio Marongiu che, dopo essere passato ad Urbino e Cagliari e prima di giungere a Pisa nel 1950, aveva insegnato a Macerata dal 1939 per almeno un decennio. Marongiu, che si era laureato nel 1924 presso la Facoltà di Giurisprudenza a Roma¹¹, si era poi iscritto alla Facoltà di Scienze politiche, di nuova istituzione, dove aveva potuto seguire i corsi di Storia moderna, che allora comprendeva anche la Storia medievale¹²; con Gioacchino Volpe si era poi laureato per la seconda volta nel 1926 in Diritto pubblico comparato, con una tesi che aveva come argomento le assemblee parlamentari di Sicilia e Sardegna nel periodo della dominazione spagnola¹³. L'istituzione parlamentare continuerà a rimanere una costante negli interessi dello studioso che, tra il 1970 e il 1980, ricoprirà anche l'incarico di presidente della *International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions* (ICHRPI)¹⁴.

Dante Cecchi incontra dunque nell'Ateneo maceratese Antonio Marongiu, docente di Storia del diritto, con cui decide di laurearsi: da questo fecondo incontro nascerà la sua tesi intitolata *Il Parlamento nella Marca di Ancona*

11 Con una tesi in Storia del diritto italiano, relatore Francesco Brandileone.

12 L'insegnamento della Storia medievale diverrà autonomo solo più tardi, nel 1936. Si veda D'ALESSANDRO, *La storia medievale nella università*.

13 Suo relatore fu Luigi Rossi, allora docente di Diritto pubblico comparato.

14 A. MARONGIU, *I parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*, Roma 1932; IDEM, *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500*, Roma 1949; IDEM, *Il parlamento in Italia nel Medio Evo e nell'età moderna: contributo alla storia delle istituzioni parlamentari nell'Europa occidentale*, Milano 1962. Si veda inoltre il recente *Ricordo di Antonio Marongiu*, giornata di studio, Roma, 16 giugno 2009, a cura di M. S. CORCIULO, Soveria Mannelli 2013, e in particolare il contributo di F. MARONGIU BUONAIUTI, *Cenni biografici di Antonio Marongiu*, pp. 17-20.

dal 1357 alla fine del secolo XVIII¹⁵, discussa brillantemente nel 1945, con una evidente influenza degli interessi del Maestro¹⁶.

Subito dopo la laurea Dante Cecchi inizia a prestare servizio come docente nella scuola, prima come supplente, poi di ruolo e infine come preside, impegni che, probabilmente uniti alla partenza da Macerata di Marongiu, che dal 1950 risulta in attività presso l'Ateneo di Pisa, lo avranno tenuto lontano dall'Università. Almeno sino al 1963 quando, per interessamento di Antonio Marongiu e su proposta di Paolo Grossi¹⁷, viene nominato assistente volontario alla cattedra di Storia del diritto italiano presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Macerata¹⁸.

Solo dopo questa data Cecchi riprenderà il suo lavoro sull'istituto parlamentare, che sarà pubblicato nel 1965 con il titolo *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona*, ospitato nella collana "Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa", dove in quegli anni si iniziavano a presentare i lavori che rispondevano ad «una riflessione teorica e metodologica del tutto originale e in linea con la migliore storiografia internazionale»¹⁹.

Sin dalla premessa alla sua pubblicazione, Cecchi dichiara di voler dare un contributo alla storia del Parlamento in Italia offrendo «un profilo storico analitico e documentato» dell'istituto parlamentare nella Marca di Ancona dal XIII fino agli inizi del XIX secolo, quando, ormai da più di due secoli, si era trasformato in Congregazione provinciale.

15 Si veda BORRI, *Bibliografia*.

16 Così Cecchi si rivolge ad Antonio Marongiu nella *Premessa* al suo *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona*, Milano 1965.

17 Paolo Grossi sarà a Macerata dal 1963 al 1966 come docente di Storia del diritto italiano.

18 Cf. G. BORRI, *Il professore del sorriso*, in questo stesso volume.

19 La Fondazione venne creata da Gianfranco Miglio negli anni Sessanta dello scorso secolo: si veda a questo proposito quanto indicato da G. MELIS, *La storiografia dell'amministrazione dopo Ruffilli: un bilancio*, in «Scienza & Politica», 40 (2009), pp. 105-114, la citazione a p. 105.

L'approccio di Marongiu, e in fondo anche le sue linee guida, miravano soprattutto a stabilire perché e come le assemblee parlamentari avessero assunto una rilevanza politica tale da farle considerare organi inseriti nell'apparato statale, e se fosse possibile individuare un metodo per comprendere quando, dalle diverse tipologie assembleari succedutesi a partire dal basso Medioevo, sia emerso un nuovo soggetto di diritto pubblico, connotato dalla consapevolezza della rappresentanza²⁰.

Cecchi dimostra di aver colto i moniti del maestro *in primis* impostando l'analisi sul lungo periodo per cogliere modi e tempi della evoluzione della assemblea, e poi dichiarando sin dalla premessa che i parlamenti dello Stato della Chiesa rispondono a logiche differenti e *sui generis* per il carattere particolare della monarchia pontificia. I parlamentari convocati, difatti, partecipano alle assemblee in base a quello che Cecchi chiama «dovere feudale di obbedienza verso il pontefice» e non con la coscienza di rappresentare la Provincia e di agire conseguentemente al suo mandato²¹. Secondo il parere dello storico, solo più tardi, quando, dai primi anni del secolo XVI, il *parlamentum* si trasformerà in Congregazione provinciale, si potrà parlare di un vero e proprio antecedente degli organi amministrativi a noi più vicini²².

Facendo un più stretto riferimento al Medioevo, quando dunque i rappresentanti, per dirla con le parole di Marongiu, non hanno «la funzione-consapevolezza di agire»²³, le assemblee parlamentari possono essere convocate sia

20 M. S. CORCIULO, *I più importanti contributi della International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions (ICHRPI) al dibattito sulla storia delle istituzioni parlamentari*, in «Federalismi.it, Rivista di diritto pubblico italiano, comunitario e comparato», 7 ottobre 2008, <http://www.federalismi.it/document/07102008101350.pdf>. Su Marongiu, ideatore della tipologia «preparlamentare» si veda B. PARADISI, *Indirizzi e problemi della più recente storiografia giuridica italiana*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano 1970, II, pp. 1095-1160: 1127-1128.

21 CECCHI, *Il Parlamento e la Congregazione provinciale*, pp. 134-135.

22 Ivi, pp. 117-132 e p. 138.

23 CORCIULO, *I più importanti contributi*, p. 7.

dal pontefice che dai rettori, denominandosi rispettivamente generali e provinciali, e se si constata uno «scarsissimo numero delle assemblee generali nei secoli XIII e XIV» ed il «loro totale esaurirsi nel secolo successivo», viceversa si può rilevare la grande fortuna dei parlamenti provinciali²⁴.

I numerosi parlamenti della Marca di Ancona sono ripercorsi da Cecchi attraverso una puntuale analisi della documentazione, di cui si dà conto nella bibliografia iniziale e in una nutrita appendice, e con cui si ricostruisce volta per volta il contesto storico, mostrando come lo studioso sappia muoversi a proprio agio non solo nella geografia documentaria, ma anche nella storiografia marchigiana.

Un tema paradigmatico del funzionamento dei parlamenti provinciali nella Marca è quello della *tallia militum*, che risulta uno degli argomenti più discussi nelle assemblee del XIII, XIV e XV secolo. Tra gli obblighi del patto di soggezione alla Chiesa vi è, oltre a dover partecipare al *parlamentum*, anche quello di far parte dell'esercito del rettore provinciale. Le multe, che vengono comminate alle comunità marchigiane per aver disatteso questo obbligo, ci fanno comprendere perché, ben presto, venga sostituito con una somma in danaro, una *tallia militum* appunto. Il *parlamentum* pare il miglior contesto ove informare ed ottenere l'eventuale consenso dei provinciali per questa tassa, specie quando la *tallia* diviene troppo gravosa o troppo frequente²⁵. Per questo motivo non sono pochi i casi in cui le comunità o tentano di eludere l'obbligo di partecipare al parlamento, o, se partecipano, inviano il proprio delegato con un mandato non *de pleno iure*, in modo che non sia in grado di accettare forzatamente i provvedimenti rettorali e quindi nuove *talliae*²⁶.

Proprio in questo limite di rappresentanza sembra risiedere una chiave di lettura della storia del parlamento provinciale della Marca nel Medioevo, che

24 CECCHI, *Il Parlamento e la Congregazione provinciale*, p. 20.

25 Ivi, pp. 105-107.

26 Ivi, p. 48. Lo studioso tornerà più volte sulla storia del parlamento della Marca per cui si rimanda a BORRI, *Bibliografia*.

in fondo, in questo periodo, può essere considerato poco di più che una assemblea consultiva.

Di recente, ripercorrendo la “storia” delle discipline storiche nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Macerata, per il cinquantesimo anno dalla sua istituzione²⁷, mi era capitato di imbattermi in un documento del 1968 in cui Nicola Cilento, allora straordinario di Storia medievale, chiedeva al Ministero un contributo per una ricerca dal titolo *Città e società nella storia della Marca di Ancona*. In questa ricerca erano coinvolti studiosi molto noti, o che presto sarebbero divenuti tali, nell’ambiente scientifico marchigiano come Emilia Previdi Saracco, Marinella Bonvini Mazzanti, Bandino Giacomo Zenobi e Dante Cecchi che, in particolare, avrebbe dovuto occuparsi della parte relativa agli statuti della Marca. Dunque in quegli anni Cecchi è riconosciuto come un esperto della legislazione statutaria marchigiana, un interesse che lo accompagnerà per almeno quaranta anni.

Senza voler ripercorrere in questa sede la “fortuna” degli statuti nella storiografia giuridica, basterà qui dire che ebbe alterne vicende: fonte privilegiata nel XIX secolo, quando viene vista come massima espressione delle libertà comunali, in parallelo con la contemporanea ricerca della libertà nazionale, e che darà i suoi frutti attraverso la meritoria opera delle Deputazioni di Storia patria²⁸; viceversa fonte meno “fortunata” dagli anni Trenta dello scorso secolo e fino agli anni Novanta, quando si avrà nuovamente interesse per questo argomento, con un conseguente sensibile incremento delle edizioni degli statuti e degli studi²⁹.

27 *La storia a Macerata, Macerata nella storia. Le discipline storiche nella facoltà di Lettere e Filosofia (1964-2014): bilanci tra passato e futuro*, Macerata, 7-8 maggio 2015.

28 Un approfondimento in G. S. PENE VIDARI, *Atteggiamenti della storiografia giuridica italiana*, in *Catalogo della raccolta degli Statuti della Biblioteca del Senato*, VIII, Firenze 1999, pp. XI-XCVI.

29 R. DONDARINI, *Introduzione*, in *Bibliografia statutaria italiana, 1996-2005*, Roma 2009, pp. IX-XIV.

Dante Cecchi inizia ad interessarsi allo *ius proprium* delle città marchigiane in tempi “non sospetti” – ovvero quando l’interesse per lo statuto era stato derubricato a mera curiosità localistica e non considerato come una fonte «ad amplissimo spettro storiografico»³⁰ –, cogliendone tutte le potenzialità e inserendo i suoi lavori in una moderna prospettiva comparativa di tipo regionale.

Il primo approccio con questa tipologia di fonte è infatti del 1966, quando lo studioso pubblica la descrizione e l’elenco sommario delle rubriche de *Gli Statuti di Apiro (1388 e 1528), Camporotondo (1475), Colmurano (ante 1479), Fiastra (1436)*, statuti fino ad allora completamente inediti e comunque poco conosciuti.

Nell’introduzione Dante Cecchi fa il punto sulla situazione della edizione degli statuti nella Provincia di Macerata, che definisce non molto consolante, ed elenca sommariamente quelli editi integralmente, le edizioni parziali e infine gli inediti³¹.

La dichiarazione di intenti, esplicita sin da questa prima pubblicazione, è quella di «possedere il *Corpus* completo dei nostri Statuti [si intende della regione Marche], fonte per noi di insostituibili notizie storiche, giuridiche, politiche, religiose, economiche»³². Più specificatamente, si asserisce che l’edizione integrale degli statuti non è un lavoro da eruditi fine a se stesso, ma fornisce gli strumenti per affrontare una indagine sul mutare delle condizioni storiche e insieme delle norme giuridiche, e questo solo a condizione di compararle con altre legislazioni statutarie. L’analisi e la trascrizione degli statuti “a tappeto” ha dunque questo fine, costruire una storia comparativa della legislazione statutaria marchigiana.

30 Ivi, p. X.

31 CECCHI, *Gli Statuti di Apiro (1388 e 1528), Camporotondo (1475), Colmurano (ante 1479), Fiastra (1436)*, in *Annuario 1965-66 del Liceo Scientifico Statale “G. Galilei” di Macerata*, Macerata 1966, pp. 197-273.

32 Ivi, p. 108.

I lavori di Cecchi sugli statuti³³, inoltre, mettono in luce una caratteristica che rimarrà costante in tutta la sua produzione, cioè l'interesse per una fonte nella misura in cui questa sia declinabile nella realtà "viva" della storia: ne sono prova, nel caso della legislazione statutaria, le minute descrizioni delle norme, su cui indugia con partecipazione³⁴.

Nel 2005 veniva pubblicato dal Consiglio regionale delle Marche e dalla Deputazione di Storia patria per le Marche il volume *Istituzioni e statuti comunali nella Marca di Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*, a cura di Virginio Villani, una pregevole sintesi sulle origini e l'evoluzione delle autonomie comunali, che ha segnato un fondamentale punto di approdo per la storiografia marchigiana sull'argomento³⁵. Il saggio di apertura, intitolato *Gli statuti dei comuni delle Marche*, fu opera di Dante Cecchi e fu anche, significativamente, una delle sue ultime pubblicazioni e certamente il suo ultimo contributo relativo alla legislazione statutaria delle Marche. In uno stile piano ed efficace viene definito il significato di *statutum*, viene spiegata la sua origine e

33 CECCHI, Statuta castris Campirotundi (1322-1366): proprietà fondiaria ed agricoltura negli statuti della Marca di Ancona, Milano 1966 (Deputazione per la storia patria delle Marche. Studi e Testi, 5); IDEM, Statuti editi e inediti dei comuni della provincia di Macerata, in Atti del Convegno sulle fonti documentarie e bibliografiche per la storia della provincia di Macerata, 12 dicembre 1965 (Studi Maceratesi, 1) Macerata 1966, pp. 89-90; IDEM, Gli statuti di Sefro (1423), Fiastra (1436), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475), Macerata 1971 (Deputazione di storia patria per le Marche. Studi e Testi, 7); IDEM, Sugli statuti comunali (secoli XV-XVI) di Jesi, Senigallia e di alcune terrae et castra: Filottrano, Montemarciano, Ostra, Ostra Vetere, in Nelle Marche centrali: territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena, a cura di S. ANSELMINI, I, Jesi 1979, pp. 523-563; IDEM, Gli statuti di Apero dell'anno 1388, Milano 1984 (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, 1); IDEM, Le norme sul costruito negli Statuti dei comuni della Marca, in Insediamenti e fortificazioni nella Marca medievale in Atti del XXIV Convegno di studi maceratesi. Macerata 19-20 novembre 1988 (Studi Maceratesi, 24), Macerata 1991, pp. 107-140.

34 Si vedano in particolare i commenti alle norme sui funerali, sui matrimoni e sulla gestione delle acque putride.

35 *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*, I, Il quadro generale, a cura di V. VILLANI, Ancona 2005.

le motivazioni del suo essere un prodotto di una stratificazione storica, che finisce, con il graduale venir meno della *facultas condendi statuta*, col sottostare ad un processo di omologazione.

La preoccupazione costante dello storico di fare riferimento all'attualità, paragonando le istituzioni delle comunità medievali con quelle odierne, e la stessa chiusa, che interpreta la legislazione statutaria come «un documento delle consuetudini democratiche e delle tradizioni di autogoverno che hanno inciso profondamente sulle doti di equilibrio, partecipazione e senso di responsabilità della popolazione marchigiana»³⁶, ci danno la esatta dimensione della passione con cui viveva il “suo” Medioevo.

Nel 1971 Dante Cecchi, Aldo Adversi e Libero Paci pubblicano il primo volume della *Storia di Macerata. Le origini e le vicende politiche*, frutto di un progetto che intendeva dare una sistemazione organica alla storia della città, dalle origini alla contemporaneità, attraverso le vicende politiche, religiose, economiche e sociali, ma dando spazio anche alle espressioni culturali, artistiche, musicali, folkloristiche, sportive, con approfondimenti sui personaggi maceratesi. A questa opera, che ebbe una certa fortuna editoriale, Dante Cecchi diede, oltre all'ideazione dell'impianto generale, anche alcuni contributi, tra cui una sintesi sulla legislazione statutaria maceratese³⁷.

La stessa struttura già utilizzata per Macerata viene riproposta da Cecchi nella sua monografia su Tolentino³⁸, organizzata sul lungo periodo e sulla volontà di “dominare” tutta la sua storia, senza nulla tralasciare. Dai Piceni e dai Romani, si passa poi alla Tolentino medievale di cui si analizza il sorgere delle istituzioni comunali fino alla partenza di Francesco Sforza dalla Marca nel 1447, per poi arrivare, attraverso l'occupazione dei francesi e l'annessione al

36 CECCHI, *Gli statuti dei comuni delle Marche*, in *Istituzioni e statuti comunali*, pp. 11-50, qui p. 25.

37 CECCHI, *Gli statuti del Comune*, in *Storia di Macerata*, I, a cura di A. ADVERSI - D. CECCHI - L. PACI, Macerata 1971, pp. 443-480.

38 CECCHI, *Storia di Tolentino*, Tolentino 1975.

Regno d'Italia, alla contemporaneità. Un capitolo a parte è dedicato agli statuti del XVI secolo e alla ricostruzione dei profili di tre tolentinati famosi: San Nicola, l'umanista Francesco Filelfo e Niccolò Mauruzi, detto anche Niccolò da Tolentino, noto condottiero.

Niccolò da Tolentino e le compagnie di ventura erano già stati oggetto di una relazione, discussa ad un convegno del Centro di Studi Storici Maceratesi nel 1973, e i riferimenti a questi condottieri, come il famigerato Fra' Moriale, Luzzo di Lando o Braccio da Montone – oltre allo stesso Niccolò da Tolentino –, che nel XIV secolo erano al soldo dei Comuni e dei rettori della Marca, ricorrono spesse volte nei suoi scritti, come una vera passione che aveva animato la sua indagine storica³⁹.

Nella sezione che riguarda più propriamente la storia medievale di Tolentino, l'autore dipende dichiaratamente da Wolfgang Hagemann⁴⁰: tuttavia la parte di gran lunga più interessante, acuta e del tutto originale, è quella che prende in esame la topografia della città, di cui Cecchi ricostruisce l'impianto murario con le sue porte e la divisione in quartieri, sui quali vengono ubicate chiese, *hospitalia*, fonti d'acqua e ponti, dando vita a descrizioni vivide e a belle pagine di storia.

Giulio Battelli, allora Emerito dell'Università di Roma e presidente del Comitato Internazionale di Paleografia, che era stato incaricato di scrivere la presentazione del volume, nel porre tra i meriti dell'opera l'accuratezza del metodo filologico, che si evidenzia sia nelle numerose pagine dedicate alla rassegna delle fonti e della letteratura che nella appendice documentaria, e nell'elo-

39 CECCHI, *Compagnie di ventura nella Marca*, in *Atti del IX Convegno di studi storici maceratesi*, Porto Recanati, 10-11 novembre 1973 (Studi Maceratesi, 9), Macerata 1975, pp. 64-136.

40 CECCHI, *Storia di Tolentino*, p. 129. W. HAGEMANN, *Tolentino nel periodo svevo (I)*, in «Studia Picena», 35 (1967), pp. 1-52 e IDEM, *Tolentino nel periodo svevo (II)*, in «Studia Picena», 42 (1975), pp. 1-60. Per uno sguardo complessivo sulla figura e sull'opera di Wolfgang Hagemann si veda da ultimo *Studi e documenti per la storia del fermano nell'età degli Svevi (secoli XII-XIII)*, a cura di F. PIRANI, Fermo 2011.

giare la capacità dell'Autore di essere ugualmente attento e informato su ogni argomento e su ogni periodo storico, afferma: «È questa una dote particolare di Dante Cecchi, che d'altronde nei suoi scritti unisce ai pregi di una narrativa colorita e avvincente, di lettura facile e piacevole, una meditata e scientificamente rigorosa interpretazione dei fatti»⁴¹.

Nel 1976 Dante Cecchi partecipa, su invito dell'amico padre Giacinto Pagnani, al convegno di studi intitolato *S. Giacomo e le Marche*, i cui atti saranno poi ospitati nella rivista *Picenum Seraphicum*, di cui Pagnani era direttore. In questo contributo, forse tra quelli meno noti, Dante Cecchi analizza gli aspetti giuridici del patto, di cui era stato promotore nel 1446 San Giacomo della Marca, che avrebbe dovuto garantire la pace tra i due Comuni di Ascoli e Fermo⁴².

Premessa indispensabile è l'analisi che lo studioso fa del complesso quadro istituzionale della Marca medievale, dalle origini sino al XV secolo, unita ad una sintetica disamina delle motivazioni dei dissidi tra i Comuni di Ascoli e Fermo, al fine di contestualizzare l'*instrumentum* del 1446⁴³. Secondo Cecchi quello che caratterizza l'accordo è una significativa mescolanza tra termini religiosi e giuridici che danno vita ad una tipologia documentaria "nuova", proprio per la realtà che «deve rendere giuridicamente e per l'elemento spirituale che ha determinato questa realtà»⁴⁴: una unione tra fratelli, una federazione *ante litteram* che non potesse più essere rescissa perché cementata anche dall'elemento religioso. La vera novità è che Cecchi coglie la sostanza di questo

41 G. BATTELLI, *Presentazione*, in CECCHI, *Storia di Tolentino*.

42 CECCHI, *La posizione giuridica dei comuni della Marca dinanzi alla Sede Apostolica ed il tentativo di S. Giacomo della Marca di unire in un solo "Stato" Ascoli e Fermo*, in «*Picenum Seraphicum*», XIII (1976), pp. 155-170.

43 Di questo patto si era già occupato a più riprese lo stesso padre Pagnani, che aveva pubblicato il testo integrale in *Federazione tra Ascoli e Fermo promossa da San Giacomo della Marca*, in «*Picenum Seraphicum*», VII (1970), pp. 209-221.

44 CECCHI, *La posizione giuridica*, p. 165.

“patto federativo” nell’*instrumentum pacis* (un istituto che era già stato oggetto di una sua precedente indagine⁴⁵), erede delle “paci di Dio”, a cui si era tentato di dare anche alcuni contenuti politici attraverso la creazione di una sorta di federazione «nuovissima e mai vista». In virtù di questo patto Ascoli e Fermo avrebbero potuto mantenere la loro autonomia, mentre i cittadini avrebbero goduto dei benefici derivanti da quella che Cecchi chiama una “doppia nazionalità”. Uno stemma, creato da San Giacomo, sarebbe stato posto a suggello della nuova *societas*⁴⁶.

Giacinto Pagnani, constatando la breve durata del patto, aveva giudicato il tentativo di San Giacomo uno sforzo generoso, ma quanto meno ingenuo⁴⁷. Cecchi, con una affermazione che sembra avere a che fare, più che con il santo, con la sua personale visione della religione, della politica e della storia, risponde: «Al posto di “un po’ ingenuo” io userei l’aggettivo “utopistico”: ma con riferimento insieme ad un’utopia che non manca quasi mai quando si tenta di trasferire lo spirituale in concrete realizzazioni temporali ed a quella, diversa ma pur nobile, utopia di chi tenta generosamente di creare forme ed istituti che segnino un progresso, quasi in un balzo, sulle vie faticose della vita degli uomini e dei popoli»⁴⁸.

45 CECCHI, *Sull’istituto della Pax dalle costituzioni Egidiane agli inizi del secolo XIX nella Marca di Ancona*, in *Atti del III Convegno di studi storici maceratesi*, Camerino 26 novembre 1967 (Studi Maceratesi, 3), Macerata 1968, pp. 103-162.

46 CECCHI, *La posizione giuridica*, pp. 167-169.

47 G. PAGNANI, *Federazione tra Ascoli e Fermo*, p. 217.

48 CECCHI, *La posizione giuridica*, p. 170.



Con i professori Werther Angelini e Pio Cartechini al Convegno annuale del Centro di Studi Storici Maceratesi. Corridonia 1989.

Nella Deputazione di Storia patria per le Marche: umanità e saggezza

Gilberto Piccinini

Il mio primo incontro con Dante Cecchi avvenne al terzo anno d'Università quando nel programma del corso di Storia del Risorgimento avevo, tra le letture consigliate su temi di storia regionale, un suo volume, del 1965, sul *Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona*. Un testo importante dove aveva trovato sviluppo la tesi di laurea che Cecchi aveva preparato sotto la guida di Antonio Marongiu e che avrebbe costituito una tappa fondamentale in una nuova stagione di studi sull'organizzazione istituzionale della Marca in antico regime. Da quell'iniziale lavoro prese avvio la lunga intrapresa di Cecchi per la pubblicazione di statuti e ordinamenti cittadini delle Marche, da quello di Camporotondo, apparso nel 1966 nella collana degli "Studi e testi" della Deputazione di Storia patria per le Marche, al quale seguirono, nel 1971, quelli di Sefro, Fiastra, Serrapetrona, tutte comunità della montagna marchigiana, ricche di storia e custodi di un secolare patrimonio di cultura del vivere civile. Nei successivi venti anni molti saranno i testi statutari che Cecchi offrirà in veste critica, con una delimitazione territoriale che sarà sempre la porzione centromeridionale della Regione, la Marca Anconetana, così conosciuta almeno fino all'Unità d'Italia. Negli anni sono stati pubblicati i testi statutari dei Comuni di: Macerata, Jesi, Apiro, Tolentino, Osimo, Colmurano, Staffolo, Castorano, Montemarciano, Serra San Quirico, tanto per ricordarne alcuni. Non di minor valore sono i molteplici saggi apparsi in riviste scientifiche su aspetti diversi dell'organizzazione della vita comunitaria, dal funziona-

mento delle magistrature, alle regole per la crescita urbana o per la tutela della salute pubblica oltre a quelli riguardanti le forme del sacro, le tradizioni, gli usi e i costumi locali. L'ultimo impegno, quando già la malattia aveva alquanto indebolito il fisico, ma non la mente, lucida e pronta come sempre, è stato il coordinamento, con Virginio Villani, della ricerca su *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*, commissionata alla Deputazione marchigiana dal Consiglio regionale delle Marche nel 2004.

Ancora meglio ho potuto giovarmi degli studi di Cecchi quando, dopo il XLVII Congresso di Storia del Risorgimento italiano, svoltosi nel settembre del 1974 a Cosenza, che aveva visto un serrato confronto tra studiosi nazionali ed esteri attorno al tema della Restaurazione e al nuovo ordine imposto all'Europa dal Congresso di Vienna, rivelando più freschi interessi di ricerca, fu disponibile il testo sull'*Amministrazione pontificia nella 1ª Restaurazione. 1800-1809*, apparso anch'esso, nel 1975, nella collana degli "Studi e testi" della Deputazione. Esso sarà seguito, tre anni dopo, da un altro volume, dedicato alla seconda restaurazione, molto più corposo e con ampie aperture sul riformismo del cardinal Consalvi, con i conseguenti sviluppi nelle vicende del pontificato romano.

Al volume sulla prima restaurazione sono particolarmente legato perché fu il testo sul quale tenni uno dei miei primi seminari con gli studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Urbino, e fu occasione di diversi incontri nel corso dei quali ebbi la possibilità di chiarire con Dante Cecchi molti aspetti delle vicende dei Comuni marchigiani tra Settecento e Ottocento, prima e dopo la presenza francese nella Regione. L'età napoleonica e quella della Restaurazione furono ampiamente indagate da Cecchi che raramente aveva mancato gli appuntamenti con i convegni annuali promossi dal Centro Italiano di Studi Napoleonici all'isola d'Elba. Proprio in una di quelle occasioni di studio era nata, a metà degli anni Sessanta, l'amicizia tra Cecchi e Werther Angelini, destinata a rinsaldarsi nel tempo, finché, nel 1976, Angelini e

Cecchi saranno gli artefici di una piccola rivoluzione in seno alla Deputazione delle Marche. Essi, insieme con altri soci della stessa generazione, avevano maturato la convinzione del necessario superamento dei limiti insiti nel programma di lavoro della presidenza di mons. Mario Natalucci e quindi del recupero di un più serrato rapporto con il mondo universitario, venuto meno nei primi due decenni del secondo dopoguerra. Per realizzare un tale progetto, Cecchi volle che fosse Werther Angelini a prendere in mano le redini della presidenza, con la garanzia che l'avrebbe affiancato come vicepresidente, in una simbiosi destinata a durare un ventennio. Fu proprio il presidente Angelini, quando mi chiamò a coadiuvare il prof. Sergio Anselmi alla segreteria, a presentarmi a Dante Cecchi e da quel momento iniziò un rapporto d'amicizia, carica di dimostrazioni d'affetto e di disponibilità ogni qualvolta sentivo il bisogno di chiedere spunti e suggerimenti, soprattutto quando si trattava di ricerche in archivi e biblioteche, con i quali Cecchi aveva una familiarità non comune.

Dante, così come volle, da subito, che lo chiamassi, era portatore di una cultura vastissima, dotato di una memoria di "ferro". Con la sua aria bonaria, il professore non si tirava mai indietro quando c'era bisogno di lui.

Assunto l'incarico della segreteria della Deputazione, nel 1979, ebbi, in maniera più diretta, la possibilità di cogliere la grande preparazione che Dante aveva in campo amministrativo. Egli non si era mai limitato all'unico compito di insegnare materie giuridiche all'Università di Macerata, piuttosto aveva cercato di mettere in pratica i buoni principi amministrativi nel governo della scuola, come preside dei licei, e nell'amministrazione civica come assessore alla pubblica istruzione e vicesindaco, per parecchi anni, al Comune di Macerata. E quella sua perizia nell'agire nei rapporti con la pubblica amministrazione, sia fossero i ministeri centrali o gli enti locali, fu sempre di grande aiuto alla presidenza Angelini, in particolar modo alla fine degli anni Ottanta, quando si trattò di scegliere un percorso nuovo per la Deputazione che si avviava a chiudere il primo secolo di vita autonoma e aveva più che mai bisogno di rivedere uno statuto, datato e superato in molti aspetti. Ancora una volta sarà Dante

Cecchi a coadiuvare Werther Angelini nella gestione commissariale della Deputazione marchigiana.

Un uomo saggio, di una saggezza antica, bonario e dalla battuta facile, cultore della lingua italiana (se non altro per rispetto al nome che portava!) ma al contempo amante del vernacolo e del folclore locale, altrettanto fermo e deciso nei suoi giudizi a volte anche severi, sempre però utili ad aprire gli occhi sul mondo.

Sono convinto che tutta la passione per il dialetto e la cultura popolare l'abbia riversata nei testi delle sue commedie dialettali e negli studi sulle tradizioni locali. Non dimenticherò facilmente quel giorno lontano quando, in una delle periodiche riunioni del direttivo della Deputazione presso la sede della Cassa di Risparmio di Macerata, nel periodo in cui Cecchi la presiedette, mi donò il volume *Macerata e il suo territorio*, dedicato al folclore, con allegati due dischi a 33 giri, contenenti le registrazioni di canti popolari, di contadini e pastori del Maceratese. Erano il frutto di un lungo lavoro di raccolta, su nastri magnetici, delle ultime testimonianze di una società rurale altrimenti destinate a scomparire per sempre. Spesso mi chiedo che fine abbia fatto la serie di cassette di registrazione e se sono diventate patrimonio dell'Università o di istituti culturali di Macerata? Al loro interno, oltre alle voci degli intervistati, c'è quella dell'intervistatore, con tutta la sua carica di *pathos*, derivante da un ricercatore che si sentiva sempre legato alle origini. Era in fin dei conti un figlio del popolo, del popolo artigiano della città, che, diventato colto, non aveva voluto troncare le radici che lo legavano alla sua gente e ai suoi antenati.

Uno storico a tutto tondo che ha saputo tramandare i valori di una comunità attraverso la raccolta di testimonianze orali, confrontate e corroborate, fin dove possibile, dalle testimonianze scritte rintracciate nelle carte archivistiche, nei testi normativi e nelle biblioteche pubbliche e private.



Conferenza su padre Matteo Ricci. Sala consiliare del Comune di Macerata, 1960.

L'impegno per la rinascita dell'Accademia dei Catenati

Nazzareno Gaspari

La partecipazione attiva di Dante Cecchi alla vita dell'Accademia dei Catenati per ben settanta anni (dal 1945 al 2015) ne fa l'accademico con la militanza più lunga nella storia del sodalizio maceratese fondato nel 1574; e se quella dei Catenati è una delle pochissime Accademie di origine cinquecentesca ancora oggi in attività (non più di otto, metà delle quali sorte successivamente al 1574), è anche grazie all'impegno da lui profuso nei vari incarichi ricoperti: pro-segretario già nel 1945, consigliere per più mandati in vari decenni, consigliere-vicario, Principe dal 2002 al 2010, infine Principe onorario negli ultimi anni di vita.

L'attività svolta come Catenate costituisce un aspetto della intensa e feconda vita di studioso di Dante Cecchi che ne evidenzia in particolare la dimensione rivolta all'animazione e alla promozione culturale oltre gli ambiti propriamente istituzionali, nel solco della migliore tradizione accademica; ne mette in luce lo stile personale conforme allo spirito degli *alacres sequentes*, come vollero definirsi i Catenati delle origini, per la volontà e la capacità di coniugare leggerezza e profondità, curiosità e rigore; e ne esprime compiutamente quella che è stata una delle molle principali del suo costante interesse per la ricerca: l'amore per la storia e la cultura della propria terra.

Nelle pagine che seguono viene ricostruito il contesto storico e culturale in cui maturò l'aggregazione di Dante Cecchi all'Accademia dei Catenati nei mesi della rinascita postbellica e vengono richiamati alcuni degli studi che, per

motivazione o destinazione, sono direttamente riconducibili all'appartenenza all'Accademia, tenendo sullo sfondo il contributo propositivo e organizzativo dato nell'esercizio delle molteplici cariche accademiche da lui ricoperte negli anni.

L'aggregazione di Dante Cecchi avvenne nel 1945, quando un gruppo di persone di cultura maceratesi ebbe la felice intuizione di sollevare l'antica Accademia dalla inoperosità in cui versava dalla fine del secolo precedente. Nello slancio della ricostruzione morale e materiale che animava gli ambienti culturali e politici più aperti di Macerata e Provincia, prese infatti corpo la consapevolezza che per l'Accademia dei Catenati si stessero «riaffacciando le premesse per la sua esistenza più insistenti e più urgenti di allora: il sorgere del dovere, in quanti lo possono, di lavorare a tutta lena onde la poesia delle idealità spirituali abbia il sopravvento sulla forza del nudo istinto, ora che l'uomo torna ad avere il diritto a far funzionare il proprio cervello, unità pensante non numero monotonamente indicativo in grigia massa di abulici, seppur rumoreggianti automi»¹.

Nella *Storia delle Accademie d'Italia* pubblicata nel 1926, Michele Maylender aveva iniziato le pagine dedicate all'Accademia dei Catenati con un accorato rimprovero: «Spontaneo e sincero, scevro però da ogni acredine, s'impone alla nostra penna un rimprovero: Macerata, la colta, la generosa ed invidiata regina del Piceno, ha lasciato spegnersi, ha sacrificato all'edacità del tempo, senza rimpianto, senza il benché minimo tentativo di preservarla, l'antica Accademia dei Catenati!»². Maylender faceva risalire il «repentino, brusco ed inconsiderato troncamento» al periodo immediatamente successivo alla torna-

1 Così un anonimo corsivo sul settimanale maceratese *Il Cittadino* del 3 febbraio 1945, p. 2.

2 M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. I, Bologna, Cappelli, 1926, p. 508.

ta accademica del 1868, che aveva visto tra l'altro l'ingresso nell'Accademia di Terenzio Mamiani. In realtà la presenza organizzata dei Catenati è documentata almeno per i successivi due decenni: il 6 giugno 1869 si svolse una solenne tornata accademica nella Gran Sala del Palazzo Prefettizio per celebrare la Festa dello Statuto, come risulta dal resoconto che ne diede *Il Vessillo delle Marche*³; nell'occasione fu anche data lettura di una lettera dell'accademico Niccolò Tommaseo; nel 1871 fu eletto Principe dei Catenati Teofilo Valenti, già reggente dal dicembre 1868; nel 1884 il segretario dell'Accademia Raffaele Foglietti fu interpellato per informazioni utili al progetto del pittore Giovanni Cingolani di realizzare una grande tela raffigurante Torquato Tasso nell'atto di sottoporre la Gerusalemme Liberata al giudizio dei Catenati⁴. Ma, indipendentemente dall'esatta determinazione del periodo a cui il "troncamento" dell'attività risaliva, resta il fatto che esso si era indubbiamente verificato, sull'onda degli eventi che avevano profondamente modificato gli scenari politici e culturali nel secondo Ottocento; e quel "rimprovero" accorato di Maylender appare un riconoscimento autorevole del ruolo culturale svolto dall'Accademia dei Catenati nei primi tre secoli di vita, essendo un riconoscimento che per calore e motivazioni non trova eguali nei cinque volumi in cui il massimo storico delle Accademie italiane ricostruisce l'attività e registra l'estinzione di oltre duemila di esse.

È dunque comprensibile la volontà affermatasi nel 1945, nel clima di rinascita culturale oltre che politica ed economica che animò quel periodo, di ricollegarsi direttamente alla tradizione dei Catenati e di risvegliare la storica Accademia dal troppo lungo letargo in cui era caduta; quella volontà maturò nell'ambito degli incontri e degli interessi culturali suscitati dalle *Lecturae Dantis* programmate tra gli ultimi mesi del 1944 e i primi del 1945 con ca-

3 *Il Vessillo delle Marche*, 9 giugno 1869, pp. 270-271.

4 E. BETTUCCI, *Torquato Tasso che sottopone al giudizio dell'Accademia dei Catenati in Macerata la Gerusalemme Liberata*, Macerata, Tipografia Cortesi, 1885, p. 4. La tela di cui trattasi si trova oggi nel Salone d'onore della Prefettura di Macerata.

denza settimanale – ogni martedì alle 17,15 – nella Sala della Vittoria (attuale Sala consiliare) del Palazzo comunale di Macerata. Le *Lecturae* furono affidate non solo a docenti (come Filippo Ingletto, Nazzareno Cioppettini, Flavio Parrino, Filippo Bonugli, Dante Cecchi), ma anche ad ecclesiastici come don Silvio Ubaldi e ad affermati professionisti come gli avvocati Fernando Tambroni e Rinaldo Franciosi, a testimoniare il coinvolgimento di tutte le risorse culturali della città.

L'allora giovanissimo Dante Cecchi condusse la *lectura* del canto XXV dell'Inferno il 27 marzo 1945.

La prima traccia dell'idea di ridare vita all'Accademia dei Catenati la troviamo, non casualmente, proprio in esplicita connessione con queste *Lecturae Dantis*: su *Il Cittadino* del 3 febbraio 1945, un anonimo corsivista subito dopo aver espresso plauso per l'iniziativa delle *Lecturae* ed aver manifestato “conforto” per la “ripresa nel campo culturale” di cui esse erano prova, parlò dell'idea di «dare nuova vita alla Accademia dei Catenati»⁵, rilevando la presenza delle condizioni che rendevano “insistente ed urgente” la sua esistenza come sopra riportato.

Alla ricostituzione dell'Accademia si pervenne attraverso una serie di passaggi che videro impegnati «per varie sedute e innumerevoli vivaci discussioni»⁶ esponenti di riconosciuto prestigio della cultura maceratese, resisi benemeriti nella scienza, nella letteratura e nell'arte in rinomate istituzioni locali o di altre città.

«Appena la Nazione poté riacquistare la libertà del suo territorio e del suo avvenire, un gruppo di cittadini, primo fra essi il compianto Prof. Ferdinando Lori [...], si accinse a rinnovare la vita della non mai dimenticata Accademia dei Catenati, conservandone, in omaggio alle nobili tradizioni, i riti e le regole,

5 *Il Cittadino*, 3 febbraio 1945, p. 2.

6 *L'Accademia dei Catenati durante il decennio della sua ricostruzione*, Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1957, p. 5.

con aderenza però all'andamento dei tempi ed al perfezionamento degli studi, al disopra di ogni divisione politica e campanilistica, guardando unicamente alla scienza, alla letteratura, all'arte»⁷.

Si formò anzitutto un Comitato promotore spontaneo nelle persone di Ferdinando Lori, Amedeo Ricci, Guido Ghino Vitali, Pierluigi Perri, don Silvio Ubaldi, Ferruccio Giuseppucci, Ezio Sebastiani. Da un resoconto informale della riunione tenuta dal Comitato il 28 giugno 1945 nella Sala VII della biblioteca Mozzi-Borgetti, conservato nell'Archivio dei Catenati, conosciamo l'identità dell'anonimo corsivista che nel febbraio precedente su *Il Cittadino* aveva per primo auspicato la rinascita dell'Accademia: «Il dott. Pierluigi Perri informa che sin dal 3 febbraio 1945 espresse su *Il Cittadino* l'idea di ricostituire l'Accademia dei Catenati e si compiace che tale proposito sia stato raccolto [...]». Nella stessa riunione Ferdinando Lori invitò i presenti a formulare nella successiva adunanza «un elenco di persone distintesi nel campo delle Scienze, delle Lettere e delle Arti da aggregare all'Accademia», e l'anonimo verbalizzante annotò seduta stante in un angolo del foglio quelli che a suo giudizio erano i primi «nominativi da proporre»: nell'ordine Isabella Ciccolini Costa, Dante Cecchi, Flavio Parrino, Mario Biagini⁸.

Dante Cecchi dunque, pur ancora giovanissimo, fresco di laurea e alle prime esperienze di insegnamento, fu individuato tra i primissimi candidati a far parte della ricostituita Accademia dei Catenati⁹.

Il Comitato promotore spontaneo, seguendo un protocollo rigoroso e collaudato, elesse successivamente un Senato Accademico di cinque membri, uno per ciascun settore culturale, a cui demandò il compito di nominare il

7 *Istituzioni culturali della Provincia di Macerata (nell'attualità e nelle origini)*, a cura del Consorzio provinciale obbligatorio per l'istruzione tecnica e dell'Accademia dei Catenati, Tolentino, Tipografia Filelfo, 1953, p. 13.

8 Dal resoconto informale della riunione del 28 giugno 1945, verosimilmente stilato da Amedeo Ricci, conservato nell'Archivio dell'Accademia dei Catenati.

9 L'aggregazione all'Accademia, fin dalle origini, avviene per cooptazione.

primo nucleo di accademici e promuovere le prime iniziative pubbliche; esso risultò composto da Ferdinando Lori, già docente al Politecnico di Milano e all'Università di Padova di cui era stato anche rettore, per le Scienze; Biagio Biagetti, già direttore dei Musei Vaticani e del Laboratorio Vaticano per il restauro, per le Arti visive; Lino Liviabella, docente di Composizione al Conservatorio di Bologna, per la Musica; Elia Bonci, artista e docente, per la Critica d'arte; don Silvio Ubaldi, studioso e docente, per le Lettere.

Il 3 novembre il Senato Accademico varò il primo elenco ufficiale degli Accademici, in tutto ventisei: tre per le Scienze naturali, fisiche e matematiche; nove per le Arti visive e la Musica; quattordici per le Discipline letterarie, morali, storiche, sociali, giuridiche ed economiche; tra questi Dante Cecchi.

Il 25 novembre successivo, nella Sala della Vittoria del Palazzo comunale (la stessa delle *Lecturae Dantis*), alla presenza delle principali autorità cittadine e provinciali e di un folto pubblico, l'Accademia riprese ufficialmente le attività con la proclamazione dei nuovi Accademici e due conferenze, rispettivamente di don Silvio Ubaldi sulla storia dell'Accademia stessa e sui motivi della sua ricostituzione («chiamare a raccolta uomini di buona volontà per ravvivare il culto della scienza, ed attraverso questa, rieducare al bello, al buono, alla giustizia, alla libertà»¹⁰) e di Ferdinando Lori sulle conquiste della Fisica moderna. Nella stessa seduta gli Accademici deliberarono la conferma delle “leggi accademiche” promulgate nel 1779 e riformate nel 1829 e nel 1868 (ricollegandosi quindi – quanto a finalità e organizzazione – alla tradizione) ed elessero i membri del nuovo Consiglio: tra i più votati Ferdinando Lori, che fu acclamato Principe, e Dante Cecchi che assunse la carica di pro-segretario.

In un notiziario dell'Accademia dei Catenati, dato alle stampe nel maggio 1962, così Pierluigi Perri ricorderà quei mesi: «[...] bisognava avere il coraggio di ricominciare, risollevando se stessi nella fiducia, nella fede; rigenerando in sé e negli altri la disciplina del dovere, la coscienza della responsabilità, il senso

10 *Annali della Accademia dei Catenati 1965*, Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1965, p. 7.

dell'onesto [...]; rigenerando i valori etici e culturali della nostra gente; riaccendere la fiamma della saggezza e della sapienza. In quei lunghi e tetri giorni dell'anno 1944 e parte dell'anno 1945 eravamo spalle a terra [...] per cui potevamo, nella miserevole condizione in cui eravamo caduti, vedere le stelle e fidare nelle stelle [...]. Dicemmo: perché non diamo nuovamente vita alla Accademia dei Catenati?»¹¹.

Le prime attenzioni della ricostituita Accademia nello scorcio del 1945 furono rivolte alle condizioni economiche del territorio maceratese e ai «mezzi per una ricostruzione rapida e sicura dopo il ciclone bellico»¹².

Ma già agli inizi del 1946 iniziarono le manifestazioni di carattere propriamente storico-letterario e Dante Cecchi fece il suo esordio come relatore nella prima tornata del “secondo anno di attività della risorta Accademia” con una conferenza su *Il Parlamento della Marca di Ancona dal 1334 alla fine del sec. XVIII*, tenuta il 29 febbraio nella Sala Castiglioni della biblioteca Mozzi-Borgetti¹³.

Per dare un'idea del prestigio già guadagnato “sul campo” dal giovane Cecchi, basti ricordare che la successiva tornata accademica organizzata in quell'anno, il 19 maggio, vide protagonista il rettore dell'Università di Macerata Luigi Nina.

Le uscite pubbliche dell'Accademia suscitarono l'interesse, oltre che di singoli cittadini, anche di enti culturali ed economici; e i dirigenti della Cassa di Risparmio di Macerata, essendo ricorso nel 1944 il primo centenario di fondazione dell'Istituto, presero contatto nel 1947 con i Catenati per la realizzazione di un volume sulla sua storia. L'opera, che avrebbe riguardato la sto-

11 *Notiziario dell'Accademia dei Catenati*, maggio 1962, p. 2.

12 *L'Accademia dei Catenati durante il decennio della sua ricostruzione*, p. 8.

13 *Ibidem*. Cecchi nella conferenza anticipò quello che sarebbe divenuto il nucleo della pubblicazione data alle stampe quasi vent'anni dopo, ovvero *Il Parlamento e la Congregazione Provinciale della Marca di Ancona*, Milano, Giuffrè, 1965.

ria della sede di Macerata insieme a quella delle varie Casse e Istituti Popolari di Credito e Risparmio sorti nei centri della Provincia e fusisi nel corso dei cento anni e più, fu affidata a quattro accademici: Dante Cecchi per la parte storica; Ezio Sebastiani per la parte economica; Guido Ghino Vitali per la parte contabile; Amedeo Ricci per le biografie. Agli inizi del 1949 l'elaborato fu presentato al committente che espresse la propria soddisfazione al Principe dell'Accademia Orlando Buonaccorsi, succeduto nel frattempo a Ferdinando Lori: «Questa Amministrazione ha molto apprezzato il pregevolissimo lavoro, ammirandone la profondità, la completezza dello studio e l'accuratezza della compilazione. Pertanto assolve il gradito incarico dell'Amministrazione di esprimere all'Accademia il suo compiacimento vivissimo»¹⁴. Ma il volume, contrariamente agli auspici e alle promesse, non vide subito la luce. Costituì il nucleo di un'edizione fuori commercio uscita molti anni dopo, per il 125° anniversario della stessa Cassa di Risparmio¹⁵.

Le ricorrenze secolari avrebbero costituito uno dei principali motivi delle scelte tematiche e dei contributi culturali di Dante Cecchi alle attività dell'Accademia. Amava cogliere le opportunità offerte da speciali anniversari per concentrare l'attenzione sua e degli Accademici sui grandi fatti e protagonisti della storia religiosa, letteraria, artistica e scientifica; il motivo lo spiegò egli stesso: «[...] a ben poco servirebbero queste ricorrenze, se fossero motivo soltanto di celebrazioni più o meno obbligate; raggiungeranno invece qualcosa di vivo se ci spingeranno, oltre che ad una più approfondita conoscenza di quelle anime grandi, ad una sincera meditazione»¹⁶.

14 Dalla lettera del presidente della Cassa di Risparmio al Principe dell'Accademia dell'8 febbraio 1949, riportata in *L'Accademia dei Catenati durante il decennio della sua ricostruzione*, p. 11.

15 CECCHI (a cura di), *La Cassa di Risparmio della provincia di Macerata nel CXXV anniversario della sua fondazione*, Tolentino, Tipografia Filelfo, 1970.

16 *Annali della Accademia dei Catenati* 1965, p. 25.

Nel 1947 un centenario duplice impegnò l'Accademia e in prima persona Dante Cecchi: quello della fondazione della Chiesa della Madonna della Misericordia (secondo la tradizione sorta il 16 agosto 1447) e quello di San Giuliano Ospitaliere. Fin dalle sue origini, l'Accademia si era resa parte attiva nella celebrazione degli avvenimenti e delle ricorrenze religiose e civili della città inserendo sempre tra le diverse manifestazioni una propria iniziativa. Così fu il 9 settembre 1947, quando nella Sala della Vittoria del Palazzo comunale Carlo Carletti parlò de "La Madonna della Misericordia nella venerazione del Piceno" e Dante Cecchi trattò della "Leggenda di San Giuliano", «spaziando non solo nella Letteratura italiana, ma anche straniera, particolarmente belga e francese»¹⁷.

Per il IV centenario della morte di Michelangelo (1964), Cecchi tenne una conferenza su "Fede ed arte in Michelangelo" nella quale, pur dando atto che «la profondità dello spirito di Michelangelo si esprimeva molto meglio con il pennello e con lo scalpello anziché con la penna», affermò tuttavia come indubbio che il grande artista «sarebbe ricordato come uno dei lirici più notevoli del Cinquecento anche senza la Cappella Sistina e le Tombe Medicee»; e le «passioni della sua anima ed i motivi della sua ispirazione artistica trovano nelle "Rime" un commento autentico ed efficacissimo»¹⁸.

Per il VII centenario della nascita di Dante Alighieri (1965) si impegnò in un'ampia ricerca su "Il paesaggio marchigiano nella Divina Commedia", prendendo le mosse dai versi 68-69 del canto V del Purgatorio, in cui il sommo poeta fa indicare al fanese Iacopo del Cassero *quel paese / che siede tra Romagna e quel di Carlo*, per commentare le terzine in cui si parla del Montefeltro (Inferno, XXVII), del promontorio di Focara (Inferno, XXVIII), di San Leo (Purgatorio, IV), del Catria e di Fonte Avellana (Paradiso, XXI), dell'Appennino (Purgatorio, XIV), di Urbisaglia e Senigallia (Paradiso XVI), sempre nella

17 *L'Accademia dei Catenati durante il decennio della sua ricostruzione*, p. 16.

18 *Annali della Accademia dei Catenati 1965*, p. 21.

consapevolezza che «nella Divina Commedia il paesaggio non è fine a se stesso ma è espressione di personaggi, di ideali, di problemi morali»¹⁹.

Sul nostro “paesaggio” tornò l'anno successivo, il 21 agosto 1966, in un contesto e con riferimenti del tutto diversi, quando in occasione della mostra retrospettiva allestita dal Comune di Montelupone per onorare la memoria del pittore Corrado Pellini, scomparso nel 1943 a venticinque anni, fu chiamato a tenere l'orazione ufficiale a nome dell'Accademia dei Catenati e illustrò come il giovane artista avesse trovato «prevalentemente nel suo e nostro paesaggio la voce interiore che lo ispirò, mite e gentile, misurata e schiva»²⁰.

Nel frattempo Cecchi aveva dato il suo sostegno e la sua fattiva collaborazione alla organizzazione di diverse iniziative, tra cui sono da ricordare una nuova serie di *Lecturae Dantis* (presso la Sala della Vittoria del Palazzo comunale nel 1948 e nell'Aula Magna dell'Università nel 1949); la commemorazione della Costituzione di Macerata in libero Comune tenuta il 6 novembre 1951; la tornata in onore di padre Matteo Ricci dell'8 novembre 1952 in occasione del IV centenario della nascita del missionario; la Mostra del libro svolta a Macerata dal 7 al 14 dicembre 1952 con un cospicuo settore dedicato agli Accademici Catenati; il venticinquesimo anniversario dei Patti Lateranensi celebrato nel 1954 nell'Aula Magna dell'Università; le mostre d'arte di Giuseppe Fammilume, Giuseppe Mainini, Bruno da Osimo, Giuseppe Felici, Lamberto Massetani. Aveva dato altresì il suo contributo alla ricerca delle forme organizzative più adeguate dell'Accademia, ricerca passata attraverso travagliate revisioni del Regolamento generale deliberate rispettivamente il 18 dicembre 1949, il 6 luglio 1950, il 17 febbraio 1951, il 6 luglio 1954, il 16 settembre 1956, il 10 giugno 1963.

Nel settembre 1956 era stato protagonista di un fatto singolare, frutto dei molteplici versanti del suo impegno. Nella ricorrenza del primo decennio del-

19 Ivi, pp. 26-33.

20 *Annali della Accademia dei Catenati 1967-68*, pp. 7-9.

la ripresa dell'Accademia, tra le varie iniziative era stato programmato per il 16 di quel mese un solenne ricevimento dei Catenati in Comune: essendosi dovuto assentare quel giorno per cause di forza maggiore il sindaco Elio Ballesi, toccò al pro-sindaco, appunto Dante Cecchi, ricevere i colleghi Accademici e rivolgere loro un appassionato discorso augurale a nome dell'Amministrazione comunale e della città.

Com'è immaginabile, Cecchi rivolse i suoi interessi di studioso anche alla storia dell'Accademia dei Catenati. Non solo nel 1984 stilò una sintetica storia dandola alle stampe nella forma di un agile depliant *pro manuscripto* poi ristampato nello stesso formato nel 2002, ma negli anni Sessanta aveva esplorato ed approfondito un poderoso corpo di manoscritti, conservati nella biblioteca Mozzi-Borgetti di Macerata, collegati alle origini dell'Accademia e ai suoi primi membri. Si trattava di ben cinquecentotrentatré composizioni italiane e latine in gran parte opera di Fabio Ranucci²¹, Catenate della prima ora e Principe dell'Accademia nel 1587, colui che in tale veste il primo novembre di quell'anno aveva accolto Torquato Tasso interessato a sottoporre ai Catenati la Gerusalemme Liberata, allora bersaglio delle critiche di Leonardo Salvati e degli Accademici della Crusca. Non tutte quelle composizioni erano di Fabio Ranucci: alcune, ben individuate da Cecchi, erano opera di altri Catenati delle origini come Girolamo Zoppio, Marc'Antonio Cittadini, Marcello Ferri, Giambattista Ferretti, Fabio Compagnoni oltre che di non meglio precisati "Accademico Incolto" e "Accademico Percosso". Attraverso lo studio di quei manoscritti – composizioni che prendevano ispirazione dall'amore, dalla fede religiosa, dall'amicizia, dalle serene consuetudini di vita e di studio²² e poesie d'occasione o "di corrispondenza" con altri accademici – Cecchi ricostruì i modelli e i caratteri peculiari della cultura letteraria maceratese del secondo

21 CECCHI, *Un letterato maceratese del sec. XVI: Fabio Ranucci*, in *Annuario 1962-63 del Liceo Scientifico "G. Galilei" di Macerata*, Macerata, Tipografia S. Giuseppe, pp. 11-92.

22 Ivi, p. 18.

Cinquecento, identificandone le matrici nella poesia petrarchesca e rilevando la «mancanza di elementi che possano far dedurre la decisiva presenza di intermediari quali il Bembo o altri lirici del Cinquecento»²³.

Nell'ottobre 2000 vide la luce, curata da Dante Cecchi con la collaborazione di Goffredo Giachini ed edita dalle Edizioni Ripostes con il sostegno dell'Accademia, *Un Pianto delle Marie della Marca di Ancona (secolo XIII)*²⁴, opera di poesia delle origini della nostra letteratura, certamente la più antica della Marca, anteriore alla più nota lauda *Donna de Paradiso* di Jacopone da Todi. La presentazione al pubblico avvenne con una conferenza dello stesso Cecchi e la partecipazione degli attori dello Sperimentale Teatro A.

Nella conferenza Cecchi, come peraltro aveva fatto nell'ampia *Premessa* al testo dato alle stampe, ricostruì la genesi del suo interesse per testi come il *Pianto delle Marie*. Nell'inverno 1938-39, studente universitario a Milano, aveva avuto modo di assistere nel Teatro Lirico alla rappresentazione del *Mistero della natività, passione e resurrezione di Nostro Signore* di Silvio D'Amico, «rappresentazione mirabile che ancora ricordo persino in tanti particolari, data con mezzi sapientemente semplicissimi [...]. Fin da allora mi si pose questo problema critico: se esistono sacre rappresentazioni provenienti da tutta l'Italia centrale, dovrebbero esistere (o essere esistite) anche sacre rappresentazioni marchigiane [...]. Se il moto francescano nacque in Umbria e se in Umbria fiorirono fraternite di “disciplinati” e di “flagellanti” ed altre ancora, che dettero un forte impulso ai “misteri”, tutti sappiamo che il moto francescano ebbe vastissima diffusione nelle Marche più che in ogni altra regione d'Italia e che nelle Marche non mancarono “disciplinati” e “flagellanti” e confraternite di varie origine»²⁵. Le ricerche così indirizzate lo avevano portato appunto

23 Ivi, p. 57.

24 CECCHI, *Un Pianto delle Marie della Marca di Ancona (secolo XIII)*, a cura dell'Accademia dei Catenati, Salerno–Roma, Ripostes, 2000.

25 Ivi, p. VI.

al *Pianto delle Marie*, contenuto in un codice conservato presso la Biblioteca dell'Università di Pavia e già pubblicato da Carlo Salvioni nel 1900 per i tipi dell'Accademia dei Lincei; ma il Salvioni, fermi restando tutti i suoi meriti di filologo, «non era agguerrito nei dialetti delle Marche come lo era per i dialetti lombardi e ticinesi»²⁶, per cui quel testo non poteva non meritare una accurata rivisitazione, contenendo «tutte le caratteristiche della spiritualità medievale, della civiltà in cui è nato e di cui è espressione viva e vitale»²⁷.

Intanto ai vertici dell'Accademia, nella veste di Principe, si erano succeduti Pierfrancesco Leopardi e Mario Moretti, con i quali Dante Cecchi aveva collaborato ricoprendo a più riprese la carica di consigliere vicario. Quando nel gennaio 2002 l'insigne archeologo sanseverinate scomparve, Cecchi divenne Principe con unanimi consensi. Conservò la carica fino al 2010, partecipando attivamente al vaglio e al coordinamento delle molteplici iniziative promosse. Tra le altre, meritano di essere ricordate la mostra su *Pinocchio e gli altri eroi* (aprile 2003); la commemorazione di Mario Moretti (28 novembre 2003); la conferenza sul Centro storico di Macerata (16 gennaio 2004); la mostra delle lettere di Sibilla Aleramo a Elio Fiore (maggio-giugno 2004); la presentazione del libro e del CD audio *Maceratando* (17 dicembre 2004); la mostra di documenti storici e personali di Luigi Pianesi (marzo 2006); il ricordo di Sesto Americo Luchetti (29 settembre 2007); il Recital-Concerto *Sono misteriosa come tutti ...* (7 marzo 2008); la presentazione della biografia e dell'opera poetica di Bruno Arzeni (29 maggio 2008); il concerto vocale e strumentale per la Festa della Musica (21 giugno 2008); l'omaggio a Osvaldo Licini (14 febbraio 2009).

L'ultima presenza pubblica di Dante Cecchi nella veste di Principe dell'Accademia dei Catenati fu il 19 giugno 2008 nella Sala Convegni della Banca delle Marche dove si svolse la presentazione degli stemmi (imprese) di

26 Ivi, p. X.

27 Ivi, p. XVI.

Accademici Catenati del secolo XVII restaurati per iniziativa della Istituzione Macerata Cultura con il contributo del Rotary International Club di Macerata, stemmi che restarono poi esposti presso la Galleria Galeotti fino al successivo 7 luglio²⁸ e che oggi trovano posto in una sala dei Musei Civici di Palazzo Buonaccorsi, arricchita da una suggestiva strumentazione audiovisiva. In quella occasione Cecchi rivendicò la fedeltà dell'Accademia all'impegno originario di «riunire i cultori delle Lettere, delle Scienze e delle Arti e diffonderne la produzione» e sottolineò come gli stemmi restaurati rappresentassero uno spaccato della Macerata del sec. XVII, con i suoi protagonisti e i relativi valori, propositi e ideali di vita.

In prossimità della scadenza del suo mandato di Principe, nel 2010, espresse il desiderio di non essere più impegnato in cariche operative, pur confermando tutto il suo attaccamento all'Accademia. Nel prenderne atto, l'Assemblea generale svoltasi l'11 novembre di quell'anno lo proclamò, con voti unanimi, Principe onorario «in considerazione degli alti meriti acquisiti quale Socio dell'Accademia dal 1945 e Principe negli ultimi lustri e dell'elevato contributo di esperienza, di cultura e di idee che ha dato e potrà continuare a dare»²⁹.

28 Nell'occasione fu pubblicato, a cura del Comune di Macerata, il volume *Gli stemmi degli Accademici Catenati*, con testi di Lucia Simi, prefazione di Giancarlo Liuti e foto di Luigi Ricci.

29 Dal verbale della Assemblea generale dei soci dell'11 novembre 2010, conservato nell'Archivio dell'Accademia.



Sopra: (terzo da destra) in occasione della cerimonia di benedizione di una delle campane per la torre civica di Macerata. Foto Balelli (1 novembre 1949).



Collocazione della campana sulla torre.

L'amministratore

Adriano Ciaffi

Traghetto di tre generazioni

Dante Cecchi è stato per venticinque anni assessore alla pubblica istruzione del Comune di Macerata dall'immediato dopoguerra al 1970 per ben cinque mandati amministrativi, senza soluzione di continuità e sempre rieletto dai cittadini con grande suffragio di preferenze.

Ha avuto modo quindi di vivere la storia della città dall'interno del suo governo in un ruolo di responsabilità non primario ma certo, data la sua preparazione e sensibilità storico-culturale, più adatto a percepire le rapide trasformazioni che si sono succedute in quel lungo periodo.

Con sguardo lungimirante è riuscito ad accompagnare ben tre generazioni di amministratori cittadini che si sono succedute nei cinque lustri saggiamente cooperando perché il testimone di guida dall'una all'altra passasse in modo concertato e senza fratture.

La vecchia generazione prefascista liberale, popolare e socialista riemerge dalla Resistenza e dalla Liberazione con il sindaco Otello Perugini nel 1944 ed affronta la ricostruzione della città con coraggio ed unità d'intenti, coadiuvata dalla giovane generazione del dopoguerra. Essa arriva alla guida della città nel 1956 con i sindaci Elio Ballesi e Arnaldo Marconi che si succedono fino alle elezioni amministrative del novembre 1964, quando tramontano le maggioranze di centro e si preparano quelle di centro-sinistra (DC-PSI-PRI-PSDI) con sindaco Elio Ballesi. Dal 1967 Giuseppe Sposetti viene eletto sindaco con

un rinnovato governo di centro-sinistra e Ballesi è eletto senatore nelle elezioni politiche del 1968.

Con Sposetti la terza generazione, cosiddetta dei “kennediani”¹, arriva alla guida della città con un innesto di assessori nuovi: Fulvio Benedetti (PRI), Enrico Quarchioni (PSI), Giovanni Calzetti (PSDI) e Gian Carlo Quagliani (DC). Saranno protagonisti della vita amministrativa della città, ma anche della Provincia e della Regione che nasce nel 1970.

Dante Cecchi continua a dare il suo prezioso consiglio e contributo come assessore fino al 1970 quando la città è in pieno sviluppo ed ha maturato «un’idea nuova per Macerata»² proposta dalle rinnovate forze delle coalizioni di centro-sinistra: «[...] dare un senso ed un orientamento allo sviluppo della città [...] quale centro propulsore, coordinatore e di influenza [...] di una vasta zona economica intercomunale della media valle del Chienti e del Potenza». È l’ambizioso progetto alla cui realizzazione si lavorerà per decenni, dal piano regolatore della città all’Associazione dei Comuni, punto di equilibrio, già oggi di 100.000 abitanti, fra il sistema montano dei comuni e quello costiero.

Il giovane Cecchi tra studi e servizio militare. Le prime scelte

Il giovane Cecchi, superato l’esame di maturità al Liceo Classico di Macerata, vince una borsa di studio all’Università Cattolica di Milano dove si laurea in Lettere e Filosofia, con voti 109 su 110, il 20-12-1942 in piena guerra. Già dal febbraio 1941 è stato chiamato alle armi e arruolato come soldato, poi ufficiale nella Guardia di Frontiera - VI settore, al confine italo-francese. Inviato

1 G. C. LIUTI, *La vita politica maceratese dalla ricostruzione alla nascita delle regioni*, in *Cultura e Società tra il 1915 e il 1970 - Atti del XXXVII Convegno di studi maceratesi, Abbazia di Fiastra (Tolentino)* - (Studi Maceratesi, 37), Macerata 2003, pp. 260-274.

2 Cfr. *Una idea nuova per Macerata*, Fascicolo programmi elettorali 1964 - Archivio Circolo A. De Gasperi, Macerata.

in territorio dichiarato in stato di guerra nel VI settore di Copertura nel marzo 1942, vi rimarrà fino all'8 settembre 1943, per poi sottrarsi alla cattura in «territorio metropolitano occupato» dai nazi fascisti e arrivare a «ricongiungersi ad un Comando Italiano», come risulta dal suo stato di servizio militare. Si rifugia a Gualdo di Macerata dove lo troviamo collaboratore con la banda partigiana locale collegata con la “banda Nicolò” e comandata dal S. Ten. R. A. Antonio Luciani³.

Tra Gualdo e Macerata Cecchi studia e si laurea anche in Giurisprudenza all'Università di Macerata nel novembre 1945, con voti 110 e dichiarazione di lode, costituendo così le basi culturali, umanistiche e giuridiche necessarie per poter realizzare al meglio la sua duplice vocazione di storico e di amministratore, di insegnante di lettere e di accademico del diritto.

Ritroviamo Dante Cecchi tra i fondatori della sezione della Democrazia Cristiana di Macerata nel luglio 1944. Conserva nel suo archivio privato la prima tessera di iscrizione al nuovo partito nel 1944, n. 2042, a firma di Alcide De Gasperi.

Macerata è libera!

Il 30 Giugno 1944 Macerata è liberata. L'avanguardia di motociclisti del gruppo Nicolò, guidata da Pino Pingi, issa il tricolore sul monumento ai caduti. Da via Roma entrano in città il gruppo Nicolò del comandante Augusto Pantanetti, la divisione “Nembo” del ricostituito Corpo Italiano di Liberazione (C. I. L.) del gen. Utili e la divisione polacca dell'Armata alleata. Le due divisioni, italiana e polacca, avanzate sulla linea interna da Ascoli a Sarnano, superano così, con la preziosa collaborazione dei partigiani, la linea difensiva tedesca nelle vallate del Fiastra e del Chienti. Occupata Macerata, si scontrano con

3 *Dichiarazioni di Antonio Luciani (30-6-1944 e 27-8-1944) e Augusto Pantanetti (28-7-1947)*, in Archivio privato di Dante Cecchi, custodito dal figlio Giovanni.

successo, dopo qualche giorno, con l'esercito tedesco e repubblicano nella frontale battaglia di Filottrano, mentre le divisioni polacche ed anglo-americane sulla costa adriatica arrivano ad Ancona. Le truppe tedesche, attestate sulla Vallesina, sono costrette ad arretrare ancora sulla linea gotica oltre le Marche.

Il comando alleato insediatisi nel Municipio maceratese con il Town Major cap. Pasquale Fiorella, ufficiale italo-americano dell'esercito degli Stati Uniti, nomina sindaco il colonnello Antonio Alfieri, per i necessari contatti e per sistemare truppe ed uffici alleati.

Dopo pochi giorni dalla liberazione (1-5 luglio 1944) l'ufficiale del nostro esercito passa le consegne al civile prof. Ferdinando Lori, insigne scienziato maceratese, nominato sindaco dal Comitato di Liberazione Provinciale, con quattro assessori espressione delle maggiori formazioni politiche antifasciste: il rag. Otello Perugini (vicesindaco), il cap. Galdino Carletti, che si dimetterà il 14 luglio 1944 per arruolarsi nel C. I. L, il rag. Concetto Machella, vecchio socialista pre-fascismo, e il sig. Angelo Mariani.

Ferdinando Lori (n. 28-9-1869, m. 17-9-1947), pur in età avanzata e di salute malferma, è circondato da larga stima e ritenuto garanzia di concordia e di unità; un democratico, insomma, al di sopra delle parti, a cui rivolgersi nel momento drammatico della città appena liberata e del Paese ancora in guerra⁴.

Dante Cecchi è già a fianco del vicesindaco Perugini ma non come assessore, come farebbe credere il "lasciapassare" rilasciatoogli, con firma del cap. Fiorella, dal Governo Militare Alleato e intestato al «sig. Cecchi Dante (Assessore Comunale)». Il permesso è del 10-7-1944, con su scritto «[...] il latore del presente lasciapassare può circolare durante le ore del coprifuoco nei limiti del Comune»⁵.

L'evoluzione istituzionale nazionale, il procedere dell'organizzazione periferica dei partiti e soprattutto le urgenze sociali richiedono un governo del

4 Cfr. V. CALZOLAIO, *Il sindaco della Liberazione: Ferdinando Lori (5 luglio-5 ottobre 1944). Appunti per una ricerca sul primo sindaco democratico di Macerata dopo la Liberazione*, in *I quaderni. Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche*, n. 17, Ancona, Istituto Gramsci Marche, 1996.

5 Permesso conservato nell'Archivio privato Cecchi.

Comune sempre più funzionale e rappresentativo.

Il 5-10-1944 il prefetto, d'intesa con il Comitato di Liberazione, procede con decreto alla nomina di un nuovo sindaco, il rag. Otello Perugini (DC) e degli assessori rag. Augusto Pantanetti (Partito d'azione) vicesindaco, avv. Francesco Lampa (PLI), sig. Pietro Capitani (PCI), sig. Torello Campetti (PSI), prof. Dante Cecchi (DC), sig. Filippo Paolorossi (PCI).

Il 13-8-1945 la Giunta subisce un "rimpasto" per il decesso (15-4-1945) di Paolorossi e le dimissioni di Capitani. Subentrano (13-8-1945) il rag. Walter Perosci (PRI), Guido Manzetti (PRI) e Giuseppe Agnani.

È una Giunta comunale forte che nel suo nucleo essenziale arriverà alle prime elezioni amministrative del dopoguerra, il 17-3-1946, anno della scelta repubblicana e dell'elezione dell'Assemblea costituente.

Il giovane Cecchi è assessore con il sindaco Perugini (classe 1894), membro del C. L. N. e già assessore nei primi anni Venti dell'Amministrazione eletta di Macerata guidata dal prof. Ettore Ricci del Partito Popolare, prima che una "squadra" fascista (1924) facesse irruzione nella sede comunale per spegnere l'ultimo governo democratico della città.

Cecchi ritrova in Giunta Augusto Pantanetti, l'eroico comandante partigiano delle "bande Nicolò".

Egli stesso «svolse attiva opera patriottica collaborando con i partigiani nella zona Gualdo-Sarnano [...] quando nel settembre 1943 fuggì da Macerata in montagna, per non aderire ai bandi di chiamata nazifascisti»⁶.

Si ricomincia da capo

In una memoria del febbraio-aprile 1997, registrata in tarda età, Dante Cecchi racconta i convulsi anni del dopoguerra visti da un amministratore, cosciente che si è ricominciato veramente da capo, dall'urgenza di soddisfare i bisogni

⁶ Dichiarazione del Ten. Augusto Pantanetti, Comand. Gruppo Bande Patrioti "Nicolò" del 28-7-1945, in Archivio privato Cecchi.

più elementari, il pane, la casa, il lavoro, senza peraltro celare la soddisfazione per l'impegno di squadra ben riuscito, uno sforzo comune⁷.

Nella memoria Cecchi ricorda che occorre subito garantire «l'approvvigionamento dei viveri, il ritorno in funzione dei servizi essenziali (luce, acqua, ecc.), il riscaldamento, il funzionamento delle scuole e degli uffici in nuovi locali, poiché gli Alleati hanno occupato per le loro truppe perfino le stanze a pianoterra della biblioteca comunale».

Siamo in «regime di *tesseramento*, con il divieto di ogni acquisto dei viveri fondamentali [...]». L'insufficienza della *tessera* a garantire i viveri fondamentali suscita sentimenti di rivolta tanto che nel novembre del 1944 una dimostrazione popolare «culminò in un assalto incruento alla prefettura e all'appartamento dello stesso Prefetto e con un risultato pressoché nullo: qualche pezzetto di pane e di burro [...]».

Cecchi prosegue sottolineando che «Non vi furono episodi di violenza né interventi della polizia militare alleata [...]. I partecipanti alla dimostrazione erano stati in numero molto scarso, non occupando neppure metà della piazza [...]». Grande è l'amarrezza del sindaco Perugini che vuole dimettersi ma è confortato dalla fiducia di «quasi tutti» i rappresentanti dei partiti politici in seno al Comitato di Liberazione.

L'emergenza alimentare viene affrontata decisamente ogni giorno con il «reperimento e l'acquisto di vettovaglie, farina, olio, conserva di pomodoro, ecc. [...] con le *Am-lire*, unica moneta ammessa in circolazione (ma funzionava regolarmente anche il baratto: generalmente i contadini pagavano il sarto o il calzolaio con grano, farina, legumi, ecc.). Le *Am-lire* viaggiavano in grosse cassette che gli autocarri alleati portavano nei vari comuni, lasciando in ciascuno di essi quanto dovuto «per pagare gli stipendi del personale, le spese [...] e così via».

⁷ Cfr. D. CECCHI, *L'amministrazione comunale di Macerata nei primi anni del secondo dopoguerra*. Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea "M. Morbiducci", Pollenza, Tip. S. Giuseppe, 1997.

Comunque tutto andò per il meglio, anche perché, come si legge nella memoria, «Per assicurare il riscaldamento nell'inverno, il Comune di Macerata aveva acquistato e fatto tagliare un intero bosco a Bolognola e la legna era stata accatastata nella chiesa di San Paolo [...]. L'anno scolastico 1944-'45 si svolse regolarmente, pur avendo inizio probabilmente con qualche giorno di ritardo [...]» grazie anche alla «collaborazione di istituti privati (il Liceo Scientifico statale trovò accoglienza presso i Salesiani e il Magistero per la Donna presso l'Istituto Magistrale "S. Giuseppe")».

Dante Cecchi ricorda anche che «I cittadini trascorsero le serate di alcuni mesi alla luce delle *acetilene*» finché l'A. E. M. e l'U. N. E. S. non hanno proceduto alla riparazione e ricostruzione delle centrali e linee elettriche distrutte. Inoltre «il Comune preparò il suo piano per la diffusione dell'elettricità nelle campagne [...]. Ma il Comune non aveva i mezzi finanziari necessari per l'installazione delle linee [...]». Dopo lunghe e pazienti trattative «si venne ad un patto per cui i contadini avrebbero provveduto gratuitamente [...] a preparare sul terreno degli "scassi" necessari per l'impianto dei pali e delle linee, ed i proprietari avrebbero provveduto al resto (pali, fili di rame, ecc.). Il Comune avrebbe immesso l'energia elettrica ad un prezzo conveniente».

Tra un ricordo e l'altro, frugando nell'ormai remota memoria, Cecchi si avvia alla fine della sua "storia" non senza accennare alle ardite operazioni del "suo" sindaco Perugini per aggredire radicalmente il fabbisogno d'acqua e di energia elettrica con la costruzione dell'acquedotto comunale di Serrapetrona e del bacino idrico di Caccamo da parte dell'Azienda Elettrica Maceratese, che nei suoi mandati successivi saranno realizzati.

Otello Perugini non è stato dunque solo il "sindaco delle fontanelle" che costruisce numerose nel dopoguerra in centro, nei borghi e nelle contrade (con qualche gusto artistico!), quando si attingeva ancora l'acqua alla fonte. Poi verrà riconosciuto come il "sindaco della ricostruzione" che ha saputo affrontare con coraggio i problemi dell'emergenza come quelli della rinascita cittadina.

In questa prospettiva si è mosso l'assessore alla pubblica istruzione, uno dei suoi più stretti e stimati collaboratori.

Cecchi ha saputo affrontare e risolvere, nella collegialità della Giunta, il grande problema della "scuola per tutti" a Macerata. Trovare i soldi per ricostruire le scuole distrutte dai bombardamenti, anche con soluzioni di emergenza. Gli studenti crescono di anno in anno quasi in progressione geometrica se si pensa al grande fenomeno della scolarizzazione di massa, dalle elementari (e dalla materna) fino ai gradi superiori e all'Università. È da aggiungere una non secondaria "avventura", almeno sul piano dell'urgenza, la necessità di una pronta risposta al problema dell'analfabetismo e della istruzione primaria nelle campagne.

Nel ventennio 1944-1964 la popolazione di Macerata cresce, l'indice di natalità è positivo (circa duecento unità in più all'anno fra i nati vivi e i morti), l'indice annuo degli immigrati cresce anch'esso, mentre quello degli emigrati tende progressivamente a diminuire. La variabile della popolazione contadina rimane pressoché stabile nel primo decennio del dopoguerra, dove l'emigrazione si compensa con l'immigrazione, a fronte di un aumento notevole degli studenti di campagna nelle scuole dell'obbligo e via via in quelle superiori.

La scuola per tutti

Nella prima consultazione amministrativa del 17 marzo 1946 Dante Cecchi, eletto consigliere comunale dai cittadini maceratesi nella lista della DC, entra nella Giunta (DC-PRI), guidata dal sindaco Perugini, come assessore alla pubblica istruzione.

Cecchi poi, eletto ad ogni rinnovo del Consiglio comunale con grande suffragio di preferenze, viene confermato assessore alla pubblica istruzione in giunte unitarie, monocolori e di coalizione, fino al 1970. Diversi i sindaci che si succedono, tutti DC, Perugini, Ballesi, Marconi, Sposetti, diversi sono i par-

titi politici delle coalizioni di maggioranza, più o meno larghe, fino ai governi di centro-sinistra (DC-PSI-PSDI-PRI).

Dunque la sua lunga permanenza nell'Amministrazione comunale quale assessore alla pubblica istruzione è dovuta alla fiducia in lui riposta dai sindaci che lo hanno scelto come prezioso collaboratore e dai cittadini che lo hanno ripetutamente eletto in Consiglio comunale. Dalle forze politiche di maggioranza e di opposizione ha riscosso stima e rispetto per la sua competenza e correttezza, pur nelle differenti opinioni e schieramenti. Nei momenti di scontro o di contrapposizione più aspri, Cecchi non si appassiona, rimane sereno, è conciliante e pacificatore.

Nelle elezioni comunali la DC riporta sempre larghi consensi e solide maggioranze.

Gli anni '50 e '60 vedono la scuola arrivare a tutti. Esplodono le classi elementari obbligatorie diffondendosi nelle frazioni e nelle campagne per sconfiggere l'analfabetismo, anche di ritorno. A fine decennio scenderà già sotto il 10% per ridursi ulteriormente sotto il 5% alla fine degli anni Sessanta (cfr. Cens. 1971). I nati a Macerata sono 487 nel 1956 e salgono a 709 nel 1966. Nel 1967 dei 6503 componenti dei nuclei familiari delle 1166 aziende agricole del Comune, 1242 sono in età di scuola d'obbligo, ben il 19% dei componenti⁸. Si diffondono nelle zone rurali le "scuole pluriclasse" con un solo maestro e classi accorpate, per garantire l'assolvimento dell'obbligo scolastico. Man mano che aumentano gli alunni si costruiscono nuove scuole elementari e medie con programmi di edilizia scolastica finanziati per lo più dal piano decennale di sviluppo della scuola italiana (governo Fanfani 1958). Il Comune presenta i suoi programmi pluriennali.

Cresce anche la popolazione di Macerata che da 30.000 (circa) del 1951 passa a 40.000 (circa) nel 1970, per incremento naturale e per l'immigrazione, specie dalle campagne e dall'entroterra.

8 *Relazione Assessore P. I. Dante Cecchi*, in *Periodico Città di Macerata*, anno III, n. 1, genn. - febb. 1968, p. 11 e *Statistiche del Comune*, p. 50.

Si riassorbono le scuole pluriclasse in nuovi edifici costruiti nella città e nelle frazioni, introducendo il servizio gratuito di trasporto giornaliero degli alunni. Si istituiscono sedi di scuola media unica, obbligatoria e sostitutiva delle scuole di avviamento al lavoro, introdotta dalla riforma Gui del 1962. Crescono annualmente le borse di studio per i capaci ed i meritevoli.

Nel 1966, riferisce al Consiglio l'assessore Cecchi, le scuole elementari e medie nel Comune di Macerata raggiungono già quarantadue sedi con circa 4.000 alunni complessivi.

Per valutare lo sforzo dell'Amministratore comunale è interessante osservare che ben ventidue scuole elementari sono in altrettante frazioni del Comune e quattordici nel centro cittadino (di cui una in costruzione); sei sono le scuole medie, di cui tre le principali, due le sedi staccate e una in progettazione. Delle quarantadue sedi complessive delle scuole d'obbligo ventinove sono di proprietà del Comune e tredici sono in affitto. Le scuole medie superiori non dell'obbligo sono dodici di cui nove pubbliche e tre private⁹.

Nella sua relazione al Consiglio comunale del 31-10-1967, l'assessore Cecchi propone una delibera di costruzione di quindici nuovi edifici scolastici (dodici per le scuole elementari e tre per le scuole medie superiori) da presentare al Ministero della Pubblica Istruzione, per finanziamento in base alla legge 641/1967¹⁰.

Molti sono gli edifici scolastici realizzati dal 1945 al 1970, dalle sedi nuove delle elementari nelle frazioni a quelle nei principali quartieri sorti fuori dal centro storico, dalle sedi di scuola media alle sedi delle scuole superiori (Istituto d'Arte, oggi Liceo Artistico, Liceo Classico "Leopardi" nella ristrutturata caserma Castelfidardo bombardata, Liceo Scientifico "Galilei" trasferito in via Manzoni).

9 *Notiziario del Comune di Macerata* (1966), n. 4, pp. 40-41.

10 CECCHI, *Relazione al Consiglio comunale del 31 ott. 1967*, in *Notiziario del Comune*, genn.-febb. 1968, pp. 11 e sgg.

Un moderato dalle grandi iniziative culturali

Cecchi è stato un moderato, conservativo e riformatore. Non sembri una contraddizione: le parole vengono caricate dai segni del tempo che cambiano a volte il loro significato originale.

Per il nostro professore *est modus in rebus*, c'è una misura nelle cose. Gli "ismi" sono esagerazioni che non gli appartengono. È mite e temperato, con una raffinata ironia. Nelle austere esperienze di vita e di studio dà forma al suo carattere, matura buon senso e saggezza. È forte nelle sue convinzioni religiose e politiche. Dunque conservativo, e in questo senso conservatore, dei valori e delle tradizioni, di famiglia e di popolo; riformatore delle strozzature alla crescita culturale e sociale della sua gente. Questa può essere la sua "cifra" personale e politica.

Ha vissuto intensamente la stagione nuova della democrazia, quella più semplice della rinascita e quella più complessa dello sviluppo, operando per far crescere le persone e le comunità che lo circondano nella libertà e nella pacifica convivenza.

Ha consapevolezza che l'istruzione scolastica ed i relativi servizi sono necessari, specie per i ceti più deboli ed emarginati, ma da soli non bastano. Occorre aprire nuovi processi di integrazione comunitaria fra città e campagna e, oltre i confini, affrontare le nuove sfide culturali dello sviluppo che Macerata ha di fronte.

Così Cecchi si appassiona a scrivere le sue divertenti commedie dialettali dove affianca con successo il ricco filone di poeti e scrittori maceratesi che ha dato al dialetto dignità artistica e letteraria come prima forma espressiva di comunicazione popolare. Ripropone cultura e linguaggio di un mondo contadino destinato ad estinguersi per conservarlo come testimonianza di vita e di valori preziosi per il nostro futuro.

In un periodo di grandi ed epocali trasformazioni, rilancia a livello culturale la passione per gli studi storici, per una maggiore identità collettiva e valorizzazione del patrimonio culturale.

Dall'effimero al permanente: investimenti e istituzioni culturali

All'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Cecchi aggiunge il nuovo Centro di Studi Storici Maceratesi (1965), che Pio Cartechini, suo amico di formazione e vocazione, guiderà realizzando la ricca collana ormai di cinquanta volumi che raccoglie le ricerche storiche presentate nei convegni annuali del Centro.

La riapertura al pubblico del Museo del Risorgimento di Macerata, l'8 dicembre 1960, all'inizio delle celebrazioni dei cento anni dell'Unità d'Italia e l'annessione delle Marche al Regno precede l'ottimo catalogo del Museo a cura di Dante Cecchi ed Amedeo Ricci, pubblicato nel 1965 a sessanta anni dalla nascita, in occasione della esposizione marchigiana del 1905¹¹.

Il Museo, voluto dagli studiosi Domenico e Giovanni Spadoni ai quali è intitolato, ha nel catalogo l'inventario dei documenti e cimeli dell'Ottocento relativi all'epoca risorgimentale di Macerata e delle Marche, sistemati in quattro stanze e una galleria sovrastanti la biblioteca comunale. Oggi, purtroppo, sono raccolti in precari nuovi rifugi per il perdurare del restauro del palazzo.

Ma continua lo sforzo di Cecchi di passare da effimere ed episodiche iniziative a strutturali e duraturi investimenti culturali che caratterizzano sempre più la città di Macerata.

Le iniziative della benemerita associazione maceratese "Brigata amici dell'arte" culminano con successo nelle tre edizioni del "Premio Scipione" (1955, 1957 e 1964), rassegna pittorica delle correnti artistiche contemporanee presenti con gli esponenti nazionali e locali. Le edizioni espositive non avranno continuità e verranno riprese in forma diversa. Tuttavia, grazie ai premi acquisto dei promotori Comune e Cassa di Risparmio di Macerata, permettono di costituire un patrimonio d'eccellenza che confluirà nella Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Ricci, acquistato dalla Cassa maceratese-

¹¹ Cfr. D. CECCHI - A. RICCI (a cura di), *Catalogo del Museo Marchigiano del Risorgimento*, Comune di Macerata, Pollenza, Tip. S. Giuseppe, 1965.

se, e nella Pinacoteca civica, arricchendo così la dotazione artistica della città.

È di questi anni l'acquisto del Palazzo Buonaccorsi da parte del Comune per destinarlo a Palazzo della Cultura. Dopo una prima risistemazione interna e sotterranea diviene sede della neonata Accademia di Belle Arti (1972) per poi affrontare il lungo, difficile e costoso restauro che solo nel nuovo secolo lo riconsegnerà alla sua funzione di Palazzo della Cultura maceratese con il Museo della Carrozza e la Pinacoteca.

Nel 1964 viene istituita la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata, che da oltre un secolo era rimasta statale ma con una sola facoltà, quella di Giurisprudenza. Agli inizi del 1960 ha poco più di seicento studenti!

La facoltà, fortemente perseguita dal prof. Dante Cecchi come coronamento della sua attività di assessore e di professore, è sostenuta dalla Giunta e dalla maggioranza del Consiglio comunale per la capacità di raccogliere iscritti di vocazione umanistica nella massa di studenti che sta arrivando all'Università. La creazione di un polo universitario di scienze umanistiche si rivela nel tempo una scelta felice e congeniale all'identità culturale di Macerata. Gli studenti negli anni successivi crescono e superano a fine decennio il livello di 1.000, per poi moltiplicarsi, anche per le nuove facoltà istituite, fino ai 10.000 circa di fine secolo.

Il 21 gennaio 1967 è il sindaco Ballesi a riconsegnare alla città il teatro Lauro Rossi dopo un meticoloso e ben riuscito restauro. Il teatro si riapre con la rappresentazione della *Norma* di Bellini. È un successo che risveglia la passione dei maceratesi per l'opera lirica e il ricordo delle straordinarie stagioni all'Arena Sferisterio del lontano 1921 e 1922. Il Lauro Rossi non basta! A giugno il Consiglio comunale delibera, con il voto favorevole della maggioranza e l'astensione dell'opposizione, l'organizzazione della prima stagione lirica della rinascita.

All'Arena Sferisterio, dal 3 al 6 agosto dello stesso anno 1967, con l'*Otello* di Verdi, interprete Mario Del Monaco e *Madama Butterfly* di Puccini con Antonietta Stella, dinanzi ad un pubblico entusiasta, si svolge la rappresenta-

zione memorabile. È Giuseppe Sposetti, sindaco da pochi giorni (dal 26 luglio 1967), ad accogliere gli ospiti intervenuti e porgere il saluto della città. Con lui l'ex sindaco Ballesi, l'assessore Cecchi e gli altri giovani assessori, appassionati melomani, uniti e compartecipi nella riuscita impresa.

Cecchi cessa di essere consigliere comunale ed assessore alla pubblica istruzione con le elezioni amministrative del 7 giugno 1970. Nascono le Regioni, la terza ondata generazionale del ceto politico maceratese si estende nel governo delle istituzioni rappresentative.

Uscito dall'impegno politico-amministrativo, Cecchi ritorna agli studi storici mai abbandonati e si afferma, forte della sua esperienza e produzione scientifica, nella Università di Macerata. Libero docente nella Facoltà di Giurisprudenza nel 1970, diviene professore straordinario nel 1981 e professore ordinario di Storia della pubblica amministrazione nel 1984⁶⁶.

Vorrei concludere questa mia relazione ricordando i suoi due ultimi solidi contributi storici alla conoscenza di Macerata e del suo territorio che ha curato negli anni successivi all'uscita dalla lunga esperienza amministrativa, ma che da anni ha preparato pazientemente con esperti e volontari collaboratori.

Dal 1971 al 1977 il Comune di Macerata pubblica i cinque volumi della *Storia di Macerata* curata da Aldo Adversi, Dante Cecchi e Libero Paci.

Nel presentare nel giugno 1970 il primo volume della *Storia di Macerata*, Cecchi richiama la delibera del Consiglio comunale del 27 febbraio 1969 che accoglie la proposta dell'Amministrazione «per un'opera per quanto possibile completa ed esauriente: storia politica ed economica, geologia e geografia, costumi e tradizioni, spettacoli e sport, istituzioni culturali e religiose [...] che dia alla nostra città la prima ampia storia della sua vita plurisecolare». Il tutto «senza compenso alcuno» ai benemeriti che hanno voluto collaborare, come sottolinea Cecchi nel ringraziarli. Dei volumi, negli anni Ottanta, è stata già ripubblicata una seconda edizione aggiornata ed arricchita.

Segue negli anni 1978-1987 una analoga importante iniziativa editoriale della Cassa di Risparmio di Macerata di nove volumi, illustrati con numero-

se foto artistiche e pubblicati di anno in anno, con il titolo *Macerata e il suo territorio*. Ogni volume ha un sottotitolo specifico con relazioni e bibliografie sull'argomento: *il paese, la storia, la gente, il folclore, la letteratura, archeologia e urbanistica, la pittura, la scultura, l'economia*.

Si tratta di una preziosa collana divulgativa.

I primi cinque volumi della raffinata collana sono stati curati e scritti da Cecchi prima della sua nomina a presidente della Cassa di Risparmio di Macerata, mentre i successivi sono stati curati e scritti da esperti autori della nostra Provincia: Mario Moretti, Giuseppe Vitalini Sacconi, Angelo Antonio Bittarelli, Raul Paciaroni.

Fra i tanti studi e ricerche di Dante Cecchi sul Maceratese, i suoi Comuni e le Marche, le loro storie e statuti, queste due ultime collane sono sicuramente investimenti esemplari che arricchiscono in modo duraturo il patrimonio culturale della nostra città-regione marchigiana.



Alla presentazione del primo volume edito dalla Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, 1978.



Partecipazione alla trasmissione "Campanile sera", agosto-settembre 1962.



Con lo staff organizzativo di Civitanova Marche per la trasmissione "Campanile Sera".

Macerata o cara

Maurizio Verdenelli

Il professor Dante Cecchi, o meglio dantececchi tanto il suo nome scorreva via come nella metrica latina, sonoro senza incrinature o cesure, onomatopeico di una leggendaria notorietà (alla cui fondazione, lui schivo eppure partecipe di tutto, aveva contribuito inconsapevolmente) era stato nel mio bilinguismo culturale un'icona costante a Perugia dove nell'ottobre di sessanta anni fa mio padre Enrico (Rigo o Righetto) si era trasferito su proposta del provveditore agli studi, Aldo Tornese – che a Milano in Tribunale salvò i redattori de *La zanzara* del liceo classico Parini il cui caso originò in Italia il '68 studentesco. Il dottor Tornese da Macerata era stato “promosso” in una città più grande, Perugia. Da lì sarebbe passato a Milano e poi a Roma, finendo la sua gloriosa carriera come presidente di sezione della Corte dei Conti. Un grand'uomo che lo vidi emozionarsi una sola volta, quando davanti al corpo senza vita di mio padre, gli disse istintivamente da antico superiore: «Righetto, alzati!». Fu l'unica volta che mio padre non gli ubbidì.

*Compagni di classe,
compagni di un'intera esistenza*

Dopo il “Provveditore” Tornese la persona di cui più si parlava a casa mia a Perugia, all'ombra del bel palazzo Gallenga Stuart, sede dell'Università per Stranieri, era appunto il professor Cecchi. Persone amiche, dal nome ripetuto e dunque familiare che mai avevo tuttavia conosciuto. Tanto che visivamente lo

scambiavo per altre figure “mitiche” ed un po’ evanescenti nella mia memoria di bambino, come il preside Trepin (il nome di battesimo era perlopiù “ignoto” e tale è rimasto: signor preside e basta), l’avvocato e poi onorevole, Adriano Ciaffi; la famiglia Saretto (Gaby andata sposa al dottor Parrino); la prof.ssa Anita Pantanetti; Giovanni Spalletti, formidabile pianista jazz; il professor Ercole Ercoli, il figlio Hermas (Masino); il “giovane” Paolo Lampa: il professor Remo Rotelli; la preside Giulia “Giùgiù” Bonservizi Mastronardi di cui, per una vita intera, fu devotissimo mio zio Umberto Verdenelli con la propria famiglia. La “mitica” professoressa Giulia fu moglie del notaio Omero Mastronardi, notaio umanista con studio a Civitanova Marche e prima ancora sua compagna di classe. E pure, fatalmente, di Dante Cecchi che ne avrebbe sposato la sorella Catterina. Compagna di scuola anche di una studentessa “tuttopepe” che veniva dall’Emilia Romagna: Franca Ciampi (nata Pilla), che con quel cognome avendo poi sposato l’ispettore di Banca d’Italia Carlo Azeglio (per sette anni a Macerata) sarebbe diventata dal 1999 al 2006 la “Prima Signora d’Italia”. Omero, Dante, Giulia e Franca: quattro straordinari studenti legati da una profonda intesa. In particolare c’erano l’amicizia fortissima, cementata da affinità elettive, tra Giùgiù e Franca (la signora Ciampi avrebbe così dedicato all’ex compagna di classe una foto: «A Giulia, con affetto. Franca») e il legame, ancora, tra Giùgiù ed Omero che sarebbe diventato di lì a poco amore e matrimonio perfetti. Mentre, da parte sua, Cecchi avrebbe sposato Catterina, la più giovane sorella di Giùgiù. La quale sarebbe sopravvissuta solo un anno alla morte del notaio Omero nella quiete della bella villa sulle alture di Civitanova Marche dopo aver lasciato il piano nobile di palazzo Sagrini all’ombra della chiesa di San Giorgio, a Macerata, aperto sempre generosamente al “dopo-scuola” delle sue scolaresche: per lei figli e figlie che non aveva avuto.

Tre compagni di classe, compagni di “tutto” e d’una esistenza intera – smentendo così una bella canzone in tema di Antonello Venditti – che vollero, con Catterina naturalmente, perpetuare quel loro leggendario sodalizio terreno eleggendo la propria dimora “eterna” in modo contiguo nel bel cimitero di Urbisaglia, la città che per vent’anni aveva avuto anche il nome della famiglia

di Giùgiù e Catterina ricordando il consanguineo Nicola Bonservizi, famoso giornalista che a Parigi aveva voluto come collaboratore Giuseppe Ungaretti, vittima di “trame nere” poco prima dell’omicidio Matteotti¹.

E “Franchina” (come la chiamava il marito Carlo Azeglio)? Ha avuto sempre grande nostalgia di Macerata e per i suoi grandi amici. Per lei una seconda città dell’anima: prima come studentessa liceale, più tardi sposa di Carlo Azeglio Ciampi (dipendente di Banca d’Italia con sede dal 1951 al ’60 a Macerata: a Pieve Torina gli anziani ricordano una visita ispettiva in paese durata un mese, dal 26 maggio al 27 giugno 1952 presso la Cassa rurale ed artigiana di Casavecchia). Sempre avendo, “Franchina”, quei “vecchi compagni di scuola” nel cuore. Che, pure da *first lady*, visitò tutte le volte che poteva: incontri ai quali i servizi di sicurezza presidenziali hanno tolto qualcosa alla *privacy* ma non certo all’affetto che puntualmente tornava a rinascere nel ricordo di “anni formidabili”. Una volta, alla stampa, *lady* Ciampi ricordò con un sorriso, il sobbalzo e il grido di terrore (quasi) che le aveva un giorno provocato l’arrivo di Dante in classe sotto il “peso” di uno scheletro perfettamente riprodotto, trasportato dal Gabinetto di Scienze per la lezione sull’anatomia umana su indicazione dell’insegnante.

Campanile Sera e... l’11 settembre del ’62
Dante come Nicola in “C’eravamo tanto amati”

Un tris d’assi: Dante, Giùgiù ed Omero! Un tris che si ricoprì di gloria, gloria pura e popolarissima ai tempi della Tv unica, in quell’indimenticabile estate di 54 anni fa, trionfatori per tre fiati dell’onnivoro (per *audience*) “Campanile Sera” condotto da Mike Bongiorno. E ci fu anche per loro un ingiusto e torbido “11 settembre” sulla scacchiera vivente di Marostica quando proprio in quel giorno del ’62 Dante titolare di “Cultura generale” dell’Équipe Cabi-

1 Cfr. M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, Bologna, Il Mulino, 2015.

na insieme con Gaetano Sardini (Attualità, Sport e Cinema) nella squadra di Civitanova Marche in gara contro la cittadina veneta (Giùgiù ed Omero erano splendidi “panchinari”: la prima del cognato, il secondo di Sardini) fu penalizzato dalla asinina leggerezza di consulenti storici del Gioco più popolare di quell'estate magica della Tv di Stato! Scusate: come si può definire diversamente la decisione di dare per buona la risposta «Dumouriez» in riferimento al vincitore della battaglia di Valmy (20 settembre 1792) eliminando così Civitanova Marche? Epocale la battaglia di Valmy che Goethe indicò come l'inizio del nuovo mondo e la fine del vecchio. E quella vittoria, la prima dell'esercito rivoluzionario francese contro la coalizione europea, si dovette all'abilità strategica e all'ardimento (andò all'attacco con la baionetta) del generale Kellermann. Mentre il comandante in capo Dumouriez, incartato come un gianduiotto se ne stava bel bello in altra parte, peraltro infelicissima come aveva avuto modo di avvertirlo lo stesso Kellermann. Quelli di Marostica che avevano risposto? Dumouriez. Mike: «Esatto!» Si seppe poi che per il presentatore italo-americano, carte alla mano, l'uno o l'altro generale sarebbero andati ok lo stesso. Senza fare gaffe, stavolta: l'errore era dei consulenti che avevano indicato i due generali come vincitori “indifferentemente”! Ma si può?! C'è inoltre da sottolineare come Dumouriez avesse seriamente rischiato l'incriminazione di “tentato tradimento” da parte del Comitato di Salute Pubblica per non aver approfittato della vittoria scodellatagli da Kellermann intavolando trattative con i prussiani del Duca di Brunswick.

Lo studio Ciaffi presentò subito ricorso basato non solo sui “Libri di Storia” ma pure sul fatto che Marostica era stata favorita perché venivano concesse “buone” due risposte. Ricorso vinto facilmente? Neppure per sogno! Al contrario: reclamo respinto, parola di Mamma Rai. Così Marostica con lo sgambetto sullo scacchiere vivente, si mangiò in un colpo solo la “Regina Civitanovese” e il “Re” Cecchi. Che forse poi si sarà sentito come Nicola. Nicola, chi? Stefano Satta Flores, attore, uno dei protagonisti di *C'eravamo tanto amati* (1974, regia di Ettore Scola) che in un passaggio del film, con lo stesso Mike Bongiorno sul set, perde il titolo di campione di *Lascia o raddoppia?*. Ingiu-

stamente perché una sua “troppo” approfondita risposta su *Ladri di biciclette* (il celebre film di Vittorio De Sica) non era stata compresa dai consulenti Rai. Inutile ogni ricorso, come per Dante. Solo più tardi nel film emerge la verità: è ormai troppo tardi per Nicola che vivrà sempre in un profondo senso di ingiustizia. Fatto che non accadde certo al professor Cecchi, uomo di successo su ogni fronte in anni nei quali Macerata “contava” sullo scenario nazionale grazie soprattutto ad un leader marchigiano: Enrico Mattei. Che a distanza di poche settimane da quell’11 settembre, il 27 ottobre 1962 sarebbe tragicamente morto nel bireattore dell’Eni fatto esplodere con una minicarica di tritolo sul cielo di Bascapè².

Quanti ricordi per il professore maceratese legati al fondatore e primo presidente dell’Eni, cittadino onorario di Macerata, che aveva creato una “scuola”, fatta anche di grandi uomini di cultura. Una “scuola” cui apparteneva lo stesso regista Ettore Scola che all’Agip aveva creato gli slogan del “cane a sei zampe”!

Per l’evento di *Campanile Sera*, che restò nella storia di quel post ferragosto di 54 anni fa, si mobilitarono tutti i quotidiani. Dal *Tempo* di Diomedeo (Memo) Cappelloni e Giancarlo Calzolari, da *il Resto del Carlino* di Giancarlo Liuti al popolarissimo *Il Messaggero* (che ha cessato la pubblicazione della cronaca Marche il 5 luglio scorso dopo una presenza risalente agli anni Trenta) attraverso i suoi inviati di punta tra i quali l’anconetano Luciano Spadanuda e le migliori “firme” locali: Giacomo Ciamberlani, Alberto Girolami, Gianni Cerreti e Giacomo Macerata. Interviste al sindaco di Civitanova, prof. Roberto Bacaloni e al commissario dell’Azienda autonoma di Soggiorno, avv. Augusto Fabbroni: il futuro turistico della costa maceratese era nelle mani e nella testa, soprattutto, di Dante Cecchi. Con l’Italia “vacanziera” davanti al video dalle 21.05 in poi, per Civitanova Marche fu subito vittoria la sera del 21 agosto contro i campioni di Recco. Poi un crescendo rossiniano il 28 contro Abano Terme e il 4 settembre contro Sesto Calende, il duo Cecchi-Sardini fu il turbo vincente di una squadra civitanovese che rappresentava degnamente davanti a milioni di telespettatori l’intera “regione al plurale”.

2 Cfr. M. VERDENELLI, *Enrico Mattei, il futuro tradito*, Cingoli, Ilari Editore, 2015.

Sarebbe poi arrivato l'11 settembre... «Con false rime e imbrogli ci han tolto il Campanile / ma voi restate ancora campioni di gran stile», non era esattamente il *De Consolatione*, ma Dante conservò tra le sue carte sino alla fine il carissimo biglietto.

Nomi (*nomina... quasi numina*) dunque, questi che mi s'affollavano in testa quando ripensavo a quella Macerata un po' plumbea che avevo lasciato una mattina dell'ottobre del '56 assieme a mia madre Amelia – che si chiamasse in realtà Fiorina lo seppi molti anni dopo: si era cambiata il nome per l'omonimia con una carissima cugina – ed assieme a mia sorella Anna Maria che era al terzo anno di liceo classico, tre lustri dopo Dante Cecchi diventato nel frattempo suo docente. Il clima da allora non era mutato e lei, diventata a sua volta insegnante, ricorda così il professor Cecchi: «Aveva con noi studenti un atteggiamento sempre comprensivo, ma richiedeva da parte nostra un profondo senso del dovere, senza deroghe. Peraltro lui non si risparmiava mai. Era molto bravo». E così il preside Trepin: «Occhiali tirati sempre sull'ampia fronte, costituzione robusta, persona dal tratto gentile [...]. Allo scoccare preciso delle 8.30, compariva all'inizio del corridoio il corteo dei Proff., in testa il “mitico” Preside Trepin. Che avanzava, avanzava! [...]. Ogni classe dal IV Ginnasio al III Liceo, prima dell'inizio delle lezioni, doveva attendere davanti alla propria aula, il suono della campanella: era l'inizio rituale della lunga mattinata. Nel corridoio dove aspettavano dunque in file ordinate, due per due, le scolaresche il silenzio sembrava materializzarsi o era più semplicemente la paura per l'interrogazione che s'avvicinava [...]. Tuttavia c'era un momento in cui per noi le angosce avevano una temporanea sospensione, qualche breve pomeriggio di sabato, in primavera. Erano i giorni dei campionati provinciali, ai quali officinava il professor Cecchi, esempio vivente di *Mens sana in corpore sano*. In quello stadio dei Pini dove si diceva avesse giocato al calcio lui era in tribuna e noi in pista, studenti e studentesse del Classico, in forza alla mitica SEF (Società d'Educazione Fisica): lo cercavamo con lo sguardo per un cenno d'approvazione dopo una corsa, un salto, un lancio».

Fra tutte la mitica Giulia Perugini. La ricordo, seppure piccolissimo, co-

me una semidea splendida e vittoriosa attorniata ed ammirata dopo una gara ad ostacoli dove al solito aveva stracciato le avversarie. Sono trascorsi molti decenni da allora e a Macerata, da giornalista mi sono imbattuto poi nelle ricorrenti cronache che iniziavano puntualmente ogni volta così: «Ai campionati italiani master, l'intramontabile Giulia Perugini ha stabilito un nuovo record». L'ultimo, qualche mese fa, nel salto in alto, categoria *alltime* naturalmente. I ragazzi di Dante!

Una galleria deamicisiana, da *Piccolo Mondo Antico*, eppure così ricca di *patres*, di nobiltà d'intenti, di assoluto fervore pedagogico da una parte e dall'altra testimonianza d'impegno e serietà nell'apprendere. Sono passati alcuni decenni, è vero, ma sembrano secoli, ora. Comunque e fortunatamente quelle immagini resteranno nella storia del "Liceo Classico Giacomo Leopardi", grazie all'iniziativa di un preside, il professor Sauro Pigliapoco, che ha voluto un'associazione (presieduta attualmente del professor Fabio Macedoni) tra gli ex allievi ed uno spazio nel sito della scuola riservato alla memoria.

Ma torniamo a sessant'anni fa, a quella piccola storia d'emigrazione per "un futuro migliore in una città più grande". Una scelta dolorosa fatta con tanto sacrificio da due genitori, pensando soprattutto alla tomba di Giuliana (detta Giùgiù), una figlia bellissima e vivacissima morta a sei anni nel breve volgere di quarantott'ore, misteriosamente: una credibile diagnosi non venne mai fatta. Adesso un caso simile sarebbe diventato un tormentone televisivo: i miei genitori non accusarono nessuno per le chiare inadempienze mediche che avevano stroncato la vita di una bambina di sei anni. A mia madre vennero i capelli bianchi nell'arco di un giorno e con mio padre si tenne dentro quella tragedia, silenziosamente, giorno dopo giorno: entrambi fino alla fine della loro lunga vita.

Un viaggio nella nebbia, 60 anni fa

Di quella mattina d'ottobre e della nebbia a Macerata ho memoria dell'atte-

sa del bus in piazza della Vittoria, della catenella tenuta dai “ritti” sul marciapiede, poi del “cartello” (ancora adesso: lo stesso!) a segnalare la stazione Fs di Sanseverino. La famiglia Verdenelli stava emigrando, si lasciava alle spalle il Maceratese «per dare un futuro migliore ai figli» – come il “Gran Capo Torinese” aveva suggerito a mio padre – a mo’ d’incentivazione per un distacco doloroso. Fu così che da bambino maceratese diventai gradualmente perugino, così tanto da non comprendere la parlata marchigiana, talvolta, di mio padre. Che l’ha avuta, prima che nella lingua, nel cuore fino alla fine.

Avrei cominciato a “decifrare” la lingua di Mario Affede & C. molti anni dopo, tornando nelle Marche alla guida negli anni Ottanta dell’inserito de *Il Messaggero Marche*. E soprattutto “traducendo” lo *slang* del fotoreporter Pietro “Briscoletta”: «Prego! Signor Baldoni, è questo il mio nome. “Briscoletta” è un appellativo concesso solo a pochi» soleva bloccare chi si prendeva l’ardire di apostrofarlo con quel *nickname* seppure rispettosamente ma senza possedere i dovuti legami amicali. In realtà gli amici lo chiamavano Pietro o “Pié” o “Pietro mio” come l’inseparabile, tenero Mimì Vittori, peritissimo orologiaio ed “Anto’ de Minta”, principe tra i commercianti ambulanti della città. Naturalmente al professor Cecchi, Baldoni – che molto lo stimava non fosse altro perché di comuni radici salesiane – era ampiamente concesso l’uso di “Briscoletta”: nomignolo che era appartenuto primieramente al padre Mario che alla sua “bottega” di piazza Mazzini aveva imposto non a caso questa “ragione sociale” molto particolare: “Briscolfoto”.

A Perugia, sognando in famiglia tutti la città lasciata e gli amici maceratesi, venne a trovarci anche il professor Remo Rotelli, docente di Filosofia. In salotto, in attesa della cena, giocai con lui una partita a dama. S’inalberò un po’ quando gli “mangiai” inopinatamente una pedina! Possibile?! Un ragazzino?! Possibile. Un docente bravissimo, Rotelli, che incuteva tuttavia un timore quasi religioso. «Quando avanzava lui, avanzava il silenzio: quasi una cosa concreta – ricorda ancora mia sorella – E in classe durante la sua lezione, guai a lasciar cadere una matita o altro nel silenzio più assordante mai percepito! Era, tuttavia il professor Rotelli un professore eccellente».

Dunque nel mio silenzioso percorso (in anni senza *Facebook*) alla ricerca del profilo facciale che s'identificasse al nome, "scartato" il professor Remo Rottelli, anni più tardi avevo identificato idealmente il viso di Dante Cecchi con quello di Aldo Capitini. Sì, il filosofo cacciato per spiriti libertatari da Giovanni Gentile dalla Scuola Normale di Pisa («Abbiamo fatto bene a licenziarlo, anche perché oltretutto è un galantuomo»). Dopo sarebbe diventato il Gandhi italiano. Era stato proprio Capitini a far togliere il trattino tra le due parole "famoso" che traducono l'indiano *ahimsa*. Da "non-violenza" a "nonviolenza": un termine unico per il principio attraverso il quale il Mahatma aveva sconfitto il più potente impero della terra. L'avevo conosciuto, Capitini, andando periodicamente da lui per ritirare il "pezzo" da prima pagina che talvolta scriveva per *La Nazione* diretta da Enrico Mattei, un importante giornalista romano diventato famoso per un'esclusiva davvero storica: la marcia su Roma di Benito Mussolini! Dall'estate del '67, studente del Classico ormai all'ultimo anno, collaboravo alla redazione perugina dov'ero chiaramente l'ultimo "della fila". Tuttavia quando c'erano da fare "servizi" da *pony express* diventavo subito il primo... "della fila". Non c'era verso. «O *Gisas!* Ovvìa! Vai tu dal Capitini?!». Ed io andavo nel ben noto palazzo dove alla "fioca lucerna" (una lampada da tavola) e per il resto, nel buio più totale trovavo avvolto francescanamente il professore. Il quale in silenzio mi consegnava il pezzo scritto a macchina. Al massimo uno sguardo, un grazie: bastavano per un'emozione grande. Talvolta tardavo. Allora poteva succedere che Mattei in persona al telefono chiedesse perché l'articolo "del Capitini" non fosse ancora arrivato a Firenze via telex. E da Perugia, il corrispondente così si scusava: «Si è mandato il *Gisas* (il mio soprannome, storpiato: Gesù, per un filo di barba e la magrezza, purtroppo tutta persa) ma ancora non si vede, il bischero!». Mattei: «*Gesù?!!*». Risposta: «Sì, direttore, gli è il ragazzo di bottega...».

Dunque per un po' identificai nella mia privata visionarietà, il marchigiano Cecchi con l'umbro Capitini. Poi gli anni trascorsero e del professore che per me era l'immagine stessa di Macerata, mi ricordai improvvisamente quando da Chieti proposi ed ottenni (ahinoi!) il trasferimento nella sede macerate-

se de *Il Messaggero*. L'incontro fu quasi immediato, pronubo il *serial* editoriale sulla gente e sul territorio, a cura della Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, transatlantico inaffondabile sui mari allora quieti del risparmio e della finanza. *L'iceberg* sarebbe venuto più tardi, molto più tardi. Come arcinoto. Il primo, il più piccolo degli *iceberg* peraltro toccò a metà degli anni Ottanta, proprio al “Professore” divenuto presidente che mai allora se lo sarebbe immaginato. Lui che era il “vate” riverito e perfettamente a conoscenza di costumi sociali, territori, tradizioni, storia del Maceratese che la Cassa qualche anno prima del mio arrivo aveva appunto cominciato ad editare. Ci incontrammo alla presentazione del volume, che la banca dava in omaggio ai clienti in quel Natale dell’80. E sui ricordi lungo la direttrice Macerata-Perugia e pure sull’onda del mio persistente bilinguismo «“Pistacóppi”? Scusi professore cosa sono? E i “vrugnulù”?» nacque una tardiva ma forte simpatia. Tanto che lui, sempre poco propenso alle relazioni con la stampa, a me una seppur breve intervista me la concedeva. Naturalmente simpatizzavo per lui, il “Professore” di cui a loro tempo mi avevano parlato il provveditore Tornese, mio padre e mia sorella. Simpatizzavo tanto che in quelle prime interviste sbilanciandomi, lo definii un “democristiano sì, ma... buono”. Naturalmente non proprio così, ma si trattava in ogni caso di una descrizione inconsueta per un democristiano sulle colonne dell’allora *MaoMessaggero* – così ironicamente definito da Enrico Mattei, che da direttore de *La Nazione* era diventato editorialista de *Il Tempo*. Erano tempi in cui il massimo giornale di Roma, per questione di successione interna alla famiglia Perrone e pertanto di proprietà, teneva fortemente ad essere: laico, democratico ed antifascista. E, invisibilmente, anche “antidemocristiano”, seppure fossero ormai vicini i tempi della cessione a Montedison che fece dire ad Eugenio Cefis: «Ho acquistato *Il Messaggero* per fare un favore a Fanfani e De Martino». Tuttavia in quei giorni dell’80 non si poteva assolutamente fare di un esponente democristiano, fosse stato perfino Giorgio La Pira, un “santino” e soprattutto che mai si dicesse che non facesse parte di una qualsivoglia corrente politica per cui la “Balena Bianca” andava celebre. Quell’intervista fu letta sfortunatamente dal redattore capo centrale e furono

fulmini e saette. Quella specie di Torquemada, quasi un commissario politico, minacciò di trasferirmi subito: «Nessun dc merita salvezza! Inoltre scrivere che non sia schierato in una corrente! Si è visto mai?!». Provai ad obiettare: «Ma... Peppe, che ci posso fare... verifica se vuoi». E il commissario politico “travestito” da redattore capo: «Basta! Ti rendi conto che questo è impossibile nella Democrazia Cristiana?! È la seconda volta che ci cadi. Guarda, te lo dico chiaramente: stai rischiando il posto». Mentre così ero gravemente rimbrottato, ricordo ancora come una pugnolata l’espressiva occhiata lanciaatami dalla porta del redattore Sandro Stacchiotti, di area comunista, che di lì a poco sarebbe passato al concorrente *il Resto del Carlino*. Il quotidiano bolognese da tempo aveva sostituito nel primato delle vendite *Il Messaggero* in Provincia di Macerata. Sarebbe toccato ad un direttore di radici culturali marchigiane, pur nato a Predappio: Vittorio Emiliani, ma vissuto ad Urbino, rilanciare dal giugno 1985 la testata romana nella “regione al plurale”. Con successo. Ma eravamo ancora qualche anno addietro rispetto a quel rilancio e il *Carlino* aveva un crescente fascino tra i giovani che volevano fare questo mestiere molto apprezzato dal professor Cecchi: i giornalisti erano suoi amici. E dunque i più promettenti, come Stacchiotti, venivano facilmente “strappati” alla redazione maceratese del *Messaggero*, in quegli anni piuttosto “spostato” su posizioni anti-democristiane. Personalmente, da caposervizio, cercavo posizioni meno oltranziste anche per ragioni di mercato, ma ero “sospettato” di revisionismo. Ero infatti recidivo – l’amico Sandro lo sapeva bene – perché ad esempio non avevo “graffiato” come si sarebbe dovuto, un altro importante democristiano: addirittura il Ministro del Lavoro, il recanatese Franco Foschi. Il quale tuttavia di lì a poco avrebbe ottenuto un “salvacondotto” del tutto eccezionale sulle pagine del *Messaggero* riuscendo dopo il caso Fiat (con i complimenti di Luca Montezemolo che si era anche spinto a paragonarlo ad “un tigre” e glielo aveva pure regalato, in plastica morbida) a risolvere la pluriennale, rovinosa vertenza al giornale romano tra società e tipografi.

Con Dante Cecchi, in particolare, ero scivolato intervistandolo sulla candidatura che aveva dovuto accettare con spirito cirenaico per l’Europarlamen-

to. «Non potevo dire no: me l'ha chiesto Beniamino Andreatta (che in precedenza l'aveva voluto al vertice della Cassa di Risparmio, da due anni senza più presidente a seguito della tragica morte di Raimondo Guzzini). Infatti, in quei momenti, la "Balena Bianca" era ai minimi storici. Lui si batté comunque benissimo tanto da sopravanzare, seppur di poco nelle Marche, il leggendario segretario nazionale del Pci, Enrico Berlinguer, candidato anch'egli nella ex "Vandea Bianca". Tuttavia una regione sola non poteva "far primavera" e far staccare il *ticket* per l'Europarlamento. Il candidato Cecchi, con massima soddisfazione, rimase a Macerata. Mai in cuor suo l'avrebbe lasciata pur avendo avuto occasioni per il gran "salto" a Milano dove aveva studiato all'Università Cattolica.

Un'altra intervista avrebbe scatenato a metà degli anni Ottanta altre pesanti polemiche: queste, però, pubbliche. Il professore dopo aver accettato la carica di presidente della Cassa di Risparmio (il ruolo più importante nel Maceratese e forse nelle Marche, *tout court*) era finito nel Mar dei Sargassi con quello che è finito alla storia, anche giudiziaria, come il "buco" da tredici miliardi (di lire). Aveva dovuto testimoniare in Questura e anche rettificare alcune dichiarazioni. Da prendersi un esaurimento nervoso per un uomo che amava i libri, ma non quelli contabili. Rinunciò così ad un secondo mandato che Banca d'Italia aveva deciso di confermargli considerata la sua totale estraneità all'ammacco. E pure per chiarire a tutti – questa l'intenzione dell'Istituto di Vigilanza – che "l'ordine era stato ripristinato a Varsavia". D'accordissimo e compatta su Cecchi anche la Democrazia Cristiana. Vada ancora avanti. Insomma non era accaduto niente, o quasi. Risparmiatori ed investitori stessero tranquilli (allora). Telefonicamente, il presidente Cecchi mi comunicò questo principio con un'ardita metafora che mandò sulle furie l'opposizione di sinistra in Consiglio comunale. Che disse il presidente-professore? «La Cassa è come una mela, bella e polposa (non parlò di colori, in particolare) che ha avuto la disavventura di un verme al suo interno: ma si è trattato alla fine di un piccolo bruco, non è stata minata la sua solidità». I "bruchi" in realtà formavano una bella squadra, tra Marche, Roma ed altri territori. Ma eravamo all'alba di quello che, davvero, non si poteva prevedere e che ora invece è cronaca di tut-

ti i minuti. E il presidente-umanista, che aveva indagato sulle radici sane della nostra gente e al quale un papa santo (San Giovanni Paolo II) aveva detto confidenzialmente: «Tra noi uomini di penna...», contemperando la posizione di potere ed insieme mostrandogli, a suo modo, il Golgota che l'avrebbe atteso, a quegli scenari nuovi non era certamente preparato.

Le polemiche montarono per quel tentativo di Cecchi, peraltro comprensibile, di ridimensionare fatti che in realtà non avevano destabilizzato nelle fondamenta la “Fiat” maceratese sotto forma di salvadanaio. Altre disavventure avrebbero reso e provocato falle nella corazzata, ma di questo il professore non sarebbe stato più chiamato a rispondere. Perché decise che poteva bastare lì, con quei tredici miliardi perduti (“Varo, Varo rendimi le mie legioni”!) in un *affaire* dove a saltare furono i soliti “stracci” e chi voleva andare fino in fondo. Così una sera a cena in famiglia, il professore annunciò: «Domani vado a Roma e dirò che “ho già dato”: non sono disponibile ad un altro mandato». Moglie e figlio compresero che non era neppure il caso di chiedere il perché di una decisione che appariva ponderata e resa granitica dalla lunga riflessione. Dopo Cecchi, fu la volta di Giuseppe Sposetti. La *pax* voluta da Bankitalia regnò sovrana fino alla nascita di Banca Marche, dai destini millenaristici nelle intenzioni e che invece durò un ventennio.

Fu la prima volta per Cecchi, quel negarsi il bis alla Cassa – peraltro comprensibilmente – dopo una tale tempesta che non fu certo in un bicchier d'acqua. Mai, tuttavia, prima d'allora l'onestissimo ed indomito “soldato” s'era tirato indietro nella battaglia quotidiana ed annosa “per Macerata”. Perché aveva, forte nel cuore e nella mente, un concetto che si declinava perfettamente con l'essere di questa città e le possibilità che questa offriva ai meritevoli. Lo disse all'inviato Rai che ci aveva raccolto tutt'insieme in rappresentanza, quasi medievale, dei vari “mestieri” cittadini (io per la stampa): «Mi piace Macerata – rispose a specifico interrogativo l'allora presidente della Cassa – perché chi è davanti la strada “se la capa”. E lo può fare pure chi guida un semplice biroccio, sulla difficile erta di via don Minzoni, riuscendo a far star dietro di sé tutti gli altri mezzi, pure rombanti fuoriserie».

E lui davanti a tutti, era sempre stato per volontà, intelligenza e cultura. E “s’era capato” (scelto, ovviamente per i lettori non di madrelingua “pistacoppa”) tutte le strade che aveva intrapreso. Erano state tante. Sin da giovanissimo. Quando a sette anni, con i fratelli Silio e Nelio aveva iniziato la carriera di “oratoriano” in un Istituto che aveva la fortuna di essere diretto da un vero figlio di don Bosco, il piemontese don Luigi Baldi che dalle mani del santo aveva ricevuto l’abito salesiano. Per il piccolo Dante fu anche l’occasione per mettersi in mostra sul palcoscenico di un teatro che avrebbe dato frutti copiosi: Angelo Perugini, Ciro Matteucci, Gino Bianchini, Ugo Giannangeli, Silvio Spaccesi, Franco Graziosi ed un direttore musicale come Oreste Liviabella. Iniziò come piccolo schiavo cristiano Cecchi, e continuò a recitare fino a diciassette anni specializzandosi «nella parte del ragazzo cattivo che però alla fine si redime con un atto d’eroismo» come ha ricordato in una “memoria” per i cento anni dell’Opera Salesiana a Macerata (a cura di Stanislao Tamburri)³. L’iscrizione all’Università Cattolica di Milano troncò ogni altra aspettativa nata all’Istituto salesiano che gli aveva segnato l’adolescenza e parte della giovinezza... con una piccola delusione iniziale. Fu durante un’Epifania. «Era una festa attesa e bellissima, ma a me non sempre andò secondo i miei desideri, almeno la prima volta; perché ero ancora piccolo e mi innamorai di un bellissimo Gesù Bambino che risplendeva con le braccia aperte in mezzo ai regali. Io dissi che volevo proprio quello, ma non me lo dettero».

Com’era verde la mia valle

«Ma come si filava bene e senza sforzo con l’aiuto della corrente! E che odore aveva quell’acqua con quelle erbe che crescevano in essa!». L’acqua, non an-

³ *I ricordi di un indigeno oratoriano-collegiale*, in *I cento anni dell’Opera Salesiana di Macerata (1890-1990)*, con una memoria di Dante Cecchi, a cura di Stanislao Tamburri, Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1990, pp. 77-85.

cora inquinata era quella del Chienti. Nei suoi ricordi per Stanislao Tamburri c'è uno dei passi più suggestivi di un territorio che non esiste praticamente più nell'interezza e nelle suggestioni originali: la vallata del Chienti. Scomparso anche il ricordo dei bagni nel fiume che i maceratesi di una certa generazione hanno tutti fatto. Perché "Portocivitanova" era troppo lontana e l'auto ce l'avevano solo pochi ricchi! Ai Salesiani il "bagnino" era don Pietro Ubezzi, già missionario in Terrasanta, alto 190 cm, grosso in proporzione, con due bei baffi ed una folta barba brizzolata. «Don Ubezzi, siccome l'Istituto salesiano apparteneva al versante del Chienti, optò proprio per questo» ricorda Cecchi che nelle prossime righe scopriamo nuotatore "ibernista". «Così, quasi tutti i giorni feriali, dalla fine delle lezioni all'inizio del nuovo anno scolastico (ma si andò anche oltre perché una volta io feci il bagno con lui l'11 novembre, giorno di vacanza per il genetliaco del Re) il sacerdote con un codazzo di ragazzi partiva naturalmente a piedi verso le 15 dall'Istituto, andava verso la scuola elementare di Corneto, attaccava la discesa che portava alla "Carrareccia", la superava e dopo cinque minuti giungeva ad un posto bellissimo del fiume: bellissimo perché noi ragazzi ci buttavamo in acqua con lui: era un posto ideale per imparare a nuotare, e difatti dopo alcuni giorni sapevamo nuotare quasi tutti [...]. E tutti noi avevamo un ottimismo sconfinato, perché ricordo che a volte si è fatto il bagno anche sotto la pioggia col risultato che i panni lasciati a terra si bagnavano tutti per quanto cercassimo di rivestirci al più presto e di correre sotto qualche riparo»⁴.

Una classe di future "stelle"

Nel 1931-'32 il giovane Dante diventa collegiale, o meglio semiconvittore. "Cinque di ginnasio: direttori don Marcoaldi che poi sarebbe salito alle più alte cariche della Congregazione salesiana, e don Sara; professori, don Baraca,

⁴ *Ibidem.*

don Matassa, don Lobina, don Vaccarone, don Scheller ed altri ancora; una classe di bravi compagni tra i quali il futuro Ministro Remo Gaspari (chi scrive ebbe modo di incontrarlo spesso in Abruzzo ed una volta, in quel terribile maggio del 1978, al lago della Duchessa alla ricerca del corpo di Aldo Moro, lui titolare del dicastero della Protezione civile, io inviato del Messaggero), il sottosegretario De Meo ed il presidente della Regione Abruzzo Spadaccini ed altri meno noti ma non meno bravi”.

*Una “birbonata” del giovane Dante
a segnalare la sua vocazione di docente*

Tanti i nomi citati da Cecchi nel suo *memorandum* per il centenario dell’Opera Salesiana. Tra questi (con don Ennio Borgogna) un giovane chierico che rispondeva al nome di don Ennio Pastorboni, l’eroe della giornata in cui Macerata venne bombardata dagli Alleati e molti perirono. Don E. (come veniva chiamato) è morto non molti anni fa: io l’ho conosciuto insieme con Silvio Spaccesi, Pietro Baldoni, Franco Brinati, ed altri ex salesiani che avevano nei suoi riguardi l’affetto e la venerazione per un padre. Che lui ricambiava di cuore: molti di quei ex allievi erano diventati intanto rudi uomini del borgo delle Casette, ma di fronte a don E. erano come bambini. Il tempo sembrava tornato improvvisamente indietro. E lui chiamava tutti: “Tesoro”: toccando a tutti il cuore di fanciullo che mantenevano.

Angeli ma anche diavoletti. Così pure il giovane Dante. Lo ricorda lui stesso. Per il semiconvittore, «giornate buone e giornate meno buone [...], come quando non riuscii ad imparare a memoria “Addio monti” [...] o peggio ancora, quando, in seconda ginnasiale, istigato da qualche diavoletto, riuscii a sottrarre ai professori di storia e geografia il registro e lo costellai di bei voti per i miei compagni (dopo un votaccio in condotta, fui perdonato, forse perché il collegio dei professori vide in quell’atto un segno della mia vocazione di professore); giornate memorabili come quelle del Congresso Eucaristico regionale

nel 1932, al quale venne, Legato Pontificio il Cardinale Capotosti accompagnato dall'allora Monsignore Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, o la costruzione della nuova chiesa (il soffitto dell'altare maggiore venne dipinto con i volti degli allievi maceratesi, tra i quali i fratelli Spaccesi e Baldoni, insieme a don Bosco) e del nuovo teatro».

La conclusione del suo ricordo (scritto nel luglio 1989) degli anni vissuti da "ragazzo di don Bosco" è anche la conclusione di una vita straordinaria, quella di un intellettuale colto e a 360 gradi, onesto ed appassionato – «incosciente come al solito» si autodefinisce per aver accettato di fare esami di ammissione ad un liceo di un'altra città – sempre e comunque in "prima linea" per Macerata e le sue istituzioni: tra queste, prima fra le prime, l'Opera Salesiana.

«Io credo che gli amici siano di due categorie: coloro ai quali devi mandare gli auguri a Natale e a Pasqua per dimostrare che non li hai dimenticati e quelli che senti sempre vicini, che immagini di incontrare lì dietro l'angolo. I Salesiani sono per me di questa seconda categoria, tutti. Ne ho incontrati, per grazia di Dio, tanti che mi sembra di conoscerli tutti. Sono tornato alla Università Cattolica qualche volta, un luogo per me tanto caro, dove sono entrato a contatto non solo con l'umano sapere, ma anche con dei santi, ma il tornarci è stato ogni volta per me uno stringimento terribile di cuore, poiché gli antichi Maestri sono scomparsi tutti ed io passavo tra i nuovi studenti come l'uomo invisibile del film. Tra i Salesiani sono di casa: i Salesiani che sono oggi a Macerata sono i fratelli di quelli di ieri, le loro figure si uniscono (non si sostituiscono) a quelle di ieri; sono io che sono cresciuto in età, e verso i più giovani di essi (anzi, verso quasi tutti) mi sento come uno zio moderatamente vecchio con i nipoti. I luoghi sono gli stessi, alcuni li ho visti sorgere; mi sono sposato nella chiesa di don Bosco (all'organo c'era don Padovano, per fortuna molto più bravo come organista che come cacciatore; sissignori, cacciatore anche lui come don Marescalchi). Quando arrivano i nuovi Salesiani, quasi quasi mi sento come colui, il più "anziano", che deve dare il benvenuto [...]. Certo, il mio colloquio è spesso con gli scomparsi, Superiori e compagni. Il volgere

della vita, una guerra di mezzo, il bombardamento di Macerata nell'aprile del 1944, hanno creato vuoti incolmabili. Ma non è un colloquio senza speranza e forse neppure un colloquio triste; un po' malinconico, sì, nel pensare a tanta consuetudine di vita. Nelle mie preghiere non manca mai il ricordo dei Superiori e dei compagni morti, con un sentimento di gratitudine a Dio per avermeli fatti incontrare e con la convinzione di aver incontrato sacerdoti santi».

*Quando arrivarono i "Nostrì"
ad un passo dalla morte*

«Che ne sai tu di un campo di grano?» cantava Lucio Battisti nel 1971. Al “quesito” posto dal paroliere Mogol nel celebre *Pensieri e Parole*, Dante Cecchi avrebbe dato una risposta fulminante: «Ne so quanto basta per dire: devo la vita se non ad un campo di grano, ma certo ad uno con l'erba alta!». Correva l'anno di guerra 1943 nella pur tranquilla, ma non tanto (come vedremo) Gualdo, nell'entroterra maceratese, “patria” di Romolo Murri e in tempi sensibilmente più recenti di Iginio Straffi. A Gualdo l'ex ufficiale della Guardia di Frontiera Cecchi era andato da Macerata su prudente consiglio di un prete amico per sfuggire alle squadracce fasciste, dopo l'otto settembre.

Nel paesino Dante aveva sviluppato un preciso talento di pittore. La libertà poteva essere lo squarcio d'orizzonte che s'intravedeva dalla porta semiaperta di una chiesina sconsecrata di campagna. E tutto il mondo esterno era pure un pagliaio dipinto alla maniera di Corrado Pellini, il bravissimo artista di Montelupone morto giovane nel 1934. Talvolta, l'ex ufficiale osava anche “salire” in piazza, a Gualdo. E lì, un pomeriggio, lo colse l'allarme dell'improvviso arrivo di fascisti armati di tutto punto. Da una delle porte dell'antica rocca gualdese, il giovane maceratese si gettò a perdifiato nella campagna appena circostante, inseguito dal “manipolo” dei militi che esplosero raffiche di mitra in direzione del fuggiasco. Dante si sentì perduto: si gettò in un campo. L'erba alta lo nascose. Lui fece “il morto”, rigido, senza respirare aspettando come

Eduardo che passasse “a nuttata”. Il cuore in gola, sentiva i passi degli aguzzini che lo cercavano per “il colpo di grazia”. La morte era a poche decine di metri ormai quando, come in un film a lieto fine, arrivarono i patrioti. I fascisti si dileguarono. Dante Cecchi si rialzò, salvo! Mai un campo incolto gli sarebbe apparso più bello e provvido in vita sua, neanche molti anni più tardi quando avrebbe descritto ed esaltato la laboriosità della campagna maceratese.



Gli interpreti di una commedia dialettale ripresi con l'autore Dante Cecchi. Caricature di Virgì Bonifazi, in Virgì Bonifazi. Un testimone della società maceratese, Pollenza, Tip. San Giuseppe, 2005.



Con gli interpreti di una sua commedia.

Il teatro dialettale di Dante Cecchi. Un osservatorio socio-economico degli anni Cinquanta-Ottanta della Provincia maceratese.

Fabio Macedoni

Il mondo raccontato nelle commedie di Dante Cecchi, scritte in dialetto, è uno specchio ricco ed interessante delle condizioni socio-economiche della nostra Provincia osservata nel periodo che va dall'immediato dopoguerra fino a quasi la fine degli anni Ottanta del secolo appena passato.

Un periodo storico importante che fotografa il nostro mondo maceratese attraverso un'analisi attenta e acuta che esamina una categoria di persone umili, laboriose, pazienti, credenti e attaccatissime all'unica fonte di sopravvivenza: il lavoro, soprattutto dei campi. Sono quelle persone che hanno costruito la spina dorsale delle nostre peculiarità caratteriali, che hanno forgiato la nostra società civile e che continuano ad ispirarla ancora oggi, pur dopo un cospicuo numero di anni che, con la velocità odierna, sembrerebbero esser trascorsi, anzi volati, come secoli. Le commedie sono datate, pure se è facile pensare che l'anno di nascita debba intendersi estensivo di un certo periodo temporale.

Comme lu sòle è la prima, iniziata a scrivere da Trento Anzidei e completata, nel 1944, a Gualdo di Macerata, da Dante Cecchi; poi *Lo petrójo*, 1960; *Le votazió*, 1964; *Le pasció d'un curatu de cambagna*, 1968; *La pinzió*, 1972; *Lu postaréllu su la cumune*, 1976.

I personaggi che orbitano nelle creazioni di Cecchi provengono tutti dalla campagna attorno Macerata o dai paesini limitrofi in cui l'attività principale

era costituita dal lavoro dei campi e, parallelamente, da quello degli artigiani che erano, perlopiù, al servizio di questi; gente, insomma, che doveva adoperare le mani per espletare la propria occupazione giornaliera, preponderante nella società agricola di quel tempo e che consisteva, sostanzialmente, in un notevole lavoro fisico.

L'agricoltura con tutte le sue implicazioni, buone e cattive: dal raccolto sudato al raccolto perduto per eventi meteo, dalla stalla florida a qualche bestia che si ammalava, dalla bassa corte, rifornimento alimentare, agli ortaggi ed ai frutti del campo, bancarella personale di ogni famiglia.

La società rappresentata da Cecchi vive di un'economia basata quasi esclusivamente sul lavoro agricolo, contadini piccoli proprietari, nel migliore dei casi, oppure mezzadri sottoposti alle angherie di fattori e padroni in molte altre occasioni; di un'occupazione artigianale a servizio del lavoro agricolo; di una piccola porzione dedicata al terziario (gli impiegati e su, a salire, fino ad arrivare agli amministratori ed agli avvocati). Non manca la figura del prete, il forte ruolo della Chiesa, quindi, il punto di riferimento spirituale a cui ci si appella spesso come *extrema ratio* ed a cui si obbedisce, in genere, senza troppo esitare. Ma a chi, anche, in tante occasioni, ci si rivolge per ottenere nulla più che un conforto.

Don Nazzarè: (*commosso*) Vedrai, Righetta... je scrivo io... je le dico io, 'ste cose...

Righetta: Nòne, sor curà... non gne dicate gnènde che vvenga perché lu spetto io; non zirviria a gnènde... (*dolorosamente*) Una donna, se mandène onesta... e ddédro adè tutta condenda... perché penza che adè pper is-su... Quanno rvène adè tutto comm'adèra prima... je póli guardà su la faccia, co ll'occhj fissi come quanno preghi a la Madonna, che nno la póli 'ngannà... C'imo auto anghi la miseria, ma gnisciù ce pòle di gnènde...

- Don Nazzarè:* (*commosso*) Sta tranquilla Righetta!
- Righetta:* Però, a ppenzà che tutto questo non adè sirvito a gnènde...
- Don Nazzarè:* No, quesso non è viro...
- Righetta:* ... e cche una donna deve chjède solo pe li fiji... come se essa non ci-aèsse la faccia da combarì...
- Don Nazzarè:* No, no, no... je scrivo io... saccio io quello che je devo scrive!
- Righetta:* Diciàteje che cc'è le crature che lu spetta... che piagne... Allora, capace che sse sindirà che ccòsa drendo...
- Don Nazzarè:* Non te preoccupà, Righetta... le parole le stroerò.
- Righetta:* (*alzandosi*) E scusateme, sor curà, se mme so' sfocata... certe òrde, pare de schjoppà, a tténesse tutto drendo...
- Don Nazzarè:* Non te devi disperà¹.

Una società che, però, continuamente e percettibilmente, muta: dall'immediato dopoguerra, periodo di sbandamento, di povertà e di sbigottimento, la gente inizia a farsi coraggio, a seminare la speranza, a dare certezze al proprio futuro con il lavoro e l'abnegazione, a creare un mondo pacifico e operoso. I contadini di Cecchi sono industriosi, usano le mani, anche per tanti piccoli lavori, diventano fabbri di loro stessi e si dedicano alla dura fatica della terra attraverso il trascorrere alternato delle stagioni, buone e cattive; stagioni dell'anno che ripercorrono un tracciato speculare anche nelle stagioni della vita.

La società agricola è come percorsa, pian piano, da un fremito nuovo; le cose cambiano, le tradizioni vengono pian piano sovvertite, mutate, abbandonate anche; i più anziani cercano di resistere, i più giovani, come è normale che sia, tentano di scappare in avanti. Nelle commedie di Cecchi questa presenza

¹ D. CECCHI, *Le pasciò d'un curatu de cambagna*, in *Commedie dialettali*, Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo, Fermo 1998, p. 103.

del “progresso” si avverte tramite le resistenze degli anziani e le legittime aspirazioni verso il nuovo dei giovani.

Il primo segnale è la malcelata voglia di abbandonare la campagna, perché, a fronte di tanto lavoro, la rendita è poca. La città attrae; il lavoro in fabbrica (iniziano i primi insediamenti artigianali e quindi industriali) garantisce un salario certo a fine mese; le “giovani campagnole” non vogliono sposare più un contadino, ma cercano di migliorare la loro posizione, di promuoversi, di evolversi, di emanciparsi: l’impiegato è diventato un oggetto di desiderio, neppure troppo nascosto.

- Mari:* E quillu angóra no rvène, pòra cratura!
Sitti: E dàje! Ahó, Mari! ‘Ssa cratura ha fatto lu sordatu!
Mari: Embè, pe na matre un fiju adè sèmbre ‘na cratura. Tu non si na matre e ‘sse cose non le póli capi.
Sitti: E ce manghirìa pure quessa!
Mari: A penzà che sta i-mménzo a tutti quilli farisei che je fa le domanne...
Sitti: E issu responnerà! Mica adè un fricu! Adè ora che pija móje!
Mari: Ma non capisci che se non rtròa un postarèllu no rtròa mango la moje? No lo sai che adesso le condadine non vòle spusà più li condadì?
Sitti: E a chi spusa? A lu prisidènde de la repubbrica?
Mari: Eh!
Sitti: Pure, bruttu non adè, strùppiu nemmeno, ‘na moje la rtroerà.
Mari: Le vardasce de ogghj mica adè cojolóne comme noad-re che ce simo fatte ‘mpapocchjà da vùaddri!
Sitti: Ma se che me tocca de sindì! O Mari, facimo subbetto lu divorziu e me cerco ‘na bbella joenòtta!

Mari: Ma guarda 'ssu vecchjacciu rranginitu! Tè ce calerìa, èh?².

La lotta più aspra è quella che si combatte contro la povertà: la guerra ha lasciato un'Italia depauperata di tutto e poter avere la certezza di mangiare rappresenta un'autentica fortuna. In campagna è meno difficile sopravvivere; ecco perché gli anziani sanno bene che madre sia la terra: una madre severa, talora matrigna, ma una madre che consente di sopravvivere.

Di questo si ricordano un po' meno i giovani che preferiscono tentare altre strade, salvo poi ritornare "a casa" per qualche esperienza spiacevole maturata fuori dalle mura domestiche.

Secondo: Sor curà... io non àgghjo fatto gnènde de male, per daéro... però, unu va fòra... vede tande cose nòe... tante donne più mmoderne... e ppénzi a ttu' moje, che adè 'na contadina...

Don Nazzarè: Se sa, tu sî Rodolfo Valentino! perché nnon ge pròi a ppijatte una de 'sse donne più moderne, più svérde? Dopo, la figura de lu contadì pritu pritu ce la fai tu! ... Ahó, svéjete da 'ssa mbriacatura !

Secondo: Scine, vó c'ète rajó... Eppure...³.

Questa società ha ben chiari i valori fondamentali della vita, quelli che la cosiddetta saggezza popolare racconta, che la vita nei campi dimostra e che tante sentenze, detti, adagi, modi di dire, testimoniano da centinaia di anni.

V'è traccia evidente di tutto questo "sapere" nelle commedie e facilmente si mettono a fuoco i valori importanti, quei valori etico-morali che hanno

2 CECCHI, *Lu postaréllu su la cumune*, in *Commedie dialettali*, p. 153.

3 CECCHI, *Le pasciò*, p. 119.

garantito la costruzione solida della famiglia, intesa come prima cellula, primo mattone dell'edificio rappresentato dalla società civile. In questo contesto la persistente presenza della Chiesa, attraverso i suoi ministri, ha cementato i concetti fondamentali delle regole del vivere di quel periodo.

Ad una certa età, abbastanza giovani, occorre sposarsi: per mettere su famiglia, per procreare i figli (meglio che la donna sia giovane quando partorisce perché saprà meglio affrontare le fatiche della gravidanza, del parto e dell'allevare i figli), per costruire un altro tassello della società, ordinato e strutturato. Bisogna crescere i figli seguendo un'educazione che ha, in determinati e accettati principi, le regole basilari: il rispetto e l'obbedienza, soprattutto nei confronti degli adulti; la solerzia, l'applicazione, l'umiltà nei modi. Le ragazze soprattutto, devono essere docili e remissive, pronte a sacrificarsi, a sottomettersi, ad ubbidire.

Non sempre sarà così, nelle storie vere di Cecchi: però lo sfondo è questo, così si deve fare, così va fatto perché la gente non abbia a dire alcunché sul conto del proprio comportamento.

La "gente", il "si dice" pesano come un macigno sulle coscienze popolari, delle mogli e delle vergare soprattutto. L'essere svergognati pubblicamente è la peggiore delle condanne. Si vive e si opera nella costante paura di quello che diranno o non diranno gli altri, in balia dei giudizi della gente, dei vicini, dei superiori, di qualsivoglia persona si possa conoscere e che possa prendersi la licenza di parlare a ruota libera, o meglio di sparlare. Esempi ve ne sono molteplici in cui il timore delle "chiacchiere" impedisce o, peggio, inibisce alcuni comportamenti; è il valore sociale del giudizio popolare, il "battesimo" buono o cattivo del popolino, spesso malvagio ed invidioso magari, ma comunque pericoloso come una grandinata in tempo di raccolto.

Il valore delle cose è un altro aspetto fondamentale nella vita delle famiglie raccontate da Cecchi. Non è materialismo, è sopravvivenza. Valgono gli arnesi del lavoro, valgono gli animali che vengono allevati, vale il maiale per fare la "pista", vale il raccolto che si riesce a portare a casa; la malattia di una bestia è una disgrazia da allontanare e da fuggire come la peste, rivolgendosi a

santi e guaritori, se occorre. Perché con quello si vive, tribolando, ma si vive. Senza, si fa la fame.

Non è raro incontrare anche personaggi che, arricchiti o possidenti, forniscono di sé una visione alquanto pittoresca. Il contadino possidente non si fa scrupolo di ostentare, talora anche per conquistare le simpatie o evidenziare i propri meriti al fine di ottenere un risultato preciso. L'arricchito e l'arricchita li troviamo in alcune storie, ridicolizzati o presi in giro dall'Autore attraverso il linguaggio che impiegano. Ancora in queste occasioni sarà un italiano che non posseggono, e quindi un dialetto che cerca di indossare un altro abito, a renderli buffi, spropositati e ridicoli nel loro manifestarsi.

Don Nazzarè: Loro sono i nuovi...

Celestina: Sì, noi siamo i nuovi signori del paese, al posto di quelli di prima, che ci hanno venduto tutto... Ci ha fatto pagare un sacco di quattrini... Ma ormai, poveracci, erano pieni di debiti e gli è rimasto solo lo stemma... Invece, la nostra famiglia è sempre a cavallo, anche se risale molto, ma molto in su fino al medioevo, al tempo dei signori della Casa di Slavonia...

Alessandro: (*timidamente*)... di Franconia...

Celestina: (*continuando*) Sì, addirittura a Pipino... quello bassetto...

Alessandro: (*c.s.*)... Pipino il Breve.

Don Nazzarè: Mi avevano detto, signora baronessa, che lei era presappoco di queste parti...

Celestina: (*seccata*) Sì, sono nata da queste parti, ma non ci sono rimasta! (*imbarazzo generale, Eulalia e Biagio, i figli, si mettono a guardare la stanza, i libri, i mobili, etc.*)

Don Nazzarè: Beh... ma... lei possiede qui fior di terreni...

Celestina: Me l'ha lassati mio padre... Qualcuno che cominci ci vuole pure, no? Ma io ero destinata a vivere nella gran

città! Finché mio marito, della più alta nobiltà italiana, si cocette perduto di me e io, eh! Non me lo sono fatto scappare.

Alessandro: Ma Celestina...

Celestina: Del resto, io gli ho portato parecchi milioni, se no anche lui andava a picco, Vero, Alessandro?

Alessandro: Ma Celestina... Cosa vuoi che interessino al parroco queste cose!⁴.

Inoltre si affaccia in queste storie la presa d'atto dell'esistenza di una *beat generation* che riserva critiche aspre alla generazione precedente. Una moda che conteneva sostanza e che attraverso certi comportamenti contrassegnava un'appartenenza ed una protesta-ribellione fatta anche di strampalati modi di abbigliarsi.

Celestina: Vivaci un corno! Èssoli (*indica il figlio*), vanno in giro come fossero scappati da una stalla, con i vestiti tutti 'cciaccati sporchi luridi, la zàzzera lunga che pare che li purgi ci-ha fatto le cóe...

Eulalia: O mammà, come sei volgare!

Don Nazzarè: No, signora, non sono sporchi... Soltanto, gli piace un modo di vestire un po' strano...

Celestina: Inzomma, uno che un giorno deve esse barone e continuare la famija non po' andà in giro così! Pare 'na pondecàna rvistita!

Alessandro: Gliel'ho detto tante volte anch'io.

Celestina: Tu sta' zitto! (*quindi a don Nazzarè*) Vede, reverente, una spende un zacco di soldi per falli andà vestiti decenti, come si conviene, e questi, se trovano sullo scarcalaccio un paio di pantaloni buttati èllo, se li mette

4 Ivi, p. 95.

- Eulalia:* subito, come se l'avesse fatti un sarto di Parigi!
È inutile, mammà, tu lo sai che Bibì è un materialista contestatario...
- Biagio:* E tu sei una matura precoce, con i tuoi problemi spirituali... l'edonismo estetico...
- Eulalia:* Credo che fra te e un bisonte ci sia poca differenza!
- Biagio:* Come fra te e un gallinaceo!
- Don Nazzarè:* (*tossisce*)
- Celestina:* Basta, piantatela! Che deve pensare di voi questo reverente? Dove siete cresciuti? In un grasciano? Èh? (*quindi a don Nazzarè*) Scusi tanto sa... Fanno sempre così... ma in fondo si vogliono bene...
- Don Nazzarè:* (*benevolmente*) Sa, i giovani sono sempre un po' polemici, anche fra di loro...⁵.

In genere, nelle commedie di Cecchi, si fa strada un'immagine del contadino che sta a metà fra il ridicolo criticato dalla società (sono molti i personaggi, non contadini, che esprimono tutto il loro disprezzo per questa categoria di lavoratori) e l'arguto fabbro di se stesso che deve far fronte ai tanti impegni e alle tante difficoltà della propria esistenza per sbarcare il lunario; alla fine il contadino di Cecchi prevale anche sulla mala sorte, aiutato dalla sua saggezza, da quella dei suoi antenati citati spesso quando si deve prendere una decisione, quale memoria atavica e protettrice quasi; vicino c'è sempre la vergara che fra rimbrotti, proteste e "trame da donna", aiuta il dipanarsi della storia per un immancabile, quasi sempre, lieto fine.

- Sarvai:* Pozzo jì vota'?
- Fidarma:* Io non so che 'spètti!
- Sarvai:* In quala parte (*additando le cabine*) devo da jì?

5 Ivi, p. 97.

- Fidarma:* Non sa mango quesso? (*additandone una*) E va là! (*Sarvai si avvia*)
- Sor Peppe:* Inzomma, il presidente (*a Fidarma*) sì tu o so' io?
- Fidarma:* Eh... ma vo' non ve smoéte...! Che ne sa 'llu poro ca' se do' deve da jì? (*a Sarvai*) Armeno, sai vota'?
- Sarvai:* Me pare de scine.
- Fidarma:* Le preferenze le sai da'?
- Sarvai:* Beh, su quesso non so' tandu siguru!
- Fidarma:* E allora che voti? 'N'accidende che te spacca? (*Sarvai rimane interdetto*)
- Angiuli:* Ma che modi adè quissi?
- Fidarma:* Co' li contadì bisogna èsse chiari e spiegaje tutto, co' le vòne maniere! (*a Sarvai*) Adesso te lo dico io, perché quissi (*indicando gli altri*) non ch'ha tanda pacienza, co' la gende de cambagna. Dungle (*prende la scheda di Sarvai*) ce sta' du' liste...
- Sarvai:* Quesso lo sapìo...! Io staco su la lista de la "cerqua"!
- Fidarma:* Putìi sta' sulu su quella! Infatti le cerque non l'ha fatti mai li melarangi!
- Sarvai:* Comme sarrìa?
- Fidarma:* Gnènde... gnènde! Adè 'na cosa naturale, non te pare? Per un presembiu, pija l'addra lista, quella de la "cambana"... Che vòle quilli? E po', la "cambana"...! Che sbatòcca? Un gorbo? Ce sta...
- Sor Peppe:* Ohé, qui dendro non se po' fa' la propaganda 'lettorale!
- Fidarma:* Ma che propaganda! Adesso ve faccio sindì io se che propaganda! (*a Sarvai*) Dungle, su la lista de la "cambana" ce sta lu scinnicu vecchju (*indica Sor Angiuli*), quilli ch'ha sministratu con issu...
- Angiuli:* ... amministrato!
- Fidarma:* ... sette contadì, un sartore che non ce vede, un pussidènte senza pussidimendi e un mattu sgappatu da lu

manicopiu perché d'vìa fa' postu a unu più mattu de issu...

- Angiuli:* (scattando) Beh, adesso basta, per la miseriaccia!
Fidarma: (imperterrita) Po' c'è 'a lista de la "cerqua"; quella do' stai tu... ce sta 'n'addri sette contadì, comme su quell'addra... li sette fratèlli Maccavèi...
- Angiuli:* Ma che razza de paragoni...!
Fidarma: ... o li sette vizzi capitali, se te piace de più! Po' ce sta du' muratù... (su lu Paradisu non ce n'è 'bboccatu mai unu, figurete che gendaccia che adè!) unu che taja li calli, un barbiere senza crièndi perché te fa dovendà peggio de san Vartolomeo, un joenottu senza tutti li vinirdi e un ciacciu... (dice che pe' fa' la dichiarazziò a la fija de lu scinnicu ch'ha misto tutta la novena dell'anime sande der Purgatorio) Po' c'è Furminande, che Ddio ce ne scambi da li furmini! Po' c'è maritimu!
- Angiuli:* Adesso vojo sindì lu cunziju vostru!
Fidarma: Lu cunziju mia adè quistu: là dendro la persona più per bene adè maritimu, anghj se che orda se 'mbriaca (e allora adè quanno ragiona mejo!)
- Angiuli:* E ccuscì?
Fidarma: E ccuscì... io scangillirio a tutti, meno che a maritimu! Però, se voti a maritimu, io te scrocio de rasagnolate! (*si comincia a sentire un certo frastuono da lontano*)
- Sor Ghjrò:* E ccuscì simo a posto co' le votazziò e non c'è bisogno de fa lu spoju de le schede!
- Fidarma:* Se sprecherà meno sordi pe' li manifesti e pe' le macchine che va a pijà li morivondi e li cronici, se dirrà meno vuscìe, non se mittirà sottosopre la pora gende...⁶.

6 CECCHI, *Le votazió*, in *Commedie dialettali*, pp. 79-80.

La vergara è il “buon senso”, quella voce amica che dà consigli importanti, una sorta di maga familiare, che non esita a ricorrere a qualsiasi mezzo pur di salvaguardare le sorti della sua famiglia. In questo contesto è facile osservare come queste “vergare” sono centinaia di anni avanti rispetto alle legittime rivendicazioni che, a partire dal 1968, si fanno strada in Italia, in Europa e nel mondo, per l’emancipazione della donna e incarnano perfettamente l’importanza della presenza femminile accanto a quella maschile. Ubbidiente e rispettosa la donna, ma non per questo relegata ad un ruolo secondario; questa ubbidienza, poi, vale sempre come un’arma formidabile per raggiungere i propri obiettivi.

“Le cose” o “la roba” non trovano solo in Cecchi la loro storia; nelle commedie le cose hanno un ruolo fondamentale, perché determinano il tenore di vita. Le cose sono legate al risparmio, un altro aspetto basilare nell’economia campagnola. Bisogna risparmiare, perché... non si sa mai cosa la vita riserverà. Una visione pessimistica? Non pessimistica, ma previdente. La prudenza e la previdenza sono altri due elementi importanti per capire il mondo contadino; sono due valori forti, su cui si fonda la speranza di vita delle famiglie, su cui si costruisce il futuro, ma anche il presente. La ragazza da marito deve avere una dote, considerevole, altrimenti farà più fatica a sposarsi. Il matrimonio, in Cecchi come altrove, è un contratto, è da sempre un contratto che lascia poco spazio ai sentimenti. In Cecchi, però, pur nel rispetto di questa regola aurea, talora il sentimento prende il sopravvento e l’amore trionfa. Sempre dovrà trattarsi di un “ragazzo per bene, lavoratore e senza grilli per la testa”, ma certe volte potrà essere preferito al pretendente ricco e possessore di “sostanze” copiosamente ostentate.

Filomeno: Eh sì, n’idea nò, Sittì mio, pòle capire... Io corro de qua, corro de là... se sa, non faccio per dillo, li coloni so’ parecchi... io non arrivo! A mette un fattore, oggi-giorno li fattori se frecano anche li patróni! Io avrebbe

bisogno de una donnetta che me curino la persona, scì, ma che sappia anche somministrare le sostanze. Oggi-giorno di queste donnette, sor Sittimio, se ne trovano poche, è vero; ma forse io potrebbe trovarla anche póco lontano dal mio colonico dove poco fa ho andato a vedere la vitella...⁷.

La società rappresentata da Cecchi, il mondo entro cui si raccontano storie e si snodano avvenimenti, prevede sempre un capofamiglia, un “vergaro”, un uomo alla guida della famiglia: la guida spesso verrà suggerita anche dalla moglie, la “vergara”. Ma il contadino di Cecchi – quasi sempre si tratta di Sittì – non vive in una famiglia numerosa; sono solo in tre, lui, la moglie Marì e la figlia Rosetta; hanno un piccolo terreno che basta per le loro necessità. Unica vera preoccupazione è quella di maritare, nel migliore dei modi, la propria figlia. Sentimento che si ritrova, in generale, non solo nella commedia, ma anche nella vita vera di quel tempo e, perché no, anche di questo tempo. La figlia, ragazza da marito, deve essere integerrima, non chiacchierata, che esce solo per andare a messa, che non parla con nessuno (Comme lu sòle).

Sittì: (*imbarazzato*) No! Vojo dì, quanno si scappata chj s'ì visto?

Rosetta: Eh... quanno so' scappata ne so' vvisti tandi e tande, ma l'ócchju mia, va', adè comme lu sòle: non ze pusa mai a noèlle!⁸.

Non mancano, nelle storie di Cecchi, riferimenti alla vita pubblica del tempo, ma si trovano anche tanti rimandi alle mode, alle abitudini, alle aspirazioni, ai falsi miti, alla generazione dei capelloni, che tutti, fatalmente, si scontrano con la saggezza popolare contadina o del popolino, quello che la storia

⁷ CECCHI, *Comme lu sòle*, in *Commedie dialettali*, p. 13.

⁸ Ivi, p. 12.

spesso la subisce e non la fa: ma proprio perché la subisce ha dovuto trovare anche tutti i modi migliori per patirla senza farsi troppo male.

Riferimenti alla vita pubblica, alla gestione della cosa pubblica anche: e qui qualche accenno critico, qualche scappellotto ogni tanto viene dato dall'Autore ai simpatici personaggi che animano le sue storie.

Sor Ghjrò: (*entrando*) Accidembuli che cunzijeri diligendi! Non adè mango tre mesi dopo le lizziò e aggià comenza a stufasse!

Furminande: Noandri simo 'rriati in orariu...!

Paccaossu: ... e adesso ce simo stufati noandri e ce gimo via!

Sor Ghjrò: Prima, pe' bbocca' su 'a lista, pare che se mòre tutti d'un gorbo! "Comme... non ce mitti a me?... L'opinione pubbrica... Io ve porto armeno ducendo voti... La cambagna vota tutta pe' me... E po'... mojema sèrve a tande su lu paese..." Opure... un addru:"Chj? Io? Figurateve! Che me 'mborta? Io a 'sse cose non ce tengo!... Staco tandu vène a casa mia... Però... 'Il'amici vòle che me presèndo... Io? E chj jà dittu gnènde...? Ma io non pòzzo sottramme a un dovere de dare la mia collavorazione ar governo de la cosa pubbrica... Io non zo' 'n'assendeista! Me sendo spindu... da ardi motivi ideali!... Vurdì che, se non me ce mettete vuadri... endro su quell'addra lista!" Eh? Non adè ccuscì?

Furminande: Per chj sarrìa 'ssa canzona?

Sor Ghjrò: Lassa sta' Furminande, lo sai che scherzo! Opure... un addru te fa: "Sai, m'ha fermatu Raulle, quillu che ch'ha la stalla co' lu cavallu e ha ditto che su la lista ce manga la rappresèndanza de categoria..."

Furminande: De li cavalli?

Sor Ghjrò: No, de li carrettieri! "...e nuà vorrèssimo porta a te, che

'i fattu lu sordatu in gavalleria... A mme sai... non me ne 'mbòrta gnènde... (vénnu li puji d'allevamendo)... ma a di de no, pare a èsse un ca'... che non voli judà a nisciù... e comme ffai?... Vidi um bò tu de dillo a lu capu-lista! (*vedendo che Fringuellu non si interessa affatto*) ma che ch'ha Fringuellu? Angora non ha fattu pace co' lu scinnicu vecchju?⁹.

La politica attiva spesso non si addice ai tanti volenterosi consiglieri comunali.

- Sarvai:* Dopo quello ch'ha dittu Vinginzì, se paga l'istesso?
Angiuli: Certo!
Sarvai: E allora che l'ha ditte a fa' tutte 'lle cose?... zione... zione... anza... anza... anze...Pissavia!
Strongecó: E perché? Vuaddri contadì non vorèste paga' le tasse? Che sète i fiji dell'oca vianga?
Jacò: Silenzio!
Sarvai: (*a Strongecó*) Va là... va là... Strongecó! Ce ne ricordarimo quando véni a fa' la cèrca dell'òe, de lo granturco ... de li fascioli...
Strongecó : (*riprendendosi*) Che ce rendra ? Io facìo ccuscì per di' ... le tasse le deve paga' tutti... la cambagna, una o du' lire però... lu paese, mille du' mila lire... oh! Adè tando chiaro!
Jacò: Allora, vulimo jì avandi?
Angiuli: Inzoma, 'ss'argomendu de la tassa de famija che l'ète mistu a fa' all'ordine del giorno d'u cunziju?

9 CECCHI, *Le votazió*, pp. 81-82.

Jacò: Ccuscì... pe' sindì se c'era che lagnanza... Perché, le proteste le sèndo sèmbre io! Vène li lattaroli... "Ch'ète misto 'na tassa che non finisce più... Oggi lo latte no' lo vé più nisciù, mango le crature... E mica simo quilli che vènne lo vè... che s'un bucale ce mette un litru e menzu d'acqua!" Immece li candinieri, a stalli a sindì, dice che chjude vottega: "Lo vè... e chj lo vé più... oramai la razza de li 'mbriacù adè finita... se rvenèsse li tembi de 'na orda...! Immece va tutti su li caffè... a bé li liguori" Se po' sindimo li caffettà... beh... lassamo sta'!

Angiuli: Pòzzo fa' io 'na proposta?

Jacò: Sendamo!

Angiuli: Lassate sta tutto comme adèra prima!¹⁰.

Non è difficile neppure imbattersi in tanti spunti di riflessione che, pur a distanza di tempo, si ripresentano ancora oggi come problemi o tormentoni attuali, tipici sicuramente dell'esistenza umana di ogni epoca e di ogni latitudine: la fretta, la corsa frenetica, il progresso, le opere pubbliche, le promesse elettorali, il risultato immediato, il petrolio.

Sul petrolio, e nell'omonima commedia, si leggono, con chiarezza assoluta e con intendimento inequivocabile, le attese e le promesse che questa parola può generare: l'ipotesi che nel campo di un contadino (Sittì) si possa trovare un giacimento petrolifero scatena una vera e propria ridda di ipotesi, di suggestioni, di disegni, di speranze e di potenziali profitti. Solo il proprietario della terra, che il "potere" sfratta per "l'interesse collettivo" resterà estraneo a questa corsa all'oro nero: lui rimarrà fedele alla terra ed ai frutti che, pur sudando, essa, infine, non nega e che gli consentono di vivere. Una grande lezione di vita, ma soprattutto una grande lezione di ponderatezza sul valore e sul senso dell'esistenza umana e sul rapporto uomo-natura.

¹⁰ Ivi, p. 87.

Sittì: (si avvicina lentamente alla finestra) Veni qua... guarda ... li vidi, llagghjó?... La vidi quella machina der diaulu?... Llà 'ndórno non g'è rmasto gnènde!... C'era 'lle marve co le fòje ccuscì bbèlle, che mme facìa tando vè quanno che mme vinia quello male de li rugnù, quelle còlleche... Gùardela, la jènde... Pare ch'adè vvinuti a 'na festa... 'Llà 'nzalata non g'è più gnènde!... Li grandurchitti l'ha vuttati jó ttutti... Guarda, che sta a struccà le méle co li graspi dell'ùa... (*minacciando e gridando*) Ahò, vassalli, adesso vengo jò io!... Ferméteve! ... (*riflettendo tristemente*) Ma tando, a che gghjóa! (*si stacca dalla finestra*) Mèjo non vedéllu, 'ssu spettacolo...¹¹.

Il contadino piange i raccolti distrutti dalla macchina che perfora il terreno, incurante del petrolio possibile che sgorgnerà dal sottosuolo. Commuove questa disperazione di un uomo che, con le proprie mani, ha messo a dimora i semi che la terra gli restituisce sotto forma di frutto e di alimento. Che bella lezione di vita, ma soprattutto di etica, anche in questo caso!

Non mancano le occasioni per mettere sotto la lente vizi vecchi e nuovi, ma soprattutto antichi, appartenenti all'umanità. All'unisono con il detto popolare "Aiutati che Dio t'aiuta" anche il contadino Sittì cercherà di migliorare la sua posizione economica, di aumentare l'importo della pensione, quando, anziano, cominciano a mancargli le forze per il duro lavoro agricolo; il tentativo rimarrà tale, nonostante i tanti espedienti messi in campo dalla moglie Marì, la più convinta sostenitrice della visita medica di aggravamento.

Marì: Addè ce sta 'n'addra cosa. Famme mènde, Sittì. Tu devi paré porbio unu che nom-bòle caminà. Unu che ha

11 CECCHI, *Lo petrójo*, in *Commedie dialettali*, p. 55.

pijato un càrgiu da ‘na caàlla e che s’adè ruttu un zaccu d’òsse nom-bòle caminà drittu, no? Allora, io sò penzato a ‘na cosa... ma tu me devi ‘bbidi.

Sittì: (*che ha dato segni di preoccupazione*) Che adè?

Mari: (*esce e subito rientra con una stampella*) Tu devi portà questa, su lu spedale.

Sittì: E mica sò mattu!

Mari: Ma mica la porti ècco! Sulo su lu spedale!

Sittì: N-do’ lu sî rtroatu, ‘ssu frésco? In ghe scarcalàcciu?

Mari: Lo sò crombatu su ‘na vuttica de robba vecchja.

Sittì: Ma non bastirìa um-mastó?

Mari: Quistu fa più affèttu, no?

Sittì: Ma se vène chjdù che me conosce e vede quess’affare vicino a lu lettu?

Mari: E tu lu nascunni!

Sittì: Ma no lu pòzzo nascónne, no? ‘N-do’ lu metto? Sotto lu lettu? O drendo lu lettu commé? E se non faccio a témbu?

Mari: E tu lu ppógghj su lu lettu de n’addru!

Sittì: Ma non ze pòle fa’ ! E-ppó, non ge saccio caminà. Chj l’ha portatu mai, ‘ssu frésco!

Mari: E che te ce vòle! Vasta che te ce ppógghj! Toh, prèce! (*gli dà la stampella*)¹².

Sarà anche l’occasione per fare cronaca sul subbuglio destato dal dover ricoverarsi in ospedale all’insaputa dei vicini di casa che, come sempre, sanno sempre tutto degli interessati ed anche in largo anticipo; vera o presunta che sia l’informazione, sarà poi la forgia di ogni mente ad aggiungere particolari e

12 CECCHI, *La pinzió*, in *Commedie dialettali*, p. 132.

a colorirli, secondo il proprio stato d'animo e senza nessuna aderenza alla realtà dei fatti.

- Ida:* A me me pare che quissi nasconne che-ccósa.
- Parmina:* Parirìa anghj a me.
- Ida:* Parla e non parla, dice e non dice... li dolori pe' ll'òsse... li jénocchj...
- Parmina:* Quissi nasconne che-ccósa de siguru.
- Ida:* Sai, tande òrde, con certe malatie, unu se ne rfa de fallo sapé.
- Parmina:* Certo, pòra jènde, angh'io farìo l'istesso.
- Ida:* (*dà una sbirciatina nella valigia di Sitti preparata per l'ospedale*) Ha preparato un zaccu de vianghiria... anghj lu prigiama...
- Parmina:* (*curiosando*) Questo non adè per unu che deve sta' su lu spedale solu du' o tre ghjorni!
- Ida:* Ci-ha anghi la ròbba da magnà...
- Parmina:* Chjsà quandu témbu ce dovrà sta'!
- Ida:* Mèjo murì co la panza pijna, comme dèsse quillu su la varca che ghjava a funno!
- Parmina:* Chjsà, purittu, come se sènde!
- Ida:* E-ppó, penza! A non poté sfocasse co' gnisciù!
- Parmina:* Por'òmu! Per questo, da um-bó de témbu me parìa come unu che penèsse...
- Ida:* ... èh, caminava rengobbatu...
- Parmina:* Adesso che cce rpénzo, adèra anghj più gghjallu su la faccia.
- Ida:* Adera pòrbio ridottu a un imbiastru. E-ppó, sò saputo 'na cósà, Parmì.
- Parmina:* (*incuriosita*) Che?

Ida: Ma, per carità, non dilla a gnisciù!
Parmina: Te pare? Te lo giuro su li morti mia!
Ida: Jera, s'adè ghjtu a lavà da un parende che ci-ha la trocca da vagnu. Chjsà? Capace che ha fatto anghi testamendu!
Parmina: Pòru Sittì! Vur-di pòrbio che sende de dovè ghissene.
Ida: Por'òmu! Quando me despiace!
Parmina: Un patre de famija...¹³.

Nell'ultima commedia, *Lu postarèllu su la cumune*, compare un altro figlio di Sittì e Mari, mentre non si incontra più Rosetta. A Pacì, questo è il nome, un assessore ha promesso un posto da impiegato comunale, ma per ottenerlo deve sottoporsi anche all'esame di terza media, pur ormai oltre che ventenne. Bella analisi e stupenda occasione per tracciare il profilo dell'assessore Armando, protettore di Pacì, non proprio esemplare modello di virtù disinteressata. Ma Cecchi verso i politici o i politicanti, non è mai tenero; severo e critico di fronte a chi approfitta della sua posizione per contrarre privilegi per sé e non per la collettività; esempi se ne trovano che condannano o meglio, che ridicolizzano, ma sempre con garbo, queste figure rapaci dalle quali, però, anche il contadino ha imparato a difendersi armandosi di quella furbizia figlia della esperienza e della necessità.

Mari: (*al marito*) E statte zittu! Po' sta che non poli tene' 'ssa lengua a postu?
Sittì: Inzomma, quissi adè vinuti per congratulasse o per spojacce nudi?
Pacì: E ddi piano, vabbu!
Sittì: Ma che piano e forte! Quissi se magna vitameterna-e-

13 Ivi, p. 129.

àmmene! Adè pegghjo de la grànnola!
Mari: Che ce voli fa'? Bisogna bbozzà!
Sitti: Io bbòzzo... e quissi se bbòtta!
Mari: E mica poli mannalli via!
Sitti: Se li vistiti che porta non ci-ha le cusciture fatte vène, quissi schjoppa come li pallù!
Paci: O và, adesso se jirà via!
Sitti: Vurìo vedé! Le ràdeche certo non je le faccio métte!
Paci: Sai comme adè, quando quissi de paese vène in cambagna...
Sitti: Vòle li ciaùsculi, li salami, lu prisuttu... ppò te dice che lu ciaùsculu adè nzigàtu, che lu salame ce sta li lardelli troppo gróssi e che lu prisuttu non ze pòle magnà...
Mari: Ma non póli dà retta a un bardasciu!
Sitti: Scine, però la matre te chjède la farina de grandurco, lo vè quello vóno, te se vòle portà via lo salato che c'è rmasto... Je lo daciò volendieri io, no che me se lo porta via!
Mari: Quello, visognerà dajelo...
Sitti: Un cornu: io non je daco còsa!
Paci: E comme fai?
Sitti: Lo vaco a nnabuscà!... o me lo magno tutto io!
Paci: Cuscì vai anghi tu de prèscia rèto lu pajà !
Mari: Che vóli facce ? Ce sarimo sdevitati pe 'ssu fiju !
Sitti: Ma armino ci-aèsse um-bó de cunziderazzió! Prima te se pappa tutto e ppo' te dice che... fa comme quillu che se magnò tre piatti de fascioli e-ppo' dèsse che adèra sciapi e vulìa lo sale!
Paci: Ma non te la devi pijà ccuscì!
Mari: Non te ce devi 'rabbia !

- Sitti:* E chj ce se ‘rabbia ! Intando, ‘ngomezamo a portà via ‘ssa robba... Che se quilli rvène e la rvéde, je se strégne le vudèlle per la fame e se rmette a sedé! (*a Mari*) Pija um-bó de carta oliata, sennò ‘sto salato divenda ràncico! (*Mari esegue lentamente, d’accordo con Paci che le fa cenno di andare piano*) Dàje, spìccete!
- Mari:* E fàmmelo mette bene spartito! Non pòzzo mette lu prisuttu co lu ciaùsculu!
- Sitti:* Perché? Fa cagnara fra de loro?
- Mari:* Su lu ciaùsculu ce sta lu sapore dell’aju!
- Sitti:* ‘N’accigomma se cche peccatu gróssu! Spìccete, che rriga... Daje!
- Mari:* Ecco, ecco... u-mmomédu! Che cce vòle!¹⁴.

Una capacità di lettura sapiente quella di Cecchi, che sa scorgere oltre il contingente, per dipingere l’immanente della natura umana? Sicuramente sì; e lo fa con grandi risultati. Una ripetitività del destino umano che, *mutatis mutandis*, ha a che fare sempre con le solite problematiche? Certamente anche. Un rifugio nelle vecchie e sane abitudini, nel tempo passato, nel morbido nido del remoto che assicura un benessere imperituro? Ricordare il passato, *le bon vieux temps*, è una “debolezza” cui l’uomo spesso si abbandona.

I giovani odierni, la cosiddetta generazione Z, potranno accostarsi a queste storie senza paura e senza avvertenze per l’uso. Sarà una buona lettura di storia, condita da un buonumore necessario e da un’ironia indispensabile per vivere la vita o per sognare... un sogno!

Dante Cecchi amava il dialetto. Nel testo di una sua conferenza sul dialetto tenuta nel 1973 e presente tra gli inediti di questo volume, così si espri-

¹⁴ CECCHI, *Lu postarèllu*, pp. 161-162.

meva: «[...] Quindi, non dialetti “belli” e dialetti “brutti”, ma, tutti, dialetti-lingue: lingue dell’uso quotidiano in certe condizioni e in certi ambienti, espressioni di civiltà storicamente determinate, fonti inesauribili di studio per etnologi e glottologi. Abbandoniamo, allora, prevenzioni e sospetti verso il nostro dialetto: un dialetto che ha avuto ed ha un suo posto ed un suo significato ed una sua vita propria [...] un dialetto che io sento come la mia lingua vera ed originale ed originaria, quella di mio padre e di mia madre e della mia gente [...]».

C’è una fotografia di Dante Cecchi, fra le altre, che mi mette sempre di buonumore, quando la osservo, perché lui appare, lì, con un larghissimo sorriso. Sembra di scorgervi quell’innata inclinazione a sdrammatizzare i fatti seri della nostra esistenza, lui che, nella vita, si è occupato soprattutto di cose impegnative e di tante incombenze importanti.

Da quella fotografia un messaggio è facile decodificare e credere, anche, che sia stato il suo modo di guardare le cose di questo mondo: una risata può salvarci.



I volumi scritti per la Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata.

Presidente della Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata

Carlo Capodaglio

Le Casse di Risparmio italiane, fino alla riforma introdotta dalla “legge Amato” del 1990, costituivano un settore pubblico del credito, come tale soggetto alla vigilanza del Ministro del Tesoro, che ne nominava i vertici (presidente e vicepresidente), retto da un complesso di norme che ne sanciva le diversità, i privilegi, i limiti operativi ed ogni altro aspetto specifico rispetto alle aziende di credito di diversa origine e destinazione.

Dopo decenni di sostanziale immobilismo, alla metà degli anni Settanta del secolo passato il sistema delle Casse di Risparmio italiane iniziò un processo di ristrutturazione, culminato con la riforma statutaria del 1982/1985, periodo caratterizzato per la Cassa di Risparmio di Macerata anche da particolari avvenimenti specifici interni all’azienda.

Nel 1975, infatti, cessa dall’incarico l’avv. Marino Cingolani di Recanati, presidente per un ventennio, il quale aveva dato alla Cassa una forte connotazione personale ed uno sviluppo che l’aveva portata ad essere, nella graduatoria delle aziende di credito, la 16^a Cassa di Risparmio italiana e la 56^a Banca Nazionale.

Al suo posto fu nominato Raimondo Guzzini, anch’egli di Recanati, acerrimo avversario del Cingolani, che iniziò a dare alla Cassa un’impronta fortemente aziendalistica.

Nel 1977 andò in pensione anche il direttore generale Erasmo Alessandrelli, sostituito da Enrico Panzacchi, direttore della sede di Roma, uomo dalla

forte personalità, più banchiere che bancario, tendenzialmente portato ad assumere un ruolo con connotazioni più di amministratore delegato.

Questa serie di avvenimenti, destinata a mutare la Cassa e la sua posizione nel settore bancario, subì una battuta di arresto quando, nel luglio del 1978, in un gravissimo incidente stradale tra Sanseverino e Castelraimondo, il presidente Guzzini morì, lasciando la banca, per un po' di tempo, nelle mani del vicepresidente avv. Giuseppe Sartori.

Il 18 ottobre del 1980, durante alcuni degli anni più critici della storia contemporanea, divenne Ministro del Tesoro, nei governi presieduti da Arnaldo Forlani e Giovanni Spadolini, il democristiano Beniamino Andreatta, trentino, ma legato a Bologna ed alla sua Università in cui insegnò a lungo ed ebbe tra gli allievi ed i collaboratori Romano Prodi ed il maceratese Mario Baldassarri.

In tale veste, Andreatta assunse alcuni provvedimenti controversi, come la separazione della Banca d'Italia dal Ministero del Tesoro e lo scioglimento del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, provvedimento quest'ultimo effettuato nonostante pressioni politiche di ogni tipo che ne volevano il salvataggio.

Forse anche in relazione a tali avvenimenti il Ministro procedette ad effettuare una serie di nuove nomine nel settore bancario pubblico, tra cui la Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, nomine che sono rimaste nel linguaggio comune con il termine di "tornata dei professori".

In moltissime banche, soggette al controllo del Ministro del Tesoro, furono infatti nominati esponenti del mondo scolastico-universitario, in sostituzione dei precedenti esponenti di natura maggiormente politico-amministrativa.

Per Macerata fu nominato il prof. Dante Cecchi, come presidente, mentre vicepresidente fu designato Mario Rotini, industriale di Sanseverino; ancora una volta fu rispettata la tradizione risalente alla ricostituzione degli organi della Cassa di Risparmio dopo la loro epurazione nel 1945, con un presidente di area democristiana ed un vicepresidente di area repubblicana.

Il 13 marzo del 1981 quindi (il vicepresidente fu nominato qualche giorno dopo, il primo aprile), la Cassa riprendeva il suo cammino ordinario, con la ricostituzione dei suoi organi istituzionali.

In ogni istituzione organizzata, i vertici aziendali tendono a trovare un equilibrio tale che ad una preponderanza dell'uno si accoppia una presenza sottotono dell'altro e così via.

Nel caso della CARIMA, come già detto, il direttore generale Panzacchi tendeva ad assumere una decisa posizione di amministratore delegato (favorita anche dal lungo periodo di vacanza della carica di presidente) e ciò non poteva non provocare una presenza meno forte del presidente, e quindi del presidente Cecchi, tendenzialmente relegato ad un ruolo più di rappresentanza che di gestione.

E ciò senza nulla togliere ai meriti ed alle caratteristiche del prof. Cecchi, trattandosi di una conseguenza pressoché inevitabile; quando il rapporto diventò tra Panzacchi e Sposetti, che aveva lui tendenza alla posizione di amministratore delegato, la situazione si rovesciò completamente, la tensione divenne palpabile, tanto che dopo poco Panzacchi uscì dalla Cassa, sostituito provvisoriamente dal vicedirettore Aimone Cioli e quindi, dopo la rinuncia all'incorporazione della Cassa di Risparmio di Ancona, da Roberto Maria Emidi.

Da ciò potrebbe dedursi che la presidenza Cecchi non fu particolarmente incisiva nella gestione della Cassa; ciò è in parte vero, ma non del tutto, e quindi la definizione è sostanzialmente ingenerosa!

I rapporti del prof. Dante Cecchi con la Cassa di Risparmio maceratese erano iniziati anni prima, quando fu chiamato ad illustrare le sue considerazioni in una o più "Giornate mondiali del risparmio", celebrate nell'allora salone dei convegni, posto al piano inferiore sotto al salone del pubblico della sede di Macerata, nel nuovo palazzo di marmo rosa, inaugurato nel maggio del 1954, dopo due anni di lavori comprendenti anche la demolizione delle palazzine preesistenti: un vero record!

Nel 1969, in occasione della celebrazione del 125° anniversario della fon-

dazione della Cassa (il centenario non fu celebrato per essere l'Italia ancora in guerra ed occupata da truppe straniere!), gli fu commissionata la redazione di un volume, in cui fu racchiusa non solo la storia della Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, costituita per fusione nel 1930, ma anche quella delle molte Casse locali preesistenti:

- la Cassa di Risparmio di Macerata, con le Casse di Risparmio di Apiro, di Appignano, di Cingoli, di Loro Piceno, di Mogliano, di Pollenza e di Treia, incorporate nel 1927;
- la Cassa di Risparmio di Camerino, con la Cassa di Risparmio di Matelica, incorporata nell'anno sopra citato;
- la Cassa di Risparmio di Recanati;
- la Cassa di Risparmio di Tolentino, con la Cassa di Risparmio di Caldarola, incorporata sempre nello stesso anno.

L'occasione fu celebrata in pompa magna, con la presenza del Ministro Oronzo Reale e di numerose autorità nazionali e territoriali, sia del settore del credito sia di altri.

Dopo pochi anni, Cecchi iniziò la collaborazione per la pubblicazione di una collana di volumi intitolata *Macerata ed il suo territorio*, i cui singoli volumi avrebbero costituito le strenne natalizie per la clientela negli anni a venire.

Fu certamente una grande e meritoria opera di raccolta, catalogazione e pubblicazione di fatti, di storia, di arte, di cultura e di folclore riferibili al territorio maceratese, completata con due dischi LP contenenti brani popolari e rurali compresi i cosiddetti "canti a batoccu", cioè con strofe cantate alternativamente da due voci, così come i rintocchi del batocchio di una campana rispondevano a quelli di un'altra, di colle in colle, di paese in paese.

I volumi ancora disponibili sono oggetto di richieste anche dopo quarant'anni, richieste che la Fondazione CARIMA è ben lieta di esaudire.

Dante Cecchi tuttavia non portò a termine l'opera, perché la sua nomina nel 1981 a presidente della Cassa di Risparmio giunse durante la preparazione del quinto volume; pertanto, consegnato da Cecchi tutto il materiale in

suo possesso, la redazione dei successivi volumi fu affidata ad altri studiosi e ricercatori, consentendo la continuazione ed il completamento della collana.

Nel novembre del 1984 un avvenimento eccezionale sconvolge la vita dell'azienda e del presidente Cecchi: gli ispettori della Cassa accertano un ammanco, presso l'Agenzia di città n. 2 di Macerata, in corso Fratelli Cairoli, inizialmente valutato intorno ad uno o due miliardi di lire.

Ma la realtà era ben più complessa ed articolata ed alla fine il danno fu stimato in oltre dodici miliardi di lire, oltre ai danni di immagine e di reputazione.

Il presidente Cecchi senza dubbio non aveva alcuna responsabilità nell'accaduto, ma ne fu fortemente turbato, tanto da rinunciare alla conferma della sua carica per un altro mandato, conferma a cui il Ministero del Tesoro era sicuramente favorevole e pronto, cosicché nell'aprile del 1987 fu sostituito da Giuseppe Sposetti.

Il mandato presidenziale di Cecchi rimase quindi, nel sentir comune, caratterizzato ingenerosamente da tale vicenda, mettendo nell'ombra tutti gli altri aspetti positivi che esso aveva invece avuto, potendosi dire quindi, come Shakespeare «the evil that men do (anche se Cecchi non ne era né autore, né responsabile) lives after them, the good is oft interred with their bones».

Bibliografia degli scritti

a cura di *Giannario Borri*

Come si desume dalla quantità e varietà dei titoli, la presente bibliografia ha richiesto tempo e pazienza sia per la ricerca di un esemplare di ciascun contributo che per la sua dettagliata descrizione. Tuttavia, nonostante i mesi impiegati, è ancora probabile che il mosaico sia lacunoso e non ci si stupisce che possano mancare uno o più tasselli, in considerazione della imponente versatilità del prof. Dante Cecchi e della sua sconfinata pluralità di interessi; inoltre nella rassegna non sono stati presi in considerazione gli interventi su quotidiani locali. In ogni caso, dopo diversi mesi di fatica, a conclusione dell'indagine, ringrazio quanti hanno contribuito a renderla, in qualche modo, esaustiva: il Direttivo del Centro di Studi Storici Maceratesi per avermi affidato la responsabilità, la direzione e il personale delle biblioteche "Mozzi-Borgetti" e "Statale" di Macerata, di quelle universitarie, come la "Didattica" e del Dipartimento di Studi Umanistici, le biblioteche comunali "Antolisei" di Sanseverino, "Valentiniana" di Camerino, "Filefica" di Tolentino e la biblioteca diocesana di Treviso per la disponibilità e l'ospitalità. Un grazie particolare al dott. Renato Pagliari della "Mozzi-Borgetti" che mi ha accompagnato nel corso dell'indagine segnalandomi i contributi meno noti, al dott. Raoul Paciaroni perché è sempre una miniera inesauribile di informazioni, e allo stesso Giovanni Cecchi, figlio del professore, che mi ha messo a disposizione archivio e biblioteca privati.

Un avvertimento al lettore: gli scritti di Dante Cecchi, compresi anche gli inediti conservati nell'archivio privato di famiglia in forma di dattiloscritti o manoscritti – e qui segnalati (cinque di essi sono editi nel volume) –, sono disposti in ordine cronologico e, all'interno di ogni anno, semplicemente in or-

dine alfabetico; il criterio può non essere condivisibile, e lo si comprende, ma permette, a parere di chi scrive, di coniugare la graduale evoluzione degli interessi e delle competenze dello studioso. In un primo momento si era ritenuto opportuno ripartire le pubblicazioni in sezioni, in base alla loro tipologia (monografie e volumi, articoli in riviste scientifiche, atti di convegni, miscellanee, articoli in periodici locali o numeri unici, presentazioni, recensioni o altro, molto altro) o al loro contenuto (studi letterari, studi storici, studi storico-giuridici, studi giuridici, teatro, miscellanee e altro, molto altro ancora da suddividere ulteriormente tra diplomatica e codicologia, archeologia e architettura, dialettologia e lingua italiana, storia comunale e storia risorgimentale, disposizioni statutarie medievali e organizzazione amministrativa recente, agricoltura e paesaggistica, tradizioni popolari e istituzioni, personaggi e vicende religiose, economiche, sociali, cultura e folklore oltre a commemorazioni, presentazioni, curatele, premesse, saluti, conferenze, discorsi, inaugurazioni e ricordi di ogni genere). In ambo i casi, non si sarebbe dato conto in modo esaustivo della inesauribile produzione dello studioso, sensibile a qualsiasi settore dello scibile umano; una produzione che, protrattasi per quasi settanta anni, rivela una personalità estremamente versatile e interessi poliedrici: il lettore se ne renderà conto anche, semplicemente, scorrendone i titoli.

1938

- 1) Helvia Ricina *attraverso la storia*, in *Orme di Roma nel Maceratese. Monografie disegni e rilievi eseguiti dagli alunni delle Scuole medie della Provincia di Macerata in occasione del Bimillenario di Augusto*, Roma, Istituto Grafico Tiberino, [1938], pp. 63-77.

1939

- 2) *Dante Alighieri: Epistole ed Egloghe*, 1939, Archivio privato Cecchi, ms di cc. 22.

1940

- 3) *Fonti. Liutprandi relatio de legatione Constantinopolitana*, 1940, Archivio privato Cecchi, ms di cc. 12.

1945

- 4) *Il Parlamento nella Marca di Ancona dal 1357 alla fine del secolo XVIII*. Tesi di laurea (1945). Relatore: Antonio Marongiu, dattiloscritto di pp. 95 conservato nella biblioteca comunale "Mozzi - Borgetti" di Macerata (in seguito BCM), Sez. *Manoscritti*, n. 813 (Per la descrizione: *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, volume C, tomo I, Macerata, Biblioteca Comunale "Mozzi - Borgetti". Inventario redatto da A. Adversi*, Firenze, Olschki editore, 1981, n. 813, p. 240).

- 5) *Lectura Dantis. Inferno, canto XXV*, 1945, Archivio privato Cecchi, ms di cc. 27.

1946

- 6) *Lectura Dantis. Purgatorio, canto II*, 1946, Archivio privato Cecchi, ms di cc. 26.

1947

- 7) *L'Accademia dei Catenati e il primo anniversario dell'Incoronazione della Madonna della Misericordia*, in «S. Giulia nostru», numero unico a cura della Brigata Amici dell'Arte, Macerata, 31 agosto 1947, [Stab. Tip. Bisson e Leopardi], pp. 3-5.
- 8) *Mengone Torricolli maschera marchigiana*, in *La nostra gente, le nostre glorie, di tutto un po'*, «Almanacco-Annuario 1947», Ascoli Piceno 1947, pp. 89-91.

1949

- 9) *La stella*, in «Il Picchio. Almanacco strenna 1946 per la Provincia di Macerata», a cura delle Brigate Amici dell'Arte, Macerata, Unione Tipografica Operaia [1945], p. 11.

1954

- 10) *Discorso per i dieci anni del sindaco di Macerata Otello Perugini*, 1954, Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 4.
- 11) *Presentazione della Tornata speciale dell'Accademia dei Catenati, indetta a celebrare l'Anno Mariano e per onorare il primo centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, 2 dicembre 1954* (Accademia dei Catenati, Macerata. Tornate Accademiche, novembre - dicembre 1954), Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 7.

1956

- 12) *Cristo nella moderna letteratura*, 1956, Archivio privato Cecchi, ms di cc. 15.
- 13) *Relazione: Pagine giocose di un codice maceratese del secolo XVI*, in occasione della *Tornata accademica, 25 gennaio 1956* (Accademia dei Catenati, Macerata. Tornate Accademiche, gennaio - febbraio 1956), Archivio privato Cecchi, ms di cc. 24.

1958

- 14) *Commemorazione di Maffeo Pantaleoni*, dattiloscritto del 1958, in due stesure di pp. 4, conservato in BCM, Sez. *Manoscritti*, n. 1100 (descrizione: *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, volume C, tomo II, Macerata, Biblioteca Comunale "Mozzi - Borgetti". Inventario redatto da A. Adversi*, Firenze, Olschki editore, 1981, n. 1100, p. 416).
- 15) *Diritti e doveri dei cittadini: "lettura" in occasione del decimo anniversario della data di approvazione della Costituzione italiana* [1958], Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 4.
- 16) *I principi fondamentali della Costituzione: "lettura" in occasione del decimo anniversario della data di approvazione della Costituzione italiana* [1958], Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 4.

- 17) *Ordinamento della Repubblica: "lettura" in occasione del decimo anniversario della data di approvazione della Costituzione italiana* [1958], Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 5.

1960

- 18) *Discorso introduttivo al Convegno di storia militare, inserito nel quadro delle celebrazioni nazionali del centenario dell'Unità d'Italia, Macerata, 8-10 dicembre 1860* (organizzato da Comitato maceratese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano e dal suo presidente Dante Cecchi), Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 4.
- 19) *La battaglia di Tolentino (2 - 3 maggio 1815). Per la solenne cerimonia della consacrazione della Chiesa - Ossario di Cantagallo*, a cura dell'Azienda di cura, soggiorno e turismo, Tolentino, Tip. Filelfo, 1960.

1961

- 20) *Avvenimenti della prima metà dell'Ottocento in una cronaca maceratese. Estratto del numero unico edito a cura del Comitato per le celebrazioni murattiane e per il 1° Centenario dell'Unità d'Italia di Tolentino*, Tolentino, Tip. Filelfo, 1961, pp. 5-11.
- 21) *Commemorazione di Angelo Perugini*, in occasione della rappresentazione del gruppo di arte drammatica "Oreste Calabresi" nel 104° anniversario della nascita di Calabresi, Macerata, Teatro L. Rossi, 7 maggio 1961, Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 7.
- 22) *Discorso per il centenario della Congregazione salesiana*, 1964, Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 21.
- 23) *L'istruzione nella provincia di Macerata ed un'inchiesta del 1849*, in «Le Marche nel Risorgimento italiano», a cura del Comitato provinciale di Macerata dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, nn. 3 - 4 (settembre 1961), pp. 65-99; anche in estratto, Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1961, pp. 5-39.
- 24) *Ricordo di Maffeo Pantaleoni* [1961?], Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 4.

- 25) *Un "moderato" del Risorgimento italiano: il marchese Giacomo Ricci*, in «Le Marche nel Risorgimento italiano», a cura del Comitato provinciale di Macerata dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano (aprile 1961), pp. 47-72; anche in estratto, Macerata, Tip. S. Giuseppe, pp. 1-40 (Il relativo *Carteggio* è conservato in BCM, Sez. *Manoscritti*, n. 1058; per la descrizione: *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, volume C, tomo II, Macerata, Biblioteca Comunale "Mozzi-Borgetti". Inventario redatto da A. Adversi*, Firenze, Olschki editore, 1981, n. 1058, p. 390).

1962

- 26) *Nel primo centenario della denominazione del comune di Potenza Picena (1862-1962)*, Fermo, Archivio storico del comune, 1962.

1963

- 27) *Comme lu sòle. Commedia in tre atti in dialetto maceratese* (in collaborazione con Trento Anzidei), Macerata, Tip. Maceratese, 1963.

- 28) *L'Archivio storico del comune. Discorso commemorativo: 23 dicembre 1962*, in *Nel primo centenario della denominazione del comune di Potenza Picena (1862-1962)*, Fermo, Stab. tipografico sociale, 1963, pp. 5-19.

- 29) *L'Archivio storico del comune di Potenza Picena. Ricerca con inventario delle pergamene*, in *Nel primo centenario della denominazione del comune di Potenza Picena (1862-1962)*, Fermo, Stab. tipografico sociale, 1963, pp. 23-55.

- 30) *Macerata: storia e cultura. Capoluogo della Marca pontificia*, in «Tuttitalia. Enciclopedia dell'Italia antica e moderna» 8 (2 gennaio 1963), pp. 23-29.

- 31) *Un letterato maceratese del secolo XVI: Fabio Ranucci*, in «Annuario 1962-63 del Liceo Scientifico Statale "G. Galilei" di Macerata», Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1963, pp. 11-92.

1964

- 32) *Discorso per il centenario della Congregazione salesiana*, 1964, Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 21.

- 33) *L'attività legislativa del Commissario Generale straordinario nelle Marche Lorenzo Valerio (12 settembre 1860 – 19 gennaio 1861)*, in «Annuario 1963-64 del Liceo Scientifico Statale “G. Galilei” di Macerata», Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1964, pp. 11-50.
- 34) *Le votazió. Commedia in tre atti in dialetto maceratese*, Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1964; in seguito anche in «Annuario 1965-66 del Liceo Scientifico Statale “G. Galilei” di Macerata», Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1966, pp. 9-70.
- 35) *Spigolature inedite*, in «Annuario 1963-64 del Liceo Scientifico Statale “G. Galilei” di Macerata», Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1964, pp. 163-184.

1965

- 36) *Catalogo del Museo marchigiano del Risorgimento, con saggio bibliografico* (in collaborazione con Amedeo Ricci), Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1965.
- 37) *Due noterelle dantesche*, in «Annuario dell'Accademia dei Catenati di Macerata» (1965), p. 17.
- 38) *Fede e arte in Michelangelo. Celebrazione del IV centenario della morte di Michelangelo Buonarroti*, in «Annuario dell'Accademia dei Catenati di Macerata» (1965), pp. 1-7.
- 39) *Il paesaggio marchigiano nella Divina Commedia. Celebrazione del VII centenario della nascita di Dante Alighieri*, in «Annuario dell'Accademia dei Catenati di Macerata» (1965), pp. 9-16.
- 40) *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona*, Milano, Giuffrè, 1965 (Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa. 1, Monografie, ricerche ausiliarie, opere strumentali, 2).
- 41) *Lo petrójo. Commedia in tre atti in dialetto maceratese*, Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1965, anche in «Annuario 1964-65 del Liceo Scientifico Statale “G. Galilei” di Macerata», Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1965, pp. 29-76.
- 42) *Spigolature inedite*, II, in «Annuario 1964-65 del Liceo Scientifico Statale “G.

Galilei” di Macerata», Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1965, pp. 187-259.

1966

- 43) *Dedica*, in *Studi sulla Biblioteca comunale e sui tipografi di Macerata: miscellanea*, a cura di Aldo Adversi, [Macerata], Cassa di risparmio della provincia di Macerata, 1966, pp. 5-7.
- 44) *Gli Statuti di Apiro (1388 e 1528), Camporotondo (1475), Colmurano (ante 1479), Fiastra (1436)*, in «Annuario 1965-66 del Liceo Scientifico Statale “G. Galilei” di Macerata», Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1966, pp. 197-273.
- 45) *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona nella Relazione di un “Deputato” del secolo XVIII*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*, serie VIII, volume IV, fascicolo III (1964-65), Ancona 1966, pp. 271-282.
- 46) *Macerata granne. Festa de tutti li Santi de lu Paradisu*, 1966, Archivio privato Cecchi, ms di c. 1.
- 47) *Per la storia della Resistenza nella provincia di Macerata*, in «Tolentino e la Resistenza nel Maceratese 1964-1966», numero unico, Tolentino, Tip. Filelfo, 1966, pp. 3-7.
- 48) *Propositi, illusioni e speranze per il tentativo murattiano del 1815. Appunti desunti specialmente da documenti del Museo marchigiano del Risorgimento*, in *Studi sulla Biblioteca comunale e sui Tipografi di Macerata*, a cura di Aldo Adversi, Macerata 1966, pp. 163-188.
- 49) *Ricordo di Cingoli*, in «Numero unico» dell’Istituto Magistrale di Cingoli (1966), [pp. 1-4].
- 50) *Statuta castri Campirotundi (1322-1366): proprietà fondiaria ed agricoltura negli statuti della Marca di Ancona*, Milano, A. Giuffrè, 1966 (Deputazione per la storia patria delle Marche. Studi e Testi, 5).
- 51) *Statuti editi e inediti dei comuni della provincia di Macerata*, in *Atti del Conve-*

gno sulle fonti documentarie e bibliografiche per la storia della provincia di Macerata, 12 dicembre 1965 (Studi Maceratesi, 1), Macerata 1966, pp. 89-90.

1967

- 52) *Curatela de La locandiera* di Carlo Goldoni, San Severino Marche, Edizioni Varano, 1967 (Classici italiani, 2).
- 53) *Il matrimonio contratto dall'ostiense ai canonisti tre-cinquecenteschi*, in «Rivista di Storia del Diritto italiano», XL (1967), pp. 1-35 dell'estratto: Verona, Stamperia Zandrini, 1967.
- 54) *Notizie e documenti sul Risorgimento nelle Marche*, in «Annuario 1966-67 del Liceo Scientifico Statale "G. Galilei" di Macerata», Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1967, pp. 227-258 (la raccolta di documenti, appunti manoscritti, dattiloscritti, fotografie, ritagli di giornale ed altre stampe è conservata in BCM, Sez. *Manoscritti*, nn. 961-966 (Descrizione in *Dizionario dei patrioti ed altri personaggi del Risorgimento*, a cura di G. Spadoni e in seguito da A. Ricci, in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, volume C, tomo I, Macerata, Biblioteca Comunale "Mozzi-Borgetti". Inventario redatto da A. Adversi*, Firenze, Olschki editore, 1981, nn. 961-966).
- 55) *Recensione a L. Duchesne, I primi tempi dello Stato pontificio. Seconda edizione con una introduzione di Giovanni Miccoli*, Torino, Einaudi, 1967, in «Quaderni storici delle Marche», 6 (settembre 1967), pp. 561-562.
- 56) *Ricordo di Luigi Pirandello*, in «Annuario 1966-67 del Liceo Scientifico Statale "G. Galilei" di Macerata», Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1967, pp. 49-62.

1968

- 57) *Le pasciò d'un curatu de cambagna. Commedia in 3 atti in dialetto maceratese*, Macerata 1968 (BCM: fotocopia del dattiloscritto conservato in stesura originale nell'archivio privato della famiglia Cecchi).
- 58) *L'organizzazione amministrativa nel Dipartimento del Musone (1798-1799)*, Urbino, Argalia Editore, 1968, anche in «Quaderni storici delle Marche», 9 (settembre 1968), pp. 523-592.

- 59) *Gli «Statuti» del Comune di Macerata*, in «Città di Macerata», anno III, nn. 4-5, (luglio-ottobre 1968), pp. 29-36.
- 60) *Gli «Statuti» del Comune di Macerata*, in «Città di Macerata», anno III, n. 6, (novembre-dicembre 1968), pp. 24-31.
- 61) *La promozione della pace e la comunità dei popoli*, in «Annali della Accademia dei Catenati di Macerata», (1967-68), pp. 13-20.
- 62) *Le iscrizioni di Helvia Ricina*, in «Città di Macerata», anno III, n. 3 (maggio - giugno 1968), pp. 25-36.
- 63) *Macerata e i suoi dintorni nelle impressioni di un critico d'arte*, in «Città di Macerata», anno III, n. 6 (1968), pp. 16-19.
- 64) *Ricordo di Corrado Pellini*, in «Annali dell'Accademia dei Catenati di Macerata» (1967-1968), pp. 7-9.
- 65) *Storia della letteratura italiana: per le scuole medie superiori* (in collaborazione con Francesco Danese), Milano, L. Trevisini, 1968.
- 66) *Sui recenti ritrovamenti archeologici nell'area dell'antica Helvia Ricina*, in «Città di Macerata», anno III, n. 1 (gennaio - febbraio 1968), pp. 41-48.
- 67) *Sull'istituto della Pax dalle costituzioni Egidiane agli inizi del secolo XIX nella Marca di Ancona*, in *Atti del III Convegno di studi storici maceratesi, Camerino 26 novembre 1967* (Studi Maceratesi, 3), Macerata 1968, pp. 103-162.
- 68) *Una lettera di Giuseppe Baretti all'abate Luigi Riccomanni dell'Accademia Geografica di Treia*, in «Annuario 1967-68 del Liceo Scientifico Statale "G. Galilei" di Macerata», Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1968, pp. 65-71.
- 69) *Una tragedia inedita del sec. XVII nella Biblioteca Comunale di Macerata: la tragedia de S. Teodora*, in «Annuario 1967-68 del Liceo Scientifico Statale "G. Galilei" di Macerata», Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1968, pp. 101-116.

1969

- 70) *Calandrino e C. Commedia lirica in due quadri* (in collaborazione con Fernando Squadroni), Civitanova Marche, Tipolito Corsi [1969].
- 71) *L'organizzazione amministrativa nel Dipartimento del Musone (1798-1799)*, II, Urbino, Argalia Editore, 1969; anche in «Quaderni storici delle Marche», 10 (gennaio - aprile 1969), pp. 131-203.

1970

- 72) *La Cassa di risparmio della provincia di Macerata nel CXXV anniversario della sua fondazione*, Tolentino, Tip. Filelfo, 1970.
- 73) *Helvia Ricina e il Piceno nell'età romana* (in collaborazione con Costantino Mozzicafreddo), in *Ricerche sull'età romana e preromana nel maceratese. Atti del IV Convegno di studi storici maceratesi* (Studi Maceratesi, 4), Macerata, Tip. Maceratese, 1970, pp. 126-214; anche in estratto, Macerata, Tip. Maceratese, 1970, pp. 3-91.
- 74) *Norme, consuetudini di vita e... curiosità negli «statuti» medievali dei comuni delle Marche*, in «Il Casanostra: lunario recanatese», 87 (1970), pp. 111-123.
- 75) *Perché i maceratesi sono chiamati "vrugnulù". Notizie storiche a cura di Dante Cecchi*, in *Festa dei Fiori nell'incantevole parco dei Giardini Diaz (14 giugno 1970). Presentazione del carro comunale dal titolo «Macerata de li vrugnulù», tratto da una spiritosissima commedia di Mario Affede*, Macerata, Tip. Manzetti, 1970, [pp. 2-3].
- 76) *Un'inchiesta agraria in un processo del secolo XIII*, in «Annuario del Liceo Ginnasio Statale "G. Leopardi" di Macerata», Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1970, pp. 91-111.

1971

- 77) *Discorso per l'inaugurazione alla Pinacoteca di Macerata della Sala "Ivo Pannaggi"*, Macerata 24 aprile 1971, Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 4.
- 78) *Discorso per l'inaugurazione del Convegno per i 150 anni dalla nascita di Luigi Mercantini, Ripatransone settembre 1971*, Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 9.

- 79) *Gli statuti di Sefro (1423), Fiastra (1436), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475)*, Macerata, Tipografia Maceratese, 1971 (Deputazione di storia patria per le Marche. Studi e Testi, 7).
- 80)
- 81) *Gli statuti del Comune*, in *Storia di Macerata*, I, a cura di Aldo Adversi, Dante Cecchi e Libero Paci, Macerata, Tip. R. Compagnucci, 1971, pp. 443-480.
- 82) Helvia Ricina, in *Storia di Macerata*, I, a cura di Aldo Adversi, Dante Cecchi e Libero Paci, Macerata, Tip. R. Compagnucci, 1971, pp. 4-26.
- 83) *Storia di Macerata*, I, a cura di Aldo Adversi, Dante Cecchi e Libero Paci, Macerata, Tip. R. Compagnucci, 1971.
- 84) *Una lettera autografa di Annibal Caro nella Biblioteca comunale di Macerata*, in *Civiltà del Rinascimento nel maceratese. Atti del V Convegno di studi storici maceratesi* (Studi Maceratesi, 5), Macerata 1971, pp. 161-164.
- 85) *Tre frammenti del De Officiis di Cicerone nell'Archivio Comunale di Appignano*, in *Civiltà del Rinascimento nel maceratese. Atti del V Convegno di studi storici maceratesi* (Studi Maceratesi, 5), Macerata 1971, pp. 165-185.
- 1972
- 86) *Discorso per la riapertura del teatro di Corridonia*, 24 dicembre 1972, Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 5.
- 87) *I giovani e la lirica*, in «Arena Sferisterio» (Periodico dell'Associazione «Amici della lirica»), anno I, n. 1, Macerata, marzo 1972, p. 4.
- 88) *La pinzió. Commedia in tre atti in dialetto maceratese*, Macerata 1972 (BCM, fotocopie del dattiloscritto).
- 89) [Notizia della morte di Amedeo Ricci], in «Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le Marche», serie 8^a, 6 (1968-1970), [1972], p. 285.
- 90) *Storia di Macerata*, II, a cura di Aldo Adversi, Dante Cecchi e Libero Paci, Macerata, Tip. R. Compagnucci, 1972.

1973

- 91) *Il Giardinetto compie 100 anni: 1873-1973*, Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1973.
- 92) *Le Costituzioni albornoziane e la loro validità in un documento del 1479*, in *El Cardinal Albornoz y el Colegio de España*, Zaragoza, Publicaciones del real Colegio de Espana, 1973 (Studia Albornotiana, 13), pp. 125-154.
- 93) *Motivi umanistici nel prologo degli statuti fermiani del 1507. Le norme riguardanti l'igiene*, in *Atti della 7 e 8 biennale della Marca e dello Studio Firmano per la storia dell'arte medica, Fermo - Sede dell'Antica Università, AD. 1967 - AD. 1969*, a cura di Mario Santoro, Civitanova Marche, Grafiche Corsi, 1973, pp. 79-85.
- 94) *Storia di Macerata*, III, a cura di Aldo Adversi, Dante Cecchi e Libero Paci, Macerata, Tip. R. Compagnucci, 1973.

1974

- 95) *Compagnie di ventura nella Marca* (riassunto della relazione tenuta dal prof. Dante Cecchi nella riunione del 10-11-1970), in *Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*, serie VIII, volume VII (1971-73), Ancona 1974, pp. 257-276.
- 96) Conferenza: *Ricordo del poeta Giovanni Ginobili*, in *In ricordo del poeta Giovanni Ginobili (1892-1973)*. Serata poetico-folkloristica. Macerata, Piazza della Libertà, 31 agosto 1974, nella manifestazione promossa dall'ENAL e dal comune di Macerata per ricordarlo, Archivio privato Cecchi, ms di cc. 6.
- 97) *L'organizzazione amministrativa nella Delegazione apostolica di Macerata durante la 1ª Restaurazione*, in *Letà napoleonica nel maceratese. Atti dell'VIII Convegno di studi maceratesi, Tolentino 28-29 ottobre 1972* (Studi Maceratesi, 8), Macerata 1974, pp. 151-323.
- 98) *Storia di Macerata*, IV, a cura di Aldo Adversi, Dante Cecchi e Libero Paci, Macerata, Tip. R. Compagnucci, 1974.
- 99) *Un frammento finora sconosciuto del «Trattatello in laude di Dante» di Giovanni Boccaccio*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», serie 3, vol. VI, fasc. 3 (1974), pp. 77-82.

1975

- 100) *Amedeo Ricci (Necrologi)*, in «Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le Marche», serie 8^a, 7 (1971-1973), [1975], pp. 308-309.
- 101) *Compagnie di ventura nella Marca*, in *Atti del IX Convegno di studi storici maceratesi, Porto Recanati, 10-11 novembre 1973* (Studi Maceratesi, 9), Macerata, Tip. Maceratese, 1975, pp. 64-136.
- 102) *L'amministrazione pontificia nella 1^a Restaurazione, 1800-1809*, Macerata, Tip. Maceratese, 1975 (Deputazione per la storia patria delle Marche. Studi e Testi, 9).
- 103) *Storia di Tolentino*, Tolentino, a cura dell'Amministrazione comunale, Bottega Grafica Artigiana Aulo Pezzotti, 1975.

1976

- 104) *Frammenti camerinesi di due codici con le «Rime» del Petrarca e il «Trattatello in laude di Dante» del Boccaccio*, in *Documenti per la storia della Marca, Atti del decimo Convegno di studi maceratesi, Macerata, 14-15 novembre 1974* (Studi Maceratesi, 10), Macerata 1976, pp. 260-265.
- 105) *La pinzió: commedia dialettale in tre atti*, Fermo, Filodrammatica dialettale FIRMUM, 1976.
- 106) *La posizione giuridica dei comuni della Marca dinanzi alla Sede Apostolica ed il tentativo di S. Giacomo della Marca di unire in un solo «Stato» Ascoli e Fermo*, in «Picenum Seraphicum», 13 (1976), pp. 155-170.
- 107) *Rievocazione della figura di Santa Sperandia*. Conferenza tenuta il 9 settembre 1976 a Cingoli in occasione del 7° Centenario della morte di S. Sperandia (1276-1976), 1976, Archivio privato Cecchi, ms di cc. 16.

1977

- 108) *L'agricoltura nel secondo dipartimento del Musone (1808-1814)*, in *La società rurale marchigiana dal medioevo al novecento (Parte seconda)*, Atti del convegno: Ancona, 7-8 dicembre 1974, Ancona 1977 (Atti e Memorie. Deputazione di storia patria per le Marche, serie VIII, volume X (1976), pp. 125-157.

- 109) *La 2ª restaurazione dello Stato della Chiesa (1814-1823): proposte dalle Marche al Consalvi sui provvedimenti di pubblica amministrazione*, in «Piceno», 1 (1977), Ascoli Piceno, Centro di studi storici ed etnografici del Piceno, pp. 35-50.
- 110) *L'introduzione della vaccinazione nello Stato Pontificio (1814-1822)*, in «Rivista di storia del diritto contemporaneo», 2, n. 3 (1977), [S.I.], Celebes, pp. 197-206.
- 111) *Lu postarèllu su la comune. Due tempi in dialetto maceratese*, Macerata 1977 (BCM, fotocopie di manoscritto).
- 112) *Presentazione di Le pasciò mia: poesie in dialetto maceratese*, di Erodiane Domizioli, Macerata, Linotipo S. Giuseppe, [1977].
- 113) *Storia di Macerata*, V, a cura di Aldo Adversi, Dante Cecchi e Libero Paci, Macerata, Tipografia Biemmegraf, 1977.
- 1978
- 114) *Dagli stati signorili all'età postunitaria: le giurisdizioni amministrative in età moderna*, in *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, a cura di S. Anselmi, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 61-91.
- 115) *L'amministrazione pontificia nella 2ª Restaurazione (1814-1823)*, Macerata, Tipografia Biemmegraf, 1978 (Deputazione per la storia patria delle Marche. Studi e Testi, 11).
- 116) *La Costituzione del 1803 della Repubblica Settinsulare ed il successivo ordinamento amministrativo*, in *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura. Dal XIII secolo al primo Ottocento*. Atti del convegno: Senigallia, 10-11 gennaio 1976, Ancona 1978 (Atti e Memorie. Deputazione di storia patria per le Marche, n. 5, anno 82 (1977), pp. 395-435.
- 117) *Macerata e il suo territorio: il paese*, Macerata, Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, [1978].

- 118) *Recensione a Ceti e potere nella Marca pontificia*, di Bandino Giacomo Zenobi, Bologna, Il Mulino, 1976 (Saggi, 155), in «Studia Picena» VL (1978), fasc. I-II, pp. 155-156.
- 119) *Ricordi di Cingoli*, [S. l., s. n.], 1978.
- 120) *Studi sulla Biblioteca comunale e sui Tipografi di Macerata*, Macerata, Tipografia Biemmegraf, 1978.
- 1979
- 121) *Gli ordinamenti di alcuni comuni nel secolo XV*, Macerata, Tipografia Biemmegraf, 1979.
- 122) *Macerata e il suo territorio: la storia*, Macerata, Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, [1979].
- 123) *Sugli statuti comunali (secoli XV-XVI) di Jesi, Senigallia e di alcune terrae et castra: Filottrano, Montemarciano, Ostra, Ostra Vetere*, in *Nelle Marche centrali: territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, a cura di Sergio Anselmi, I, Jesi, Cassa di risparmio, 1979, pp. 523-563.
- 1980
- 124) *Aspetti e problemi dello Stato Pontificio nella 2ª Restaurazione*, in *Aspetti e momenti di vita e di cultura nel maceratese dopo la Restaurazione. Atti del XIV Convegno di studi maceratesi, S. Severino Marche, 25-26 novembre 1978* (Studi Maceratesi, 14), Macerata 1980, pp. 9-32.
- 125) *Macerata e il suo territorio: la gente*, Macerata, Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, [1980].
- 126) *Valore e significato del teatro dialettale*, in *Compagnia teatrale "O. Calabresi", Amministrazione comunale, Macerata: «Lu dialettu de li vrugnulù»* (contiene anche *Impieghi letterari e vocazione drammatica del dialetto*, di Flavio Parrino), [S. l., s. n.], 1980.

1981

- 127) *Appunti sulla commedia I veri amanti ovvero i sventurati per amore. Commedia di tre atti*, di A. L. Cardinali, [per le marionette di Pacifico Quadrani, con dialetto marchigiano e dialetto veneto (1827)], conservata in BCM, Sez. *Manoscritti*, n. 732 (Descrizione in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, volume C, tomo I, Macerata, Biblioteca Comunale "Mozzi-Borgetti"*. *Inventario redatto da A. Adversi*, Firenze, Olschki editore, 1981, n. 732, p. 214).
- 128) *Il fondo archivistico della famiglia dei marchesi Ricci di Macerata*, in «Piceno», 5, nn. 1-2 (1981), Ascoli Piceno, Centro di studi storici ed etnografici del Piceno, pp. 49-62.
- 129) *La pubblica amministrazione pontificia sotto il Consalvi*, in *Atti del convegno interregionale di storia del Risorgimento. Pio VII e il card. Consalvi: un tentativo di riforma nello Stato Pontificio (Viterbo, 22-23 settembre 1979)*, Viterbo, Comitato dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1981, pp. 17-38.
- 130) *Le "istruzioni" 25 novembre 1819 del cardinale legato in Ferrara Tommaso Arezzo*, in *Studi in onore di Ugo Gualazzini, I* [S. I.], Giuffrè, 1981 (Università degli Studi di Parma. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, 49¹), pp. 351-368.
- 131) *Macerata e il suo territorio: il folklore*, [Macerata], Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, [1981].
- 132) *Presentazione di Terra della Marca. Canti popolari*, a cura della Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, Macerata 1981, [pp. 1-4].
- 133) *Un esploratore e... la pubblica amministrazione*, in *Giacomo Costantino Beltrami: scopritore delle sorgenti del Mississippi, 2° centenario della nascita*, (in collaborazione con Clemente Lucchetti e Francesco Bonasera), Filottrano 1981 (Deputazione di storia patria per le Marche. Studi e testi, 12), pp. 33-71.

1982

- 134) *Civitanova feudo della nobile famiglia Cesarini*, in *La fascia costiera della Marca. Atti del XVI Convegno di Studi Maceratesi, Civitanova Marche, 29-30 novembre 1980* (Studi Maceratesi, 16), Macerata 1982, pp. 215-246.
- 135) *La revisione generale dell'estimo rustico nello Stato pontificio ed in particolare nelle province di Ancona e Macerata*, in *Aspetti della cultura e della società nel maceratese dal 1860 al 1915. Atti del XV Convegno di Studi Maceratesi, Macerata, 24-25 novembre 1979* (Studi Maceratesi, 15), Macerata 1982, pp. 599-627.
- 136) *L'azione del Consalvi contro i "baroni" ed una commedia del 1817*, in *Atti e Memorie. Deputazione di storia patria per le Marche*, 85 (1980), Ancona 1982, pp. 358-406.
- 137) *Macerata e il suo territorio: la letteratura*, [Macerata], Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, [1982].
- 138) *Marche* (in collaborazione con Folco Quilici), a cura della Direzione Relazioni Esterne della Esso italiana, Milano, Silvana Editoriale, 1982, pp. 7-31.
- 139) *Presentazione di Terra della Marca. Canti dei contadini pastori*, a cura della Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, Macerata 1982, [pp. 1-4].
- 140) *Sintesi della relazione in Convegno di studi su la Crocefissione di Lorenzo Lotto e il palazzo Bonafede*, Monte San Giusto, 1982, BCM, Sez. *Manoscritti*, n. 1473 (contiene anche le sintesi delle relazioni di L. Corrieri, A. Tomassini Barbarossa, P. Zampetti. Descrizione in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, volume CIII, Macerata, Biblioteca Comunale "Mozzi-Borgetti"* (continuazione del vol. C), Savignano sul Rubicone. Biblioteca della R. Accademia dei Filopatri (continuazione del vol. I). *Inventario redatto da A. Adversi*, Firenze, Olschki editore, 1987, n. 1473, XIII, p. 40).
- 141) *Un'antichissima istituzione in un comune dell'Appennino maceratese: i Brevi di Fiastra*, in «Monti e boschi», a. 33, nn. 3-5 (maggio - ottobre 1982), [Bologna, Gruppo giornalistico Edagricole], pp. 31-35.

- 142) *Un'inchiesta dell'amministrazione pontificia sulla pubblica istruzione nella delegazione apostolica di Macerata (aprile - giugno 1817)*, in «Annali di Macerata» (1982), pp. 1535-1568.

1983

- 143) *Civitanova Marche*, in *Civitanova Marche nelle grandi firme*, di Giampiero Cavalli, Macerata, Cassa di risparmio di Macerata, 1983, pp. 35-41.
- 144) *Presentazione de I colori della vita*, di Rita Marchegiani, Terni, APE, 1983.
- 145) *Provvedimenti di pubblica amministrazione nella provincia di Macerata nel febbraio - marzo 1831*, in *Centocinquant'anni dopo: il 1831-32 nello Stato Pontificio*. Atti del secondo convegno interregionale di storia del Risorgimento del Comitato di Viterbo, 25-26 settembre 1981, Viterbo 1983 (Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Viterbo), pp. 27-64.

1984

- 146) *Gli statuti di Apiro dell'anno 1388*, Milano, A. Giuffrè, 1984 (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, 1).
- 147) *Il lago di Pilato e la grotta della Sibilla: un problema appassionante della cultura europea. Sintesi della conferenza tenuta dal prof. Dante Cecchi in Roma il 22 marzo 1984* [Macerata], CARIMA [1984] (dattiloscritto).

1985

- 148) *Gli statuti di Montemarciano ed il codice 36 del "Fondo Colocci" nella Biblioteca comunale di Jesi*, Jesi, Tipolitografia Nuova grafica, 1985.
- 149) *Introduzione a Macerata e il suo territorio. La pittura di Giuseppe Vitalini Sacconi*, Milano, Motta, 1985.
- 150) *La grotta della Sibilla e il lago di Pilato: un problema della cultura europea*, in «Spolegium», 26-27 (1985), nn. 29-30, [S. l.], ed. dell'Accademia spoletina, pp. 31-41.

151) *Le magistrature recanatesi secondo gli statuti del 1405 e le reformationes dei secoli XV-XVI*, in «Clio: rivista trimestrale di studi storici», XXI (1985), n. 1, pp. 19-37.

152) *Le Marche ed i marchigiani nella Divina Commedia: sintesi della conferenza tenuta dal prof. Dante Cecchi in Roma il 24 ottobre 1985*, Macerata, CARI-MA, [1985].

1986

153) *Gli statuti del comune*, in *Storia di Macerata. Le origini e le vicende politiche*, a cura di Aldo Adversi, Dante Cecchi e Libero Paci, II edizione, vol. I, Piediripa di Macerata, Grafica Maceratese, 1986, pp. 442-479.

154) Ricina, in *Storia di Macerata. Le origini e le vicende politiche*, a cura di Aldo Adversi, Dante Cecchi e Libero Paci, II edizione, vol. I, Piediripa di Macerata, Grafica Maceratese, 1986, pp. 5-25.

155) *Rieti e la Sabina nella restaurazione pontificia*, in «Il territorio: rivista quadrimestrale di cultura e studi sabini», 2 (1986), n. 3, pp. 217-248.

156) *Storia di Macerata. Le origini e le vicende politiche*, a cura di Aldo Adversi, Dante Cecchi e Libero Paci, II edizione, vol. I, Piediripa di Macerata, Grafica Maceratese, 1986.

1987

157) *Il liceo napoleonico del Dipartimento del Musone: 1808-1815*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 60 (1987), pp. 140-178, in seguito anche in *Studi in memoria di Marco E. Viora*, Roma 1990 (Biblioteca della rivista di Storia del diritto italiano. Fondazione Sergio Mochy Onory per la storia del diritto italiano, 30), pp. 199-238.

158) *Le norme riguardanti vie e strade negli statuti di alcuni comuni marchigiani*, in *Le strade nelle Marche. Il problema del tempo (Parte seconda)*. Atti del convegno: Fano-Fabriano-Pesaro-Ancona, 11-14 ottobre 1984, Ancona 1987 (Atti e Memorie. Deputazione di storia patria per le Marche, 89-91, 1984-86), pp. 959-980.

- 159) *Le tradizioni popolari*, in *La Provincia d'Ancona*, a cura di Sergio Anselmi, Bari, Laterza, 1987, pp. 285-310.
- 160) *Storia di Macerata. Le vicende religiose, economiche e sociali*, a cura di Aldo Adversi, Dante Cecchi e Libero Paci, II edizione, vol. II, Piediripa di Macerata, Grafica Maceratese, 1987.
- 161) *Tolentino al tempo di San Nicola*, in *San Nicola, Tolentino, le Marche. Contributi e ricerche sul Processo (a. 1325) per la Canonizzazione di San Nicola da Tolentino*. Convegno internazionale di studi, Tolentino, 4-7 settembre 1985, a cura della Biblioteca Egidiana di Tolentino e della Provincia Agostiniana Picena, Tolentino 1987, pp. 129-157.
- 1988
- 162) *Gli statuti di Colmurano*, I, Colmurano, Cassa rurale ed artigiana, 1988.
- 163) *Gli statuti di Colmurano*, II, Colmurano, Cassa rurale ed artigiana, 1988.
- 164) *Gli statuti di Colmurano: (riassunto)*, Colmurano, Cassa rurale ed artigiana, 1988.
- 165) *Le additiones e le reformationes pro statuto dei secoli XV e XVI agli statuti di Tolentino*, in «Clio: rivista trimestrale di studi storici», XXIV (1988), n. 3, pp. 349-365.
- 166) *Storia di Macerata. La cultura*, a cura di Aldo Adversi, Dante Cecchi e Libero Paci, II edizione, vol. III, Macerata, Grafica Maceratese, 1988.
- 1989
- 167) *Gli statuti di Castelfidardo (1588): le norme*, in *Castelfidardo dagli statuti comunali all'elevazione a città (1588-1988)*, in collaborazione con Marco Moroni e Maurizio Landolfi, a cura dell'Amministrazione comunale di Castelfidardo, Recanati, Tecnostampa, 1989, pp. 13-96.
- 168) *Civitanova feudo della nobile famiglia Cesarini*, in *Civitanova: immagini e storie*, 2, Centro studi città di Civitanova, Settore storia locale, Civitanova Marche, Comune, 1989, pp. 211-215.

- 169) *Il vino nei miei ricordi di scuola*, Recanati, Litografia Bieffe, 1989.
- 170) *I volumi inediti delle "Antichità Picene" di Giuseppe Colucci*, in *Mediterraneo medievale: scritti in onore di Francesco Giunta*, a cura del Centro di studi tardoantichi e medievali di Altomonte, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino Editore, 1989, pp. 291-311.
- 171) *La Congregazione Provinciale della Marca e il suo «Libro Verbali»*, in *Inaugurazione anno accademico 1988-89: 699° dalla Fondazione*, a cura dell'Università di Macerata, Macerata 1989, pp. 33-46.
- 172) *L'antichità classica nei venti volumi inediti delle "Antichità Picene" del Colucci*, in *L'antichità classica nelle Marche tra Seicento e Settecento*. Atti del convegno: Ancona-Pesaro, 16-17 ottobre 1987, Ancona 1989 (Atti e Memorie. Deputazione di storia patria per le Marche, 93/1988), pp. 435-449.
- 173) *Relazione su Documenti di pubblica amministrazione dell'anno 1849 esistenti nella biblioteca comunale di Macerata*, dissertazione di laurea in Scienze politiche di Angelo Giovannetti, Macerata, Università degli Studi di Macerata, a.a. 1988-1989 (Università degli studi di Macerata, Facoltà di Giurisprudenza, corso di laurea in Scienze politiche).
- 174) *Storia di Macerata: L'arte, la musica, gli spettacoli, il folklore, lo sport*, a cura di Aldo Adversi, Dante Cecchi e Libero Paci, II edizione, vol. IV, Macerata, Grafica Maceratese, 1988.
- 175) *Una sacra rappresentazione della Marca (secoli XIII-XIX)*, in *Atti del XXII Convegno di studi storici maceratesi, Macerata, 15-16 novembre 1986* (Studi Maceratesi, 22), Macerata 1989, pp. 215-249.
- 176) *Sulle magistrature del comune di San Severino negli statuti del 1427 e nelle reformationes dei secoli XVI e XVII*, in *Storia del diritto e teoria politica*, di A. Mantello, A. Calore, S. Serangeli, M. Boari, L. Lacchè, R. Mantucci, P. H. Stahl, H. Siegrist, V. Olgiati, G. Così, P. Costa, C. Pennisi, Milano, Giuffrè, 1989 (Università degli Studi di Macerata. Annali della Facoltà di Giurisprudenza, nuova serie, 1989/2), pp. 551-571.

1990

- 177) *Aspetti di vita cittadina attraverso gli statuti dei comuni della valle di Fiastra*, in *La valle di Fiastra tra antichità e medioevo. Atti del XXIII Convegno di studi maceratesi. Abbadia di Fiastra - Tolentino, 14-15 novembre 1987* (Studi Maceratesi, 23), Macerata 1990, pp. 475-504.
- 178) *Gli statuti di Apiro dell'anno 1528*, Milano, A. Giuffrè, 1990 (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, 2).
- 179) *Il liceo napoleonico del Dipartimento del Musone (1808-1815)*, in *Studi in memoria di Marco E. Viora*, Roma 1990 (Biblioteca della rivista di Storia del diritto italiano. Fondazione Sergio Mochy Onory per la storia del diritto italiano, 30), pp. 199-238.
- 180) *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca (secoli XIII-XVIII)*, in *La Provincia di Macerata. Ambiente, cultura, società*, a cura di Giancarlo Castagnari, Macerata, Grafiche Lanfranco Ciocca, 1990 (Amministrazione provinciale di Macerata), pp. 363-375.
- 181) *Introduzione a La storia tra storie e leggende: i Monti Sibillini nelle fonti storiche e letterarie* (in collaborazione con Gianni Maroni e Luigi Paolucci), Ripatransone, Maroni, 1990.
- 182) *I ricordi di un indigeno oratoriano-collegiale*, in *I cento anni dell'Opera Salesiana di Macerata (1890-1990), con una memoria di Dante Cecchi*, a cura di Stanislao Tamburri, Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1990, pp. 77-85.
- 183) *Testi in Il piviale duecentesco di Ascoli Piceno: storia e restauro*, a cura di Rosalia Bonito Fanelli, Ascoli Piceno, CARISAP, 1990.

1991

- 184) *Commemorazione del prof. Romualdo Sassi*, in «Atti e Memorie. Deputazione di storia patria per le Marche», 94 (1989), Ancona 1991, pp. 425-441.
- 185) *Congregazioni provinciali della Marca e del presidio di Montalto*, in *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, a cura di Pio Cartechini, Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1991 (Ministero dei beni culturali e ambientali).

Ufficio centrale per i beni archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 20), pp. 239-242.

- 186) *Curatela de Il codice degli statuti osimani del secolo XIV. Atti del Convegno (Osimo, 28-29 settembre 1991)*, Osimo, Fondazione "Don Carlo", 1991.
- 187) *Il codice osimano degli statuti del secolo XIV, I*, Osimo, Fondazione "Don Carlo", 1991.
- 188) *Il codice osimano degli statuti del secolo XIV, II*, Osimo, Fondazione "Don Carlo", 1991.
- 189) *Le norme sul costruito negli Statuti dei comuni della Marca*, in *Insedimenti e fortificazioni nella Marca medievale. Atti del XXIV Convegno di studi maceratesi. Macerata, 19-20 novembre 1988* (Studi Maceratesi, 24), Macerata 1991, pp. 107-140.
- 190) *Niccolò IV e Macerata: Niccolò IV: un pontificato tra Oriente ed Occidente*. Atti del convegno internazionale di studi in occasione del VII centenario del pontificato di Niccolò IV (Ascoli Piceno, 14-17 dicembre 1989), a cura di Enrico Menestò, CISAM, Spoleto, 1991, pp. 109-118.
- 191) *Per l'850° Anniversario della nascita del Comune di Macerata*, in *Insedimenti e fortificazioni nella Marca medievale. Atti del XXIV Convegno di studi maceratesi. Macerata, 19-20 novembre 1988* (Studi Maceratesi, 24), Macerata 1991, pp. 593-606.
- 192) *Presentazione di Montagna amica*, di Angelo Albertini, San Pietro in Cariano, Il Segno editrice, 1991, pp. 9-11.
- 193) *Relazione su La municipalità di Tolentino negli anni 1798-1799*, dissertazione di laurea in Scienze politiche di Melania Moschini, Macerata, Università degli studi, a. a. 1990-1991 (Facoltà di Scienze politiche).
- 194) *Risaie nella Marca*, in *Montolmo e centri vicini. Ricerche e contributi. Atti del XXV Convegno di studi maceratesi. Corridonia, 18-19 novembre 1989* (Studi Maceratesi, 25), Macerata 1991, pp. 535-560.

1992

- 195) *Le origini*, in *Il cardinale Giovanni Benelli* (in collaborazione con P. Arpioni Pino, G. Bassetti, C. Casini, M. L. Ciappi, D. Falmi, B. Gantin, J. Larnaud, M. Leporatti, G. Martelli, A. Migone, S. Piovanelli, K. J. Rauber, G. B. Re, J. F. Rigali, G. Rolfi, G. Stinghi, I. Taddei, O. Vighetti) a cura di Giovanni Battista Re, Roma, Studium, 1992 (Coscienza, 22), pp. 21-44.
- 196) *Macerata e il suo territorio: la letteratura*, [Macerata], Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, [1992].

1993

- 197) *Storia di Macerata. I personaggi. Supplementi, indici generali*, a cura di Aldo Adversi, Dante Cecchi e Libero Paci, II edizione, vol. V, Piediripa di Macerata, Grafica Maceratese, 1993.

1995

- 198) *I Re Magi, illustrazioni di Vinicius*, Osimo, Fondazione "Don Carlo", 1995.

1996

- 199) *Disposizioni statutarie sugli stranieri e sui forestieri*, in *Stranieri e forestieri nella Marca nei secc. XIV-XVI. Atti del XXX Convegno di studi maceratesi. Macerata, 19-20 novembre 1994* (Studi Maceratesi, 30), Macerata 1996, pp. 29-92.

1997

- 200) *L'amministrazione comunale di Macerata nei primi anni del secondo dopoguerra*, Pollenza, Tip. S. Giuseppe, 1997 (Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea "M. Morbiducci").
- 201) *Organismi amministrativi nel dipartimento del Musone*, in *La battaglia di Tolentino e la campagna di Murat nel 1815*. Atti della conferenza del 27 settembre 1996, Aula magna dell'Università di Macerata, Tolentino, Associazione Tolentino 815, 1997, pp. 7-12.

1998

- 202) *Commedie dialettali, con una Sacra rappresentazione della natività e passione di Nostro Signore: testi della Marca (secoli XIII-XIX)*, Fermo, Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo, 1998 (Quaderni del Folklore, 1).

- 203) *Gli statuti del Comune di Staffolo (metà secolo XVI)*, Staffolo, Comune, 1998.
- 204) *Gli statuti di Peglio dell'anno 1617*, in *Peglio*, a cura di Giovanni Volpe, Urbani, Arti grafiche Stibu, 1998, pp. 61-103.
- 2000
- 205) *Il Parlamento provinciale della Marca di Ancona*, in *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*. Atti del convegno: Ancona-Camerino, 1-2-3 ottobre 1998, Ancona 2000 (Atti e Memorie. Deputazione di storia patria per le Marche, 103 (1998), pp. 135-156.
- 206) *Premessa a Sentieri di erba e fede*, di Claudio Conti, Camerino, easypark srl, 2000, pp. 1-2.
- 207) *Un pianto delle Marie della Marca di Ancona (secolo XIII)*, a cura dell'Accademia dei Catenati Macerata, Salerno-Roma, Ripostes, 2000.
- 2001
- 208) *Gli statuti di Serra San Quirico (1450-1545)*, [con il patrocinio del] Comune di Serra S. Quirico e F.A.T.M.A. Cava Gola della Rossa, [S. l.], Free service, 2001.
- 209) *Le Marche nella Repubblica romana: gli assetti istituzionali e le dinamiche politiche*, in *1799: l'insorgenza antifrancese e il sacco di Macerata*. Atti del Convegno di studi. Aula magna dell'Università degli Studi di Macerata, 20 maggio 1999, Macerata 2001, pp. 9-21.
- 210) *Ricordo di Camerino*, in *Studi storici per Angelo Antonio Bittarelli*, a cura di Giulio Tomassini, Camerino, Università, 2001, pp. 239-245.
- 211) *Un regolamento settecentesco dell'Ospedale della Misericordia in Sanseverino*, in *A. Ennio Cortese. Scritti promossi da Domenico Maffei e raccolti a cura di Italo Birocchi, Mario Caravale, Emanuele Conte, Ugo Petronio*, I, Roma, Il Cigno edizioni, 2001, pp. 284-298.
- 2002
- 212) *Gli statuti del Comune di Castorano, 1612*, Acquaviva, Fast edit., 2002.

213) *Ricordi di Natale* [Comune di Macerata, Macerata], 2002 (pp. 3; cartonato).

214) *Saluto del presidente del Convegno a "Quei battenti sempre aperti". Gli acquaticci e Treia nella cultura marchigiana*. Atti del 3 Convegno di studi: Treia, 4 novembre 2000, Treia, Accademia Georgica, 2002 (Accademia Georgica. Treia, III), pp. 19-25.

2003

215) *Il «libro verbali» della congregazione generale della provincia della Marca (2 marzo 1621 - 15 maggio 1765)*, Osimo, Fondazione "Don Carlo", 2003.

216) *Premessa a Filelfiani: 1953-2003. Liceo-Ginnasio "F. Filelfo", Tolentino, per il cinquantesimo della istituzione*, Tolentino, Anonima Compagnie Indipendenti, 2003, p. 9.

217) *Prefazione a Sentieri di erba e di fede: i percorsi dei pastori transumanti e dei pellegrini delle alte valli del Chienti e del Potenza e sugli altipiani di Colfiorito*, di Claudio Conti, [S. n.], Associazione Stella dei Sibillini, 2003, pp. 7-8.

218) *Premessa a La diabete, la diapele, liapete: il vernacolo maceratese alla prova della terminologia medica*, a cura di Andrea Mosca, [S. l.], Anonima compagnie indipendenti, 2003.

2004

219) *San Giuliano d'inverno. Sintesi della lezione di giovedì 8 gennaio 2004* (Corso di «Tradizioni e personaggi tipici nel maceratese» dell'a.a. 2003-2004 presso l'Università della Terza Età di Macerata), Macerata, Rotary Club, 2004, pp. 1-4.

220) *Una «ordinatio episcopi» (secoli X-XI) nella Biblioteca "Mozzi-Borgetti" del comune di Macerata*, in *Atti del XXXVIII Convegno di studi maceratesi. Abbazia di Fiastra (Tolentino), 23-24 novembre 2002* (Studi Maceratesi, 38), Macerata 2004, pp. 327-340.

2005

221) *Le caratteristiche del dialetto maceratese*, in *Convegno sulla poesia e le opere di Mario Affede. Macerata, Teatro Lauro Rossi, 2 aprile 2005* (contiene an-

che *La figura poetica di Mario Affede* di Cristiana Tombesi e *Introduzione* di Alessandra Sfrappini), Comune di Macerata. Comitato promotore in omaggio a Mario Affede, poeta dialettale ed autore teatrale maceratese nel 650 della sua scomparsa. Amministrazione provinciale di Macerata. Circo-scrizione n. 2: “Centro storico - Cavour - Mameli - Velini, U.I.L.T. Marche” [Macerata, Comune, 2005].

222) *Gli statuti dei comuni delle Marche*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*, I, *Il quadro generale*, a cura di Virginio Villani, Ancona 2007 (Consiglio Regionale delle Marche. Deputazione di storia patria per le Marche), pp. 11-50.

2016

223) Brevi cenni sulla *Leggenda di San Giuliano l'Ospiatore*, in occasione della solenne Tornata speciale dell'Accademia dei Catenati del 9 settembre 1947, in *Dante Cecchi. L'avventura di un intellettuale nelle Marche del Novecento*, a cura di Alberto Meriggi, su iniziativa del Centro di Studi Storici Maceratesi, Ancona 2016 (Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche), n. 210, pp. 223-229.

224) *[Notizie dall'estero]*, in *Dante Cecchi. L'avventura di un intellettuale nelle Marche del Novecento*, a cura di Alberto Meriggi, su iniziativa del Centro di Studi Storici Maceratesi, Ancona 2016 (Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche), n. 210, pp. 231-233.

225) *Dialecto sì, dialecto no*, in *Dante Cecchi. L'avventura di un intellettuale nelle Marche del Novecento*, a cura di Alberto Meriggi, su iniziativa del Centro di Studi Storici Maceratesi, Ancona 2016 (Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche), n. 210, pp. 251-254.

226) *Giuseppe Mazzini, oggi*. Conferenza tenuta il 9 marzo 1972 nell'Aula Magna del Villaggio Scolastico di Tolentino, in *Dante Cecchi. L'avventura di un intellettuale nelle Marche del Novecento*, a cura di Alberto Meriggi, su iniziativa del Centro di Studi Storici Maceratesi, Ancona 2016 (Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche), n. 210, pp. 235-249.

227) *La sanità e la salute pubblica negli ordinamenti dei Comuni della Marca fi-*

no al secolo XVIII, in occasione della riunione medico-scientifica, sotto il patrocinio dell'Assessorato alla sanità della Regione Marche, Tolentino 15 maggio 1976, in *Dante Cecchi. L'avventura di un intellettuale nelle Marche del Novecento*, a cura di Alberto Meriggi, su iniziativa del Centro di Studi Storici Maceratesi, Ancona 2016 (Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche), n. 210, pp. 255-261.

- 228) *Che vur-di chjamasse Dante*, Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di p. 1 [s.d.].
- 229) *La donna nella tradizione della Marca* (edito in rivista o giornale locale non identificato, mancando intestazione e data), Archivio privato Cecchi, fotocopie: pp. 8-9.
- 230) *La grotta della Sibilla*, Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 5 [s. d.].
- 231) *Le Marche e la Marca. La storia*, Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 12, 1982.
- 232) *S. Francesco e Dante*, Archivio privato Cecchi, dattiloscritto di pp. 12 [s. d.].
- 233) *Sui cattolici italiani e la libertà di educazione*, Archivio privato Cecchi, ms di cc. 19 [s. d.].

Appendice

Cinque scritti inediti

a cura di Giammario Borri

La presente *Appendice* contiene l'edizione di alcuni scritti inediti del prof. Dante Cecchi, conservati manoscritti o dattiloscritti nel suo archivio privato. Si tratta di cinque saggi di diverso genere, che tuttavia rappresentano alcune tipologie privilegiate della sua produzione: il dialetto e la commedia dialettale, la storia tra leggenda e tradizione, la storia medievale e il diritto, la storia e l'educazione. I contributi sono inseriti in ordine cronologico:

- 1) *Brevi cenni sulla Leggenda di San Giuliano l'Ospitaliere* (1947);
- 2) *[Notizie dall'estero]* [s. d. ma anni Sessanta-Settanta];
- 3) *Giuseppe Mazzini, oggi* (1972);
- 4) *Dialetto sì o dialetto no?* (1973);
- 5) *La sanità e la salute pubblica negli ordinamenti dei Comuni della Marca fino al secolo XVIII* (1976).

Nella trascrizione dei testi è stato rispettato l'uso dell'Autore, anche per l'impiego delle maiuscole dove non necessarie, l'uso delle parentesi e delle virgolette. Solo nei titoli delle opere e delle riviste citate sono state eliminate le virgolette e sostituite col carattere corsivo. Anche le citazioni e i termini in latino non virgolettati nelle stesure originali sono stati resi in corsivo. Sono stati apportati minimi aggiustamenti, che non intaccano il testo, come la correzione di refusi o di nomi propri. La scelta di seguire e rispettare l'uso dell'Autore, ovviamente, propone una trascrizione dei testi non conforme alle norme redazionali osservate nel resto del volume.

Brevi cenni sulla *Leggenda di San Giuliano l'Ospitatore**

La storia della leggenda di San Giuliano è troppo vasta e criticamente impegnativa per poter essere svolta nel breve tempo di una lettura. Esporrò quindi l'argomento per sommi capi, anche perché la leggenda stessa ha un gran numero di redazioni alcune volte notevolmente diverse fra di loro, che dimostrano di per se stesse la diffusione della storia del Santo Ospitatore in Inghilterra, in Italia, in Francia e nel Belgio, diffusione confermata anche dall'iconografia.

Tutti conoscono la leggenda: Giuliano, nobile signore, amatissimo della caccia, riceve da un cervo da lui ferito una terribile predizione: «Un giorno tu ucciderai tuo padre e tua madre». Per sfuggire il sinistro presagio, di nascosto, esce dal castello e si reca in terre lontane; combatte da valoroso in difesa di un principe del quale si è messo al servizio e prende in moglie una nobile castellana vedova. Ma i suoi genitori lo stanno affannosamente cercando e giungono per caso nel castello di lui, durante una sua assenza: dalla narrazione dei due, la moglie di Giuliano riconosce il padre e la madre di suo marito, e, accogliendoli onorevolmente, li fa riposare nella sua stessa stanza. Il mattino seguente arriva Giuliano: si reca nella camera coniugale e vede due persone dormire nel suo letto: accecato dall'ira e sospettando l'infedeltà di sua moglie, le uccide ambedue. Ma ben presto si accorge che la predizione del cervo si è avverata: fugge allora, seguito dalla sua amorevole sposa che non lo abbandona e si dedica ad

* Conferenza tenuta nella "Solenne Tornata Speciale" dell'Accademia dei Catenati di Macerata il 9 settembre 1947; testo manoscritto di 7 cartelle. Nella locandina il titolo della conferenza risulta *Brevi cenni sulla Leggenda di San Giuliano l'Ospitaliere*.

una durissima vita di penitenza, accogliendo e traghettando pellegrini sulla riva di un fiume, in attesa di un segno del perdono di Dio. Dopo anni ed anni, in una notte di freddo e di tempesta, Giuliano sente una voce che chiede aiuto: è un povero pellegrino lebbroso che il Santo non solo alberga amorevolmente nella sua stanza, ma nel suo stesso letto. Ma improvvisamente il viandante si manifesta in un nembo di luce: è un angelo (secondo alcune redazioni Cristo stesso) che annuncia a Giuliano il perdono di Dio ed il prossimo premio. Dopo pochi giorni, infatti, il Santo Ospitatore e la sua sposa salgono al Cielo, santificati dalla penitenza e dalle buone opere.

La più antica testimonianza, ma alquanto dubbia, su San Giuliano l'Ospitatore è quella del monaco francese Usuardo, vissuto, sembra, nel IX o X secolo; è una semplice menzione e ci è data da un codice fiorentino nel quale, alla data del 31 agosto, si legge: «Item sancti Iuliani confessoris, qui patrem et matrem interfecit, cuius vita et transitus habetur». Il 31 agosto quindi sarebbe la data della morte (*dies natalis* per la Chiesa) di San Giuliano confessore, il quale uccise il padre e la madre.

Menzione della leggenda dell'Ospitatore è invece nella *Vita Sancti Gilduini* che risale alla fine del secolo XIII: secondo questa redazione, San Giuliano, nella notte tempestosa, sarebbe stato chiamato successivamente non da uno, ma da tre pellegrini: Gesù Cristo, San Pietro e San Paolo.

Nella *Visione di Thurkill* (testo inglese del XII secolo) San Giuliano stesso dichiara a Thurkill, al quale fa compiere un viaggio nell'oltretomba: «Ego sum Iulianus hospitator». Inoltre, la *Visione* ci conferma che il Santo era già invocato, specie colla preghiera del *Pater noster*, quale patrono dei pellegrini non solo di questo mondo, ma anche dell'altro.

Ce lo conferma un lungo racconto anonimo su *San Giuliano l'Ospitatore ed il conte Guglielmo Percy*, conservatoci da un manoscritto inglese del XII secolo. Si racconta come il nobile conte Percy, partendo per la guerra contro la Scozia, raccomandasse sé ed i suoi al Santo Ospitatore; tornando, dopo la guerra, al suo castello, non vuol più continuare le sue preghiere. Ma un susse-

guirsi tremendo di castighi lo convince a chiedere perdono a San Giuliano ed a riprendere le sue pratiche religiose.

Menzione della leggenda è fatta anche nello *Speculum laicorum*, raccolta di esempi composta pure in Inghilterra prima della fine del secolo XIII, il cui compilatore fa riferimento ad una *Vita* che non ci è pervenuta.

Esistono però altre *Vite*, in latino, del Santo, ma sono quasi sicuramente traduzioni di testi francesi. Una *Vita* latina ci è stata conservata da un manoscritto di Bruges ed il copista ci ha addirittura indicato con precisione quando finì il suo lavoro: il 27 giugno 1483, di venerdì. Questa *Vita* sembra però essere la trascrizione di un'altra più antica, scritta pure in latino ed a noi non pervenuta, cui si è ispirata una *Vita di San Giuliano* in versi, in lingua francese, anteriore all'anno 1267. Secondo questa redazione, San Giuliano si sarebbe fermato a far penitenza in Francia, e sarebbe stato ucciso dai briganti insieme con la santa consorte Agiclarissa; il padre di Giuliano si sarebbe chiamato Goffredo, la madre Hermelina (secondo la redazione latina) od Emma (secondo quella francese). Un pio pellegrino amico di Giuliano, il bretone Gervasio, avrebbe ottenuto le vesti dei due santi sposi Giuliano ed Agiclarissa, e le avrebbe portate a Nantes, dove avrebbe innalzato una chiesa in loro onore.

Un'altra *Vita* latina (Cod. Vat. Pal. 862, del secolo XV) è invece la traduzione di una *Vita* francese in prosa: infatti, quando il traduttore vuol recare in latino nomi di famiglie o di località francesi, sbaglia la traduzione o storpia le parole che deve tradurre.

Legami indubbi colla *Vita* francese in prosa ha anche la menzione della leggenda, contenuta nell'*Ancren Riwe*, testo inglese del secolo XII o XIII.

Esistono infine le epitomi di Bartolomeo da Trento (anno 1244), quella dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais (metà del secolo XIII), quella notissima di Jacopo da Varagine nella *Legenda aurea* (pur essa della metà del secolo XIII) e molte altre ancora.

Concludendo questa necessaria, anche se arida, ricerca, notiamo come la leggenda dell'Ospitatore fosse diffusa in Inghilterra, Francia, Belgio ed Italia,

con varianti a seconda dei luoghi e come i testi, salvo la testimonianza, anzi la semplice citazione dell'Usuardo, siano tutti dei secoli XII o XIII.

Ma c'è di più: secondo un brano del *Romancero general*, intitolato *Carlos et Lucinda*, che sotto questo titolo nasconde la leggenda di San Giuliano, i genitori del Santo, Carlos e Lucinda, erano originari di Valenza, in Ispagna, ed il loro figlio sarebbe nato a Napoli, donde sarebbe poi rientrato in patria; come si vede la leggenda era conosciuta anche al di là dei Pirenei.

Questa è la tradizione manoscritta dei testi più antichi che parlano della leggenda, e se, secondo questa, l'Ospitatore è nato fuori d'Italia, come mai si è poi affermato dal Compagnoni, dallo Chalier, dal Foglietti e da altri che San Giuliano si sarebbe ritirato sulle rive del nostro Potenza, presso le rovine di *Helvia Ricina*, nella contrada chiamata *Isola*, «là dove il vescovo maceratese Silvestrino fece costruire un oratorio dedicato al Santo?».

Allo stato attuale della questione, dobbiamo confessare di non poter dare risposta ad una simile domanda: la frammentarietà dei dati e delle notizie, la mancanza di testi leggendari e manoscritti hanno creato delle zone di oscurità che hanno finora impedito di giungere ad una conclusione, nonostante che studi condotti con serietà di metodo e di intendi, specialmente dai Padri Bollandisti, non siano mancati, fino agli *Analecta Bollandiana*, tomo LXIII, dell'anno 1945, da cui ho tratto gran parte delle notizie qui esposte.

Il primo punto storicamente sicuro è il ritrovamento del Santo Braccio, avvenuto nella nostra chiesa Cattedrale il giorno dell'Epifania dell'anno 1442, ritrovamento del quale rimane la descrizione nell'atto notarile conservato presso la nostra Biblioteca Comunale: intorno all'insigne reliquia si trovò un'antichissima pergamena con la scritta: «Hoc est brachium Sancti Iuliani qui patrem et matrem interfecit». Grandissima e legittima la curiosità dei nostri antenati di sapere sul loro Santo qualcosa di più certo e sicuro di una semplice leggenda. Il 3 febbraio 1683 il nunzio pontificio a Colonia, Ercole Visconti, scrive al bollandista Papenbroek per avere delle notizie su San Giuliano patrono di Macerata. Scrive il nunzio: «Si dice che San Giuliano, confessore bel-

ga, che uccise il padre e la madre, sia nato nella città di Ath, e che il suo corpo riposi nella città di Cambrai; la città di Macerata, che lo venera come suo particolare patrono, desidera conoscere se tutte queste cose sono vere. Inoltre intorno a questo santo si raccontano molte cose che sembrano inverosimili, e molte sono oscure. La città sunnominata prega insistentemente per avere ogni possibile notizia... fondata storicamente e sicura». Nel 1696 un altro nunzio a Colonia, Mons. Paolucci, già vescovo di Macerata e poi cardinale, desidera anch'egli di avere notizie sicure. Già fin dal 1648 il padre fiammingo Van der Linden, penitenziere a Loreto, si era recato nella nostra città per fare indagini e nel 1683 Gioacchino Papenbroek, cui si era rivolto il fratello perché effettuasse delle ricerche, rispondeva che l'Ospitatore «era onorato specialmente il 31 agosto con grande concorso di popolo e solenni preghiere di artigiani, contadini, musicisti e nobili» che procedevano in processioni, divisi a seconda delle loro classi, ma con un certo disordine. Un altro bollandista, lo Ianninck, si reca a Macerata nel 1686 ed assiste ad un miracolo nel giorno di Pentecoste: recatosi a visitare la Cattedrale mentre imperversava un fortissimo temporale, vide che il clero portava processionalmente sino alla porta la reliquia del Santo Braccio: non appena con esso fu tracciato un segno di croce, subito il cielo si rasserenò e la procella scomparve. Poche altre ricerche fecero i bollandisti nei primi anni del 1700, fino a che la questione è stata ripresa, ma non risolta, nel tomo LXIII dell'anno 1945, già citato.

Fra i maceratesi che indagarono con amore sulla leggenda di San Giuliano, merita uno speciale ricordo l'avvocato Raffaele Foglietti che trattò la questione in un opuscolo del 1879. Afferma dunque il Foglietti che il Santo sarebbe nato ad Ath poco dopo il '600; sul famoso episodio del cervo, egli pensa che originariamente la parola scritta dovesse essere *servus* e non *cervus* e che qualche copista abbia sbagliato a trascrivere o che il mutamento del «servo» in «cervo» sia stato fatto addirittura dagli stessi popoli germanici, amantissimi della caccia, per rendere più bella ed attraente la leggenda.

Indagando sulla «regione molto remota» in cui l'Ospitatore avrebbe ripa-

rato per sfuggire alla trista predizione, crede di identificarla colla Catalogna, ed il castello col paese di Castellfollit, a venti chilometri dal Montserrat. Dopo l'uccisione dei genitori, il Santo avrebbe successivamente passato la sua vita di penitenza sicuramente in Sicilia (Monte Erice o di San Giuliano) e presso Aquileia (paludi di San Giuliano) e forse anche in Sardegna, nel Lazio (presso Civita Castellana) ed in Toscana (Bagni di San Giuliano); alla fine si sarebbe definitivamente fermato sul Potenza. Questa, in breve, la ricostruzione del nostro Foglietti, che però a me sembra difficile seguire su questo terreno. Siamo nel pieno campo della leggenda, e di una leggenda che, nella sua forma probabilmente più antica e genuina, non cita date né luoghi. E mi sembra che sia, almeno per ora, impossibile voler stabilire con precisione, ad esempio, l'itinerario del Santo nel suo peregrinare dal Belgio al fiume Potenza. Per la nostra città vi è un documento importantissimo, la pergamena che, come ho sopra riferito, avvolgeva la reliquia del Santo Braccio e che si riferisce espressamente a quel San Giuliano «qui patrem et matrem interfecit», che uccise il padre e la madre, cioè a San Giuliano l'Ospitatore. Ma per altre regioni e città? In Catalogna vi è un fiume San Giuliano, in Sicilia un monte San Giuliano, in Toscana i Bagni di San Giuliano; ma si pensi che nel *Martirologio* esistono altri 35 santi col nome di Giuliano. Quale di questi sarà il San Giuliano delle regioni e città che il Foglietti nomina? Ed inoltre, se in alcuni paesi è venerato lo stesso Santo, si può con ciò stabilire che il Santo sia stato in tutti questi?

Del resto, possiamo dimostrare la diffusione della leggenda anche per mezzo dell'iconografia, senza con ciò voler stabilire un itinerario del Santo Ospitatore od affermare che egli si sia fermato in tutti i luoghi dove di lui restano pitture, miniature o sculture. Nelle cattedrali di Chartres e di Rouen esistono vetrate del XIII secolo con la storia di Giuliano, come pure nella cattedrale di Séz (secolo XIV) ed a Plancy e Saint-Aubin-de-Guérande. Pitture riguardanti il Santo esistono a Boussoit-sur-Haine e a Bruxelles, nel Belgio; in Ispagna a Burgos, Saragozza e Scira; in Italia, oltre che a Macerata, ad Assisi (affreschi), Bergamo, Pisa, Casal Maggiore, Castiglion Fiorentino, Ferra-

ra, Roma e Trento (un intero ciclo di affreschi) e Firenze; pitture provenienti dall'Italia sono a Berlino, Montauban, Lilla e Monaco di Baviera; una effigie del Santo è persino nell'isola di Malta; e tra i pittori vi sono i nomi di Pedro Serra, Cristofano Allori, Masolino da Panicale, Agnolo Gaddi. Miniature sono a Tournai e nelle biblioteche nazionali di Torino e Parigi; sculture in Italia, Francia e Belgio.

Quale è dunque la conclusione di questa breve esposizione? Allo stato attuale della questione, è pressoché impossibile dire se la leggenda sia anteriore al secolo XII al quale appartengono i primi documenti. Forse quelli che a noi sono pervenuti non sono che copie di documenti anteriori successivamente scomparsi e sui quali non possiamo perciò svolgere la nostra indagine; certamente, qualche fortunato ritrovamento potrebbe far luce su molte cose. Non possiamo neppure storicamente dimostrare come la leggenda del Santo Ospiatore si sia localizzata nella nostra città: rimane il documento, irrefutabilmente inoppugnabile, dell'invenzione del Santo Braccio e dell'antica pergamena con la scritta «hoc est brachium Sancti Iuliani qui patrem et matrem interfecit». Null'altro si può storicamente provare.

Ma anche se si potesse far luce sulla leggenda, essa continuerà a raccontare di un uomo che infelicemente uccise i suoi genitori e che per anni ed anni traghettò pazientemente i pellegrini al guado del nostro fiume Potenza, vicino alle rovine di un'antica città morta ed ai piedi di una città allora sorgente; di un uomo che i nostri Padri scelsero come protettore della loro città, poiché seppe ottenere con il pentimento e la penitenza il perdono e l'abbraccio di Dio.

[Notizie dall'estero]*

- Arb.: Notizie dall'estero!
Dav.: Che dice?
Arb.: Eccone una: «Li Miricani preparano uno sbarco su Giove». Io l'agghio sembre ditto che ssi Miricani se va cerchène li guai co la zeppetta!
Dav.: N-do' vole sbarcà?
Arb.: Su Giove.
Dav.: E n-do' sta ssu paese?
Arb.: Boh!
Dav.: Però, dev'esse un paese de mare.
Arb.: Infatti, lo dice ècco: «Prepara uno sbarco con una sonda».
Dav.: Con che?
Arb.: Con una sonda!
Dav.: Con una sonda?!
Arb.: Scine; Sarà quarghe bastimendu grossu.
Dav.: Ma le sonde non adè quelle che dòpra lu spedale?
Arb.: E che ce fa, su lu spedale, co le sonde?
Dav.: Ce ttarba lu stòmmicu de li malati, come fece con un parende mia.
Arb.: Quissu ragionamendu non me quatra per gnènde.

* Il testo del dialogo è conservato nella stesura originale dattiloscritta di due cartelle, priva di titolo.

- Dav.: Mango a me. Ma che ce va a fà, su ssu paese, li Miricani?
- Arb.: Dice: «Li Miricani preparano uno sbarco su Giove per vedere se c'è l'acqua».
- Dav.: Stùpitu! Ssu Giove dev'esse un cristià e quilli je manna na sonda drendo lu stòmmicu per vedé se ci-ha l'acqua jó la panza!
- Arb.: Allora, secondo te, li Miricani sbarcheria su un cristià?
- Dav.: (pensieroso) Che te devo da dì! Adè un-bo' de témbu che su ssi jornali non ce se capisce cosa. Che non c'è gnènde de mèjo?
- Arb.: O Davì, ma sindi questa: «La Cummunità economica uropea all'Italiani: Uccidete! (Le vacche!)».
- Dav.: Comme sarìa?
- Arb.: Dev'esse quarche convéndu, ssa Cummunità.
- Dav.: Ma che convéndu! E-ppo', comme dice?
- Arb.: (ripete) «La Cummunità economica uropea all'Italiani: Uccidete! (Le vacche!)».
- Dav.: Ma chi adè che dice «le vacche»?
- Arb.: Adè l'Italiani che responne a la Cummunità che je dice «uccidete!», e quilli responne: «Scine! Le vacche!».
- Dav.: Ma comm'adè ssu discuru? Famme m-bo' vedé? (Prende il giornale) Ma che dici?! Écco ce sta scritto: «uccidete le vacche!».
- Arb.: E perché duvimo mazzà le vacche? Dopo chi ce lo dà lo latte? Li tòri?
- Dav.: Dice che se deve mazzà le vacche italiane.
- Arb.: Io mmazzerò a quissi de la Cummunità! E-ppo' se chiama Cummunità economica! Se quissi l'economia la fa cuscì...

DANTE CECCHI

- Dav.: A me me pare 'na massima de matti!
Arb.: Però, vidi, c'è pure le notizie vòne (prende il giornale):
«Imbonèndi manifestazioni in Persia – Li studèndi percorono le strade gridando: Dio è grandde!». Lo vidi? Lo vidi? Mango adè birbu lu Papa a ghj ghirènne! Guarda m-bo'! Se non ce java issu, da lle parte, anzi che ssi studèndi faccia ssa prucissió!
- Dav.: Quessa adè daero na notizia vòna.
Arb.: (acconsentendo) Eh, fa pòrbio conzolazió! (Rilegge soddisfatto) «Imbonènedi manifestazioni in Persia – Li studèndi percorono le strade gridando «Dio è granne» e sfasciano li negozi».
- Dav.: Che?! Quessa sarìa la prucissió?! (Afferra il giornale)
Arb.: Dev'esse che li negoziandi adèra condarri a la prucissió.
Dav.: Ma che condarri! (Continuando la lettura) Non vidi? Guidati dalli àia...àia...aiatollà che indonavano «Allà è granne»...E quissi mica adè cristià! Adè musurmani!
- Arb.: Embè? E li musurmani non se pòle cunvirtì?
Dav.: E che, se convèrte rubbènno su le vuttiche?
Arb.: Dev'esse che li vutticà no la pénza come loro!
Dav.: Ma tu hì visto mai, da le parte nostre, che quilli che va in prucissió zomba drendo li negozi?
Arb.: Sarà n'usanza da quelle parte!
Dav.: Ma vatte via!

Giuseppe Mazzini, oggi*

Il Risorgimento italiano sta ormai uscendo, anche al livello di una conoscenza non specialistica di tale periodo, dalla fase agiografica, cioè da quella fase di esaltazione sentimentale, religiosa, spesso acritica che sempre accompagna, presso ogni popolo, i grandi periodi storici e le grandi figure che promossero e determinarono la risoluzione dei grandi problemi nazionali. Nel nostro Paese questa fase ha avuto una notevole durata per numerosi e validissimi motivi, dei quali ricorderò i tre fondamentali.

Prima di tutto, il lungo perdurare del tempo nell'attuazione dell'unità nazionale. Se, infatti, oggi la critica tende a collocare la fine del Risorgimento (non accenno ai problemi riguardanti l'inizio, che qui non ci interessano) con la scomparsa dei protagonisti di esso, e cioè, approssimativamente, con la proclamazione di Roma capitale o con la morte dell'Eroe dei due mondi, la coscienza popolare e le concrete esigenze di propaganda patriottica hanno prolungato il Risorgimento almeno fino al 1918, vedendo il concludersi di esso soltanto nella fine di quella che fu definita «la quarta guerra dell'indipendenza italiana» e nella «liberazione» di Trento e Trieste: coscienza popolare riaffermata e consolidata da un irredentismo che poneva, e non ingiustamente, il Trentino e la Venezia Giulia sullo stesso piano della Sicilia e del Lazio e Guglielmo Oberdan accanto ai fratelli Bandiera ed ai martiri di Belfiore; coscienza popo-

* Conferenza tenuta il 9 marzo 1972 nell'Aula Magna del Villaggio scolastico di Tolentino. Testo dattiloscritto di 17 cartelle.

lare mantenuta viva dal fenomeno del volontarismo garibaldino pronto a marciare, sull'esempio di Garibaldi nella guerra d'America e nella guerra franco-prussiana, ovunque si combattesse per la libertà, fino all'imponente fenomeno avutosi nella prima guerra mondiale.

Secondo motivo, la convinzione diffusa che gli ideali del Risorgimento non avessero ancora trovato piena e completa attuazione, soffocati o distorti da interessi particolari, da esigenze di politici, da manovre di opportunisti. Se era interesse della monarchia sabauda rafforzare negli altri la convinzione che non si poteva né attuare né spiegare il Risorgimento al di fuori di essa e dell'azione politica del Conte di Cavour, la vastissima ed essenziale componente mazziniana e repubblicana, rifugiata dopo il 1870 nelle Società operaie e di Mutuo soccorso, non poteva accettare la fine del Risorgimento prima di tornare nuovamente ed arditamente alla luce dell'azione politica e di vedere l'attuazione di alcuni dei più grandi ideali del suo Maestro. Infine, con un senso storico avveduto e con vivo rispetto della storia, oltre che con la coscienza dell'impossibilità di prolungare un periodo storico oltre i suoi limiti naturali, la Resistenza è stata definita «secondo Risorgimento» per i motivi ideali che l'hanno animata.

Terza ragione, la varietà delle forze (potremmo dire, la varietà delle componenti) del Risorgimento, spesso in discordia ed in vigorosa polemica tra di loro: forze diverse e spesso contrastanti, nessuna delle quali può avocare a sé il merito esclusivo (e forse neppure il merito preponderante) dell'esito finale. Il giudicare, e talvolta soppesare, i meriti dell'una e dell'altra e la passionalità di questo giudicare e di questo soppesare hanno causato una polemica che forse soltanto ora comincia a trovare acque più tranquille e visioni più serene. Ha avuto maggiori risultati (non dico maggiore efficacia) la propaganda del Mazzini o l'azione politico-diplomatica del Cavour? La «guerra di popolo» o la «guerra regia»? I «moderati» o i «rivoluzionari»? Il neoguelfismo o il ghibellinismo repubblicano? Basterebbe l'uso, impropriamente ed erratamente ripreso nell'Ottocento dell'antica denominazione medievale dei guelfi e dei ghibellini per far capire come la nostra passionalità più o meno latina non lasci sem-

pre spazio né libero né sufficiente al giudizio storico. Indubbiamente, l'opera diplomatica del Cavour fu essenziale al Risorgimento: ma fino a che punto quest'opera fu meditata e rispondente ai suoi disegni politici se più di una volta, ed in momenti fondamentali, gli avvenimenti presero la mano allo statista piemontese e non risposero affatto alle sue previsioni e se, per usare un'immagine a lui attribuita, l'Italia non fu un carciofo al quale si tolga una foglia dopo l'altra, ma un carciofo ingollato d'un sol colpo prima ancora che giungesse al punto giusto di cottura? Si può obiettare che la grandezza del Cavour consiste proprio in questa mirabile capacità di adattamento al variare delle situazioni concrete e persino al loro contraddirsi. Ma, allora, fino a qual punto è vera la figura del paziente «tessitore», sostituita in parte, attraverso recenti studi italiani e stranieri, da quella del politico realista ed, in certo modo, spregiudicato? E fino a qual punto il Cavour ebbe i meriti dell'opera e dei risultati altrui?

L'iconografia mazziniana ci presenta un Mazzini sempre penseroso, per lo più col capo appoggiato ad una mano. Fino a non molti anni fa, il Mazzini era bensì considerato «l'Apostolo del Risorgimento», ma un apostolo notevolmente sprovveduto sul piano pratico, a tal punto da essere incapace di raggiungere qualsiasi risultato utile con i suoi moti e le sue iniziative rivoluzionarie: moti ed iniziative che però furono essenziali al Cavour per dimostrare all'Europa l'esistenza di una «questione italiana» e la necessità di risolverla con urgenza, così come fu essenziale alla Società Nazionale ed all'azione del Cavour l'apporto di quel neoguelfismo che aveva cercato di conciliare il potere temporale dei papi con l'ideale dell'indipendenza italiana e fatto balenare la possibilità di una confederazione italiana da raggiungere senza spargimento di sangue. Se non altro, il Mazzini ed il Gioberti erano d'accordo nel rivendicare all'Italia la funzione di guida in un auspicato radicale rinnovamento del mondo.

Prima di proseguire in queste riflessioni, se così possiamo chiamarle, che non pretendono di raggiungere risultati provvisori e tanto meno definitivi, ma soltanto ravvivare nella mente e nel cuore di tutti alcuni fondamentali proble-

mi della nostra storia civile collegati con il pensiero e con l'azione del Mazzini, è opportuno richiamare alla nostra mente, per necessaria chiarezza di collocazione storica, gli elementi fondamentali della vita del grande Genovese¹.

Il Mazzini nasce il 22 giugno 1805 (il Foscolo aveva 27 anni, il Manzoni 20, Gioberti 4; Garibaldi sarebbe nato due anni dopo, nel 1807, il Cavour nel 1810 e Vittorio Emanuele II addirittura quindici anni dopo, nel 1820); quindi il Mazzini nasce troppo tardi per avere esperienza diretta della Rivoluzione francese e del Regno italico ma non per ascoltare e meditare le esperienze di suo padre, il medico Giacomo Mazzini, che aveva attivamente partecipato alla vita pubblica durante il periodo francese e napoleonico, collaboratore nel 1797 del giornale *Il censore italiano*, membro del Governo della Repubblica democratica ligure, vice-provveditore di Sestri Ponente (1803) e membro della Municipalità di Genova (1804). Severa, come sappiamo, l'educazione, in un ambiente familiare aperto a tendenze giansenistiche e democratiche. Prende parte alle agitazioni del 1820-21 e riceve impressioni fondamentali e indimenticabili dall'incontro con un gruppo di proscritti in procinto di imbarcarsi da Genova verso l'esilio, dalla lettura dello *Jacopo Ortis* del Foscolo e dall'amicizia con i fratelli Ruffini. Si iscrive alla Carboneria nel 1827 ed inizia un'appassionata attività giornalistica; arrestato nel 1830, preferisce l'anno dopo la via dell'esilio, additata dal Foscolo quindici anni prima; a Ginevra, a Lione, in Corsica, a Marsiglia, fonda quivi la *Giovine Italia* tendente alla realizzazione di una repubblica italiana «una, libera, forte, indipendente da ogni supremazia straniera, e morale e degna della propria missione».

Scoperte in Piemonte le fila della sua cospirazione, con arresti e fucilazioni ed il suicidio in carcere del diletto Jacopo Ruffini, il Mazzini guida da Ginevra l'infelice tentativo della spedizione armata in Savoia. Indomabile, reagisce all'insuccesso con la fondazione della *Giovine Europa*, ritenendo però che, poiché la Francia con la Rivoluzione del 1789 aveva concluso la sua missione

1 V. *Diz. En. It.*, vol. VII, s. v. *Mazzini*.

rivoluzionaria e di progresso in Europa, spettasse all'Italia, proprio perché più oppressa e divisa, la nuova missione di guida. Cacciato dalla Svizzera, abbandonato dagli amici più cari e fidati, accusato di spingere ciecamente i giovani ad una morte inutile (anche la tragica fine dei fratelli Bandiera e dei loro compagni fu a lui ingiustamente ascritta), supera drammaticamente una terribile crisi di sconforto (la «tempesta del dubbio»: del dubbio, cioè, se la sua non fosse una vuota utopia) e riprende infaticabilmente la sua azione. Fedele al suo programma dell'Italia «una», si oppone al pericolo separatista dell'insurrezione palermitana del gennaio 1848 e dopo le «cinque giornate» corre a Milano, nel tentativo di impedire la fusione della Lombardia con il Regno di Carlo Alberto. Dopo le vittorie austriache ripara in Svizzera ed a Marsiglia, ma torna subito dopo a Livorno proponendo inutilmente l'unione della Toscana ancora libera con Roma repubblicana, della quale il 29 marzo 1849 è eletto triumviro. Esule di nuovo a Marsiglia, Ginevra, Parigi e Londra, fonda un Comitato democratico europeo (1850) ed un Comitato nazionale italiano (le cartelle di un prestito da esso bandito furono causa delle esecuzioni di Belfiore). Nel febbraio 1853 fallisce un moto milanese; i processi si moltiplicano (occorre che io ricordi qui che proprio nelle Marche, a Fermo, sono processati per la prima volta dei contadini iscritti alla *Giovine Italia*); fallisce anche il tentativo di Pisacane mentre il Mazzini tenta inutilmente a Genova di impadronirsi di armi ed è condannato a morte una seconda volta. Da Londra avversa l'alleanza franco-piemontese, ma poi sprona i suoi aderenti a combattere nel 1859 sotto le bandiere regie. Dopo Villafranca, cerca di organizzare da Firenze una iniziativa di volontari nelle Marche e nell'Umbria e nel Regno di Napoli, ma il successo arride all'azione di Cavour e di Garibaldi, che il Mazzini nell'ottobre del 1860, a Napoli, tenta invano di dissuadere dal consegnare l'ex-Regno delle due Sicilie a Vittorio Emanuele II.

Ormai, il Mazzini è isolato ostilmente da tutti, veramente «esule in patria»: l'Italia sta per raggiungere la sua unità sotto il vessillo regio ed egli non serve più a nulla, tollerato ed inascoltato, fisicamente e moralmente affranto,

in contrasto aperto anche con Garibaldi. Vive gli ultimi anni tra Londra e Lugano, con brevi e furtive dimore a Genova e Milano, ma progetta ancora insurrezioni popolari: ultimo sussulto rivoluzionario, un moto che, nella primavera del 1870, avrebbe dovuto muovere dalla Sicilia alla liberazione di Roma, ma il Mazzini è arrestato mentre si prepara a sbarcare nel porto di Palermo ed internato nel forte di Gaeta. A Roma entrano i bersaglieri di Vittorio Emanuele, ed il Mazzini, liberato per l'amnistia (ormai, non fa più paura come fino a pochi anni prima), riparte per l'esilio. Tornerà in Italia per morirvi il 10 marzo 1872, a Pisa, sotto il nome di dottor Brown.

Dunque, una vita tutta fallimenti?

Il Mazzini non ci ha lasciato un corpo ragionato di dottrine, ma il suo pensiero si distingue profondamente da quello dei «democratici» contemporanei, compresi i buonarrotiani ed i carbonari, per l'esigenza romanticamente e profondamente religiosa di rinnovamento della società.

È stato affermato che ogni grande moto di rinnovamento, anche politico, non può nascere se non dalla ricchezza di un substrato religioso; ed il Mazzini può esserne la dimostrazione.

Convinto che l'essenza e la sostanza di ogni individuo, superando gli angusti limiti dell'uomo singolo, si realizzino nella nazione, il Mazzini afferma che la parte immortale dell'uomo, libero da ogni interesse materialistico, si trasfonde nel suo popolo e nella sua nazione, di cui egli è una piccola parte cosciente e responsabile, e così pure i popoli si fondono in una fratellanza universale, essendo l'anima dei popoli la manifestazione stessa di Dio.

Perciò il principio di nazionalità non è nella razza, ma nello spirito, nella coscienza e nella volontà di essere nazione, quindi la libertà, prima di essere un diritto, è un dovere, perché senza di essa né l'uomo né la nazione esistono veramente, non avendo alcuna dignità. L'essere libero è condizione prima dell'uomo, condizione irrinunciabile ed imprescrittibile, come il vivere ed il respirare; pertanto, il sacrificio della vita per il raggiungimento della libertà è necessario, e più meritorio ancora di quello del soldato che muore per difen-

dere la sua patria, poiché, potremmo dire, solleva gli individui e le masse dallo stato di bestie a quello di uomini e di nazioni. Ed il sacrificio della vita non è dovuto a calcoli tattici ed utilitaristici, ma è compiuto, come quello dei martiri cristiani, con la serena coscienza di adempiere ad un dovere religioso e con la sicurezza della sua necessità. Per questo la politica è moralità ed educazione, e l'insurrezione anche fallita è sempre vittoria, vittoria dello spirito di libertà, affermazione della vita come missione, che solo nella nazione si attua e, senza compromessi, nel reggimento repubblicano.

Se comprendiamo questo, comprendiamo perché il Mazzini abbia scritto *I doveri dell'uomo* (e non *I diritti dell'uomo*); comprendiamo come gli inquisitori austriaci restassero di stucco dinanzi alla facilità con cui i mazziniani arrestati confessavano la loro qualità di cospiratori, qualità che comportava la pena di morte; comprendiamo la serenità con cui i martiri affrontavano il patibolo, senza maledire nessuno, abbracciando anzi il carnefice e facendogli dono del vestito, il vestito migliore che si erano messi come se andassero ad una festa. La lettura del *Confortatorio* di don Martini, che preparò ed accompagnò alla morte i martiri di Belfiore, dovrebbe essere fatta in tempi come i nostri, nei quali ad un disumano utilitarismo ed alla difesa feroce di interessi individuali e, più ancora, di categorie privilegiate, con un egoismo per molti aspetti simile a quello della belva che difende la sua tana, si accompagna la fede irrazionale e cieca nella violenza come mezzo di risoluzione dei problemi sociali. Quel piccolo libretto, dallo stile così piano e semplice e senza retorica, costringe veramente il lettore a meditare su certi problemi e su certe verità.

Il Mazzini non morì confortato, come il Cavour e Vittorio Emanuele e Garibaldi, dalla visione serena di un ideale ormai facilmente raggiungibile o finalmente raggiunto, ma accompagnato da ricordi tristi e dolorosi: una vita di esilio, di fughe e di sospetti; l'abbandono da parte dei seguaci più cari, che ormai vedevano in lui un pervicace seminatore di disunione e di discordie pericolose per l'esistenza e la sopravvivenza stessa della Patria finalmente unita e dell'indipendenza finalmente raggiunta; i moti, falliti; i suoi cospiratori, quelli

che avevano avuto fede in lui, caduti o fucilati o impiccati in ogni parte d'Italia; la guerra del 1859, quella che aveva dato lo sbocco definitivo alla soluzione del problema nazionale, vinta con l'aiuto determinante di Napoleone III, l'affossatore della Repubblica romana, per le mani del quale era stato anche consegnato nel 1866 il Veneto dall'Austria all'Italia; Roma ingloriosamente liberata non per spontaneo moto di popolo (si ricordi Villa Glori!) ma per utilitaristico profitto tratto dalla caduta dell'Imperatore francese; il Meridione d'Italia spiritualmente isolato, intimamente ribelle, con i suoi problemi di miseria e di brigantaggio. Io ritengo che soltanto una coscienza dotata di un'immensa e convinta forza morale potesse reagire e sopravvivere.

Eppure, degli uomini del nostro Risorgimento, il Mazzini è colui che, a chi guardi in profondità, mantiene maggior fascino interiore: un fascino pregnante di verità, di sostanza umana, di distacco dal superficiale e dal contingente, di visione lontana e profetica.

L'azione politica abilissima del Cavour è legata al momento storico, anche se nobilitata dall'altissimo fine; Vittorio Emanuele II fu un re dalle indubbie doti personali di equilibrio e di concretezza, unite con la buona sorte di avere accanto a sé un Cavour e, in certo senso, un Garibaldi; quest'ultimo è indubbiamente la figura più popolare ed eroica (per molti, ancor oggi, l'accusa «Ha detto male di Garibaldi» equivale al delitto di lesa patria), disinteressata ed umana, esteriormente ed anche fisicamente affascinante, ma legata, anch'essa, nei risultati della sua azione e compresa nei limiti del Risorgimento, mentre il Mazzini, pur essendovi immerso, non solo per evidenti ragioni di tempo ma anche per formazione spirituale, se ne distacca per sollevarsi ad un volo ben più alto, del quale oggi ancora non vediamo la fine.

Ho prima accennato a due elementi che, secondo il mio parere, sono fondamentali e, direi, immortali affermazioni del pensiero mazziniano: la visione religiosa della vita, di tutta la vita (individuale, familiare, politica, sociale, senza divisioni e senza fratture nella personalità dell'uomo, senza quel criterio della «doppia coscienza» che ci ha dato le stragi naziste della seconda guerra

mondiale) e l'affermazione della necessità dell'educazione, senza la quale nessuna vittoria e nessuna conquista degli uomini e dei popoli è valida e duratura. Del primo elemento (la visione religiosa della vita) abbiamo già fatto cenno; parliamo ora brevemente del secondo, l'educazione, partendo da quelle esperienze che condussero il Mazzini alle sue conclusioni.

Il Mazzini era un ragazzo di dieci anni quando in Italia, con la battaglia di Tolentino, cadeva l'ultimo trono napoleonico, quello di Gioacchino Murat; ma il Mazzini giovinetto deve aver a lungo discusso con il padre le ragioni di quegli avvenimenti; e queste ragioni si sintetizzavano in una: la mancanza del consenso e della partecipazione popolare.

I principî della Rivoluzione del 1789 erano stati imposti in Italia dalle armate francesi, prima repubblicane e poi imperiali, ma sempre prepotenti e vessatrici. Per usare un linguaggio moderno, la penisola era stata considerata dai nuovi padroni pressappoco come una terra da sfruttare e da rieducare, nel disprezzo (e nell'ignoranza) delle caratteristiche e delle tradizioni locali, della civilissima amministrazione austriaca in Lombardia, delle secolari autonomie dei Comuni dello Stato della Chiesa, della storia di Genova e Firenze, di Torino e di Napoli. I principî illuministici sono attuati con un astrattismo pari al fanatismo, dei quali converrà qui dare qualche esempio concreto.

I confini della nuova «razionale» divisione territoriale e amministrativa dell'ex-Stato della Chiesa divenuto Repubblica romana (1798-99) sono definiti a Roma dal generale Monge, il quale divide a tavolino il territorio in Dipartimenti (corrispondenti alle nostre Province), Cantoni (corrispondenti ai nostri vecchi circondari) e Comuni. Egli vede sulla carta l'esistenza di un grosso centro, San Severino Marche, ed accanto ad esso tanti centri più piccoli (Pitino, Aliforni, Isola, ecc.): detto fatto, istituisce il Cantone di San Severino, formato, secondo lui, di ben undici Comuni, mentre ignora che Pitino, Aliforni, Isola, ecc. non sono che piccole frazioni di contadini analfabeti, tra i quali è impossibile nominare sia l'Edile (corrispondente al nostro Sindaco) che l'Aggiunto (Vicesindaco), i quali debbono saper leggere e scrivere. E per mesi si

svolge una fitta corrispondenza tra il Governo romano e il nostro Dipartimento e la Municipalità di San Severino, accusati di sabotaggio e minacciati di arresto proprio mentre cercando di far comprendere l'impossibilità di attuazione di una divisione di confini fatta solo sulla carta. Infinite sono in quel periodo ed in quello del Regno italico (1808-14) le proteste di Comuni che si vedono tagliati fuori dai terreni di loro proprietà, dai mulini, dai frantoi (non ancora dai cimiteri). L'istituzione astratta dei Cantoni, esistenti in Francia ed imposti in Italia, è contro la coscienza di tutti gli Italiani, legati alla ben diversa concretezza secolare dei loro Comuni. Continue e implacabili sono le requisizioni, le prepotenze, i saccheggi che si scaricano soprattutto sui più deboli ed in modo particolare sui contadini, privati persino dei buoi e dei carri. Lascia un'impressione profonda, e fa comprendere molte cose, il leggere nelle lettere e nelle circolari dei Ministri repubblicani, isolati ed impotenti, la fanatica sicurezza della prossima venuta dell'era «della ragione e della felicità» anche quando tutto sta crollando intorno a loro.

In certe occasioni e dinanzi a certi fatti, non si sa più se ci si trovi davanti a dei Ministri o a dei pazzi, a dei generali francesi o a dei delinquenti comuni. I principi di libertà, eguaglianza e fraternità sembrano cancellati dal quadrante della storia: basta che io ricordi qui come un Alfieri ed un Foscolo, un Parini ed un Manzoni aderiscano alle nuove idee per poi ritirarsi in se stessi, sdegnati per le prepotenze dei nuovi dominatori. Ma, per fortuna, le idee traggono da sé sole la loro forza vitale.

Non molto migliore il quadro di fondo degli anni successivi, quando l'Italia è in parte annessa all'Impero francese e più volte diversamente suddivisa, a piacere del vincitore, di quel vincitore che trascina gli Italiani a morire in Spagna ed in Russia.

Il giovane Mazzini capì che il fallimento degli ideali rivoluzionari in Italia non era dovuto agli ideali stessi ma alla mancata educazione del popolo ed a chi era portatore di quegli ideali. Ecco perché egli non avrà fiducia nelle manovre politiche e diplomatiche (Cavour) e negli accordi dei principi (Giober-

ti), convinto che ogni successo politico e diplomatico ed ogni accordo di vertice non ha senso se non ha le sue radici e le sue cause nel convinto consenso popolare; o, meglio, che nessun progresso è possibile, negli individui e nei popoli, senza quella educazione e quel convincimento interiore che, soli, sono la necessaria garanzia di ogni vera conquista e di ogni vero progresso.

Ecco l'importanza e la validità, d'allora e di oggi, di questa seconda affermazione mazziniana: l'avanzamento civile e democratico dell'Italia di oggi non può essere comodamente delegato al Parlamento, ai partiti, agli organi dello Stato, ma trova il suo fondamento nella coscienza dei cittadini, nel loro impegno civile, nella consapevolezza dei loro doveri, nell'autonoma e libera accettazione dei limiti imposti agli individui dal bene comune, nella lotta contro l'ingiustizia, la fame, la violenza, la miseria materiale e morale; cioè, è un problema essenzialmente di educazione. Il rispetto dell'opinione altrui, l'onestà pubblica e privata, la stima per la patria degli altri sono valori essenzialmente educativi, cioè provenienti dall'educazione, come l'interiore incrollabile consapevolezza che prima della legge dello Stato vi è una legge universale anteriore ad essa e prevalente su di essa, così come siamo uomini prima di essere italiani o francesi o russi o cinesi e così via. È questo, a mio parere, il secondo fondamentale messaggio del Mazzini, nella visione dei popoli affratellati su tutta la terra.

Non a caso il Mazzini ebbe il suo poeta preferito in Dante, e scrisse su di lui pagine appassionate. Non a caso, perché di Dante egli sentiva vicina la potente unità nella concezione del mondo e dell'uomo, nell'inscindibilità della morale e della politica, del destino eterno e del destino temporale. Di Dante lo attirava la visione utopistica e profetica insieme, di un mondo unito nella pace e nella giustizia. Se comprendiamo questo, possiamo anche comprendere quanto il Mazzini si sentisse distante dal Cavour e come egli guardasse con sconsolata tristezza quell'unificazione nazionale che si andava compiendo, a suo giudizio, senza una convinta e ampia partecipazione popolare.

In effetti, cosa avveniva realmente nel 1860-61, al di là dell'unificazione

politica? Basti esaminare per un momento come fu risolto il problema dell'unificazione amministrativa, cioè come furono risolti i concreti problemi interni: accentramento o decentramento? Come dovevano vivere le popolazioni lombarde e siciliane, toscane e marchigiane, provenienti da Stati indipendenti da secoli? Nuovo Regno d'Italia o Piemonte ingrandito?²

Nel maggio 1861 furono presentate al Parlamento italiano quattro leggi dal Ministro Minghetti: sui Comuni, sulle Province, sui Consorzi e sulle Regioni. Furono tutte respinte. Di fronte ai reali ed immediati problemi tecnici imposti dalla fusione delle diverse compagini amministrative, i parlamentari indietreggiano: in realtà, appena si abbandonava (anche allora) il facile terreno dei motivi ideologici, essi dimostravano una sconcertante impreparazione di fondo sui problemi amministrativi: Bettino Ricasoli rinuncerà all'incarico di relatore, confessando di non conoscere le leggi amministrative piemontesi, e lo stesso Ministro Minghetti dichiarerà di ignorare la legislazione sanitaria meridionale a tal punto da non saper decidere se fosse conveniente o meno estendervi l'ordinamento subalpino! Perché – dicevano – mettere in pericolo l'unità così miracolosamente raggiunta? Quindi, nessun decentramento, nessun allargamento del diritto elettorale, nessuna istituzione di regioni; ed i sindaci dei Comuni fossero pure scelti dal Ministro dell'Interno! L'ordinamento rigidamente accentrato, insopportabile se imposto dai monarchi assoluti della Restaurazione, diventava opportuno e «legittimo» perché imposto dal «libero» Parlamento. Per di più, i cosiddetti «emigrati» avevano rotto pressoché radicalmente i rapporti con i quadri dirigenti dei rispettivi paesi d'origine e sentivano che la propria sorte politica era legata alla continuità dell'egemonia piemontese nel nuovo Stato: è l'esule veneto Sebastiano Tecchio che, ritiratosi il toscano Ricasoli, compila la relazione che respinge i progetti Minghetti; sono gli esuli lombardi della commissione Giulini che danno la loro piena adesione al dissolvimento dell'antica comunità lombarda. Toccò invece ai liberali me-

2 V. C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1966)*, Milano, Giuffrè, 1964.

no intraprendenti, rimasti legati al luogo natio, ed agli spodestati collaboratori dell'antico regime farsi difensori di una vita locale in qualche modo garantita nella sua autonomia. Accanto ad essi (ironia della sorte!) i repubblicani, esclusi dalla vita politica e sospetti alle autorità regie.

Conseguenza logica, il mancato formarsi di una classe amministrante periferica sufficientemente autonoma, al posto della quale si formano invece gli squallidi «seguiti» servili di notabili locali procacciatori di voti; altra conseguenza, l'estraniarsi delle popolazioni dalla vita civile, il disinteresse, l'indifferenza, il sentire lo Stato come un estraneo o addirittura come un iniquo sopraffattore. Ecco i risultati della mancata educazione dei cittadini, visti come massa, se non addirittura come gregge da condurre anziché come popolo e come comunità da servire, da promuovere, da elevare. E di ciò sopportiamo le conseguenze ancor oggi.

Siamo giunti alla fine di queste riflessioni su alcuni problemi collegati con la figura e con l'opera di Giuseppe Mazzini; riflessioni che non tendono a disconoscere l'opera sua e degli altri «Grandi» del nostro Risorgimento, ma a cercare, al di là degli aspetti più evidenti e della celebrazione esteriore, aspetti più intimi e nascosti, sconosciuti o non valutati, in un tempo nel quale con l'unità politica sembrava che si fossero risolti tutti i problemi, anche quelli di ordine civile e sociale: forse, i più duri ed i più sfibranti.

Ma il Mazzini capì più di ogni altro che non vi poteva essere Risorgimento sostanziale se non si educavano i contadini che avevano assalito Murat e Pisacane o che avevano applaudito gli Austriaci in Lombardia o quei Romani che avevano fatto ala festante all'ingresso di Oudinot in Roma.

Il messaggio mazziniano ha quindi elementi di grande, vera validità ancor oggi: in un tempo come il nostro, tempo di asservimento dell'uomo alla macchina, di annientamento dell'individuo nella massa anonima, di assiduo bestiale martellamento attuato con tutti i mezzi per convincerlo che egli avrà successo e benessere, felicità e fortuna solo se usa il vestito A, lo pneumatico B o il liquore C (un successo ed una felicità consistenti in vuote apparenze este-

riori che sarebbero desolanti se non fossero di una sciocchezza pressoché infinita!), il Mazzini ci richiama alla necessità dell'educazione, all'uomo vero, interiore, alla vera libertà che è dominio sul mondo esterno, e non viceversa; in un tempo come il nostro, caratterizzato dalla corsa alla ricchezza ed al successo da ottenere a tutti i costi, egli ci ricorda il valore del sacrificio, dell'onestà e della rettitudine; in un tempo in cui l'unità europea procede con bruschi arresti e lunghe pause e sembra ridotta ad un'operazione notarile e l'elevazione del «terzo mondo» è illusoriamente ricercata con elemosine scarse e spesso interessate, egli ci ricorda la sua *Giovine Europa* e, con Dante, l'unità del genere umano. Utopisti, Dante e Mazzini? Senz'altro, rispetto al loro tempo; ma profeti quando l'umanità, che è ancora giovane (abbiamo appena 5000 anni di storia documentata e siamo appena nel 1972 dopo Cristo!), avrà finalmente raggiunto la sua unità anche in campo politico, sociale, ecc., pur nella rispettata varietà ed autonomia dei popoli.

Non mi è sembrato (e non ne sarei stato capace) di poter indicare soluzioni, ma piuttosto di indicare problemi, di sollecitare riflessioni. Questa conversazione avrà raggiunto il suo scopo se ci avrà indotto a conoscere più a fondo il nostro Risorgimento ed i suoi problemi rimasti insoluti; ad educare noi stessi, a difendere la nostra e l'altrui libertà, perché non si salva quella senza questa; ad amare la Patria non con un sentimento facile ed un po' astratto, ma come ricerca del bene del suo popolo; a vivere con impegno la nostra vita civile, con l'umile faticoso duro continuo impegno di tutti i giorni (il Mazzini non vinse battaglie sfolgoranti di sole e di bandiere al vento); a credere nel progresso dell'Umanità, nel raggiungimento di traguardi più alti ed, anche se noi non li vedremo, a combattere per essi.

Il Risorgimento italiano non avvenne per ricette miracolistiche, e l'azione di pochi «Grandi» non ci deve far perdere di vista quella dei molti minori e sconosciuti. Così, cessato il periodo eroico che fu poi seguito dal disinganno e dalle incertezze di chi credeva di aver tutto risolto con l'unità politica, incombe sulla nostra generazione il compito di promuovere l'elevazione delle classi

DANTE CECCHI

più povere e più umili: un compito oscuro, lento, sfibrante, forse meno glorioso, ma tanto più umano.

Il Risorgimento come azione politica e guerresca, il Risorgimento di Cavour, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, è concluso; quello di Mazzini continua ancora e sta a noi continuarlo e salvarlo.

Dialetto sì o dialetto no?*

I dialetti delle varie parti d'Italia (non dico «regioni», poiché spesso in una regione vi sono dialetti notevolmente differenti) hanno avuto sorte e fortuna diverse.

Nella comune estimazione esistono dialetti «belli» e dialetti «brutti» e spregevoli. Fra i primi sono, ad esempio, il veneziano ed il napoletano, nobilitati da illustri scrittori, dal Goldoni a Salvatore Di Giacomo; fra i secondi, i dialetti marchigiani, per pressoché unanime ammissione, quasi per un senso di vergogna, dei marchigiani stessi, i quali, vedi caso!, considerano «belli» i dialetti (e «bella» la parlata) delle regioni del nord dell'Italia. Da noi, il dialetto è lasciato ai contadini, mentre in Piemonte, a Venezia, a Napoli ed altrove il dialetto è comunemente parlato da tutti gli indigeni, a qualunque classe appartengano (a Venezia, fu lingua ufficiale della Serenissima fino al secolo XVI, almeno fino al Bembo).

Si aggiunga a ciò la scarsissima considerazione che i dialetti, escluso il toscano in generale ed il fiorentino in particolare, hanno avuto nella tradizione aulica e dotta della nostra letteratura, dall'Umanesimo in poi: tutti sanno che il Petrarca disprezzava il volgare ed attendeva la gloria da un suo poema in latino, l'*Africa*, anche se una sua mirabile intuizione e simpatia interiore lo spinsero a limare fino ai suoi ultimi giorni il *Canzoniere* in volgare. Gli Umanisti ed i classicisti in generale e la Crusca e più tardi i Puristi e gli epigoni, se così possiamo chiamarli, del Manzoni e tutta la tradizione scolastica, hanno per se-

* Conferenza tenuta al Convegno della "Famiglia Marchigiana" di Senigallia il 16 ottobre 1973. Testo dattiloscritto di tre cartelle.

coli confermato la necessità di «toscaneggiare» cancellando le scorie dialettali: «tosco innesto son io su immondo stelo», scriveva di sé l'Alfieri; ed il Manzoni andò a «risciacquare i suoi cenci in Arno», tentando, invano!, di ripulire le opere sue da tutto ciò che non fosse toscano.

È vero, anche scrittori «dotti» hanno composto qualcosa nel loro dialetto nativo: ma si trattava, spesso, di composizioni alle quali gli scrittori stessi davano un significato ed un valore di «divertimento» e per le quali affettavano quella compiaciuta benevolenza con la quale il dotto scende per qualche attimo dal suo piedistallo per avvicinarsi ai non dotti o per dimostrare che, se vuole, sa stare anche con loro.

Negli ultimi trent'anni, e per molti motivi, la posizione dei dialetti nella nostra letteratura e fuori di essa è notevolmente mutata: con l'avvicinarsi della lingua letteraria a quella parlata e poi con il valore dato all'uso vivo è definitivamente tramontata l'esigenza della purezza toscana della prima; si accettano gli apporti non solo nei vocaboli ma anche nella sintassi e nei costrutti di forme non toscane (e basta avere un quadro pur superficiale dell'odierna produzione letteraria per vedere a qual punto si sia giunti, ad esempio, con Gadda e Pasolini); i vocabolari portano anche la pronuncia non toscana; nelle più recenti storie della nostra letteratura, il Belli ed il Porta non sono più relegati fra gli autori cosiddetti minori; e così via. Ma si può veramente parlare di letteratura in lingua e di letteratura in dialetto come di due letterature o forme separate?

Si aggiunga a ciò il significato più vero e più ampio di «civiltà» e di «cultura», in cui rientrano pienamente i dialetti e le tradizioni popolari; ed, in un terreno diverso ma di importanza fondamentale per la vita di oggi, la reazione contro l'appiattimento, il livellamento, la «massificazione», in una parola, la disumanizzazione dell'uomo, reazione nella quale i dialetti e le tradizioni popolari rappresentano non soltanto il ritorno a qualcosa di nativo e di genuino, ma anche un'affermazione dei valori individuali della persona come dei gruppi etnici e delle categorie sociali (il dialetto e le tradizioni dei contadini e

dei pescatori, delle città e delle campagne, ecc.) e parte importantissima della nostra storia secolare di una regione, di qualsiasi dimensione essa sia, o di un gruppo sociale.

Di questi gruppi e dell'intera popolazione di una zona il dialetto esprime le caratteristiche; e questo vale anche per il nostro. Se il dialetto napoletano può esprimere la farsa e la tragedia, la disperazione, la violenza e la passione, il nostro esprime invece le caratteristiche del nostro popolo, che chiamerei caratteristiche «dei toni medi»: né la farsa né la tragedia, né la disperazione né la violenza, né la passione, ma la dignità ed il riserbo e la misura nell'espressione dei sentimenti, l'arguzia (non la malignità) libera, felice e pronta, il sospetto verso le novità, la concretezza riflessiva di un linguaggio tutto preso, come si addice ad una civiltà contadina, dalla realtà e dalla vita della natura, nelle immagini come nelle similitudini, la prevalenza assoluta degli affetti semplici e schietti, primi fra tutti quelli della famiglia, l'abitudine ad una vita di sacrificio consapevolmente accettata, il sentimento religioso, nell'accezione più ampia del termine, semplice e profondo, non superstizioso, e pieno di fiducia nella Provvidenza.

Quindi, non dialetti «belli» e dialetti «brutti», ma, tutti, dialetti-lingue: lingue dell'uso quotidiano in certe condizioni ed in certi ambienti, espressioni di civiltà storicamente determinate, fonti inesauribili di studio per etnologi e glottologi.

Abbandoniamo, allora, prevenzioni e sospetti verso il nostro dialetto: un dialetto che ha avuto ed ha un suo posto ed un suo significato ed una sua vita propria; un dialetto che conserva antiche parole latine non tramandateci nella lingua italiana; un dialetto che possiede vocaboli efficacissimi, espressioni ed immagini vive; un dialetto mirabilmente e misteriosamente collegato con l'anima della nostra gente e col nostro paesaggio; un dialetto che io sento come la mia lingua vera ed originale ed originaria, quella di mio padre e di mia madre e della mia gente, senza contrasti né opposizioni con la lingua italiana che pure è la mia lingua ma che è un'altra lingua.

L'uso dei dialetti va attenuandosi sotto l'azione livellatrice di molti e molti fattori, con un vocabolario che si riduce sempre di più, è vero; ma fenomeni simili a questo avvengono per tutte le cose del mondo, compresi i popoli e le loro lingue. Oggi si tende a forme politiche, economiche e sociali supernazionali; è naturale ed è bene che sia così, e si andrà, spero, sempre più avanti. Cosa sarà, fra cinquecento anni, l'Italia? E la lingua italiana?

Frattanto, in attesa di vedere cosa sarà, mi tengo stretto il mio dialetto. E, quando sono in campagna ed un agnelletto saltella per l'aia, preferisco dire che «lurza», e chiamo «jèppe» le zolle e «viricòculi» le albicocche. Ma non sentite anche voi quanto sia anonimo e stonato chiamare «carro agricolo» un «viròcciu»?

La sanità e la salute pubblica negli ordinamenti dei Comuni della Marca fino al secolo XVIII*

Ogni civiltà ha cercato di affrontare e risolvere in modo proprio e particolare i problemi connessi con la vita sociale: non ultimi quelli riguardanti la sanità e la pubblica salute. Anche i Comuni medievali della Marca, nell'autonomia ad essi largamente riconosciuta dalla Sede apostolica, previdero nei loro ordinamenti pubblici, espressi negli statuti oltre che nelle particolari deliberazioni consiliari, misure preventive e repressive, ordinarie e straordinarie, che garantissero la pubblica igiene ed assicurassero nel grado più alto l'immunità dal flagello delle malattie in generale e delle pestilenze in particolare. A questo scopo sono rivolte molte norme statutarie, che ebbero tutto il loro vigore sino alla fine del Settecento, per tre o quattro secoli od anche più, prima che la medicina entrasse decisamente per quelle vie che hanno segnato i progressi ed i risultati di oggi.

Le norme più frequenti e generalmente diffuse in tutta la Marca riguardano l'igiene.

La pulizia delle città e dei paesi non era affidata agli spazzini comunali ma ai cittadini, i quali dovevano spazzare (in genere, tutti i sabati) la parte di strada antistante la propria abitazione fino a quella che era chiamata «la riga di mezzo»; ed i meno giovani fra i presenti ricorderanno, come me, che le nostre soffitte erano provviste di una robusta pala con la quale, senza attendere spaz-

* Relazione tenuta a Tolentino il 15 maggio 1976, in occasione della Riunione medico-scientifica sotto il patrocinio dell'Assessorato alla sanità della Regione Marche. Testo dattiloscritto di 8 cartelle.

zini o spartineve e senza imprecare contro gli amministratori comunali, «fare la rotta», cioè sgombrare la neve caduta dinanzi alla porta di casa e lungo i muri per ottenere, in collaborazione con i vicini, almeno un passaggio pedonale. In mancanza di fognature, la strada era allora, specie nei piccoli paesi, il mezzo di convogliamento di tutti gli scarichi. Le nostre madri e le nostre nonne usavano cenere ed acqua bollente per «sbiancare» i panni in generale e le lenzuola in particolare: ebbene, in uno statuto del Quattrocento si prescrive alle donne di gridare almeno tre volte «guarda, guarda, guarda» prima di scaraventare dalla finestra sulla testa di qualche ignaro ed incauto passante l'acqua della «cenerata».

Era proibito battere o filare lana, canapa e lino e «ripulire» il grano nelle piazze principali, evidentemente anche per ragioni di decoro pubblico (qualche anno fa ho trovato, sulla porta del palazzo comunale di Massa Fermana, l'avviso rivolto alle donne «Non si entra con la treccia», cioè lavorando la paglia); ed era proibito, per ragioni di igiene e di decenza, lavarsi i piedi nelle pubbliche fonti.

Nei *Promessi sposi* il Manzoni ci fa conoscere in qual modo, in tempo di peste, si acquistava il pane, e cioè indicandolo con un bastoncino e mettendo le monete, per pagarlo, in una ciotola con acqua ed aceto (evidentemente, non era ancora in uso la carta moneta). Nei nostri Comuni, anche se non c'era la peste, l'acquirente non poteva toccare con le mani il pane posto in vendita, ma poteva soltanto indicarlo o toccarlo con un bastoncino, così come si doveva fare con le carni e con gli altri generi commestibili. Per quanto riguarda i forni, gli statuti indicano anche l'altezza alla quale debbono giungere i camini affinché non diano molestia agli abitanti delle case vicine, così come danno regole e norme su tutto quel che si riferisce alla mattazione di animali, alla vendita delle carni (con minuziosa indicazione delle singole parti) e del pesce, alle fiere ed ai mercati.

Un problema che, almeno sino a qualche anno fa, era croce e delizia dei nostri ufficiali sanitari preposti all'allevamento di animali all'interno o nelle immediate vicinanze dei paesi e delle città. Girando per le vecchie vie interne si

può vedere ancor oggi qualche piccola porticina accanto alle porte delle abitazioni: la porticina chiudeva una piccola stanza buia nella quale trovavano riparo per la notte alcune galline che, allevate per uso familiare, uscivano di giorno a razzolare per le strade. Del resto, Giacomo Leopardi descrive, nella sua lirica *La quiete dopo la tempesta*, una scena alla quale ebbe indubbiamente modo di assistere realmente, quando accenna alla gallina che, «tornata in sulla via, - ripete il suo verso»: la bestiola era sfuggita allo scrosciare della pioggia rifugiandosi nello stanzino del quale abbiamo fatto cenno, ed ora, passata la tempesta, torna sulla strada. Non vorrei palesare segreti pericolosi ed essere forse arrestato come testimone reticente o peggio ancora se affermo che nei nostri paesi e nelle nostre cittadine in molte case che hanno anche un orticello (ma a volte basta un terrazzo) si allevano due o tre galline «per avere qualche uovo fresco per i bambini», come dicono le massaie; del resto i nostri statuti, che davano il bando alle capre, permettevano di allevarne una che fornisse il latte *pro pueris, senibus et aegrotis*.

Ma il guaio era che con le galline giravano indisturbate anche oche, pecore e maiali. Per quanto riguarda le prime, a Camporotondo si comanda alle donne di tenerle al chiuso quando *presbiteri dicunt missam*; per quanto riguarda le pecore, sono rimasto in imbarazzo quando in uno statuto ho trovato la proibizione di allevare pecore «carfagne». Quale era il significato di questo termine? Pecore che davano poca lana? O lana di cattiva qualità? Un pastore mi ha dato l'esatto significato: pecore «carfagne» erano quelle che imbizzarivano e cozzavano con facilità. Si pensi quindi al pericolo che esse rappresentavano girando libere per le vie urbane. Non sono invece riuscito a risolvere un altro problema, e cioè perché fosse vietato allevare *pipiones triumphios* (piccioni «tronfi»): quale sarà il significato di questo aggettivo?

Se galline ed oche e pecore davano problemi da risolvere, un problema ancor più grave era rappresentato dai porci, che giravano anch'essi pressoché indisturbati, anche se ad Ascoli Piceno (ed altrove) si poteva condurli soltanto *cum musello bene serrato cum anello*. Nelle adiacenze dei nostri paesi sorgono ancora piccole stalle nelle quali i porci vengono allevati, con discreto aiuto per

l'economia delle famiglie; ma una volta essi vivevano accanto alle abitazioni o nel recinto di queste con le conseguenze di carattere igienico che è facile immaginare. La legislazione statutaria con l'andar degli anni si fece sempre più rigida contro di essi, ma non è detto che i legislatori riuscissero sempre a spuntarla: così accade in Tolentino, nella quale avviene un lungo contrasto durato più di cinquant'anni, e cioè dal 1504 al 1558, tra il Consiglio di Credenza ed i cittadini (ed in particolar modo le donne) di Tolentino. Infatti il Consiglio decide, con successivi provvedimenti, che i porci non solo siano banditi dalla città, ma anche dal prato comunale, e poi che stiano almeno ad un miglio e mezzo dalle mura; ma deve poi «rimangiarsi» a poco a poco i provvedimenti, riuscendo solo ad ottenere che i porci non girino entro le mura cittadine: documento notevole dell'influsso delle donne sulla vita pubblica secoli prima che venisse loro concesso l'elettorato attivo e passivo.

Frequenti erano le pestilenze, che spesso facevano séguito alle carestie. Proprio per assicurare ai cittadini un minimo di nutrimento gli statuti obbligano ogni famiglia a coltivare ad orto una certa superficie, per lo più corrispondente ad $\frac{1}{3}$ od $\frac{1}{4}$ di ettaro: chi non possedeva un fondo rustico doveva prendere tale superficie in fitto da altri, che erano obbligati a concederla ad equo prezzo. Così, i Comuni obbligano proprietari e contadini a destinare parte dei terreni a colture particolari, dalla vite agli olivi, dalle piante da frutto al lino. Ma nulla potevano le norme statutarie contro le avverse condizioni atmosferiche e le inondazioni e le cavallette. Queste ultime sino alla fine del Settecento producono danni ingenti: nel territorio tolentinate, tra il 24 giugno ed il 27 luglio 1744 ne sono catturate e distrutte per un peso di oltre dodici tonnellate. A sollievo dei contadini sono istituiti, probabilmente dalla seconda metà del Quattrocento (siamo in epoca contemporanea ai primi Monti di pietà) i Monti frumentari, che danno in prestito, per lo più senza interessi, il grano necessario alla semina, da restituirsi col raccolto successivo.

Terrore delle popolazioni e flagello senza riparo è la peste (tra il giugno del 1466 e l'aprile del 1469 muoiono in Tolentino 320 persone, dal qual numero sono probabilmente esclusi i bambini fino ai tre od ai cinque anni). Ac-

curatissimi sono i controlli per prevenirla, attenta e pronta la raccolta di ogni pur minima voce al riguardo: si chiudono i mercati, si proibisce ai cittadini di recarsi nelle zone realmente o presuntivamente attaccate dal morbo, si istituiscono lazzaretti, si attuano veri e propri cordoni sanitari, sia a livello comunale che a livello provinciale, specialmente quando, con l'inizio della primavera, arrivano le veloci imbarcazioni dei corsari barbareschi che catturano i pescatori sorpresi in mare e compiono sanguinosi sbarchi sulle coste (e ciò avverrà fino a tutto il primo venticinquennio dell'Ottocento e anche dopo): le città della Marca contribuiscono al pagamento delle spese per la sorveglianza della costa come anche di quelle per la difesa di Loreto e per la costruzione del lazzaretto di Ancona.

Tolentino proibisce nel 1480 ai suoi cittadini di recarsi al «perdono di Assisi» quando la peste è scoppiata in Foligno (già aveva chiuso le porte ai Sanseverinatti colpiti dalla peste nel 1457), fa dipingere un'immagine di San Sebastiano, che invoca come protettore, nel 1495 nella chiesa di San Giacomo (ed una cappella al Santo è eretta nel 1517), fa voto di proibire il carnevale per dieci anni, attua un'attenta derattizzazione nel 1684; verso il 1620 compare per la prima volta la parola «influenza». Il Comune assume medici e cerusici (uno dell'una ed uno dell'altra categoria fino al Settecento, poi due) non curandosi affatto se siano ebrei o no. Nel 1522, nel tentativo di evitare la peste, il Consiglio di Credenza delibera che i forestieri possano entrare solo dalla porta Adriana o da quella del Monastero per essere sottoposti ai necessari controlli, che le due porte siano vigilate da due cittadini ciascuna e che i Consiglieri di Credenza diano il buon esempio iniziando essi i turni di guardia; nessuno potrà uscire dalle mura senza un particolare permesso dei Priori. Ma un cittadino, Bartolomeo di Savia, possiede fuori dalle mura una colombaia con i piccioni: il Consiglio permette che egli si rechi fuori dalle mura alla colombaia a prendere i piccioni; ma se si fermerà a parlare con qualcuno fuori delle mura pagherà la salatissima multa di un fiorino.

Né mancano elementi umoristici in tanto dramma: ad esempio, la presenza dei soliti profittatori. In una sua notificazione del 1805 il Consalvi met-

terà in guardia i Comuni contro l'astuzia di coloro i quali, approfittando della quarantena alla quale erano obbligati tutti coloro che dalla Toscana (c'era una pestilenza a Livorno) e dall'Emilia si recavano nello Stato pontificio, passavano nascostamente da questo in Toscana od in Emilia e poi si presentavano ai posti di frontiera per essere mantenuti per quaranta giorni a spese dello Stato!

Il Comune di Tolentino, come gli altri, si preoccupa anche dei bambini abbandonati: una neonata «gittatella» è fatta allevare nel 1470 a spese del Comune finché raggiunga i due anni di età (veramente, la discussione in Consiglio è piuttosto vivace, poiché alcuni Consiglieri temono che il provvedimento sia di incentivo a far abbandonare i neonati nelle braccia misericordiose del Comune: ad ogni modo, 44 sono i voti favorevoli e 20 i contrari); tre secoli dopo il Consiglio deve occuparsi di un povero pazzo, che rifiuta ostinatamente il cibo ed è ricoverato... in prigione con i carcerati. Dapprima si danno 5 baiocchi al giorno al bargello che provvede alla custodia dell'infelice; poi, giacché il pazzo non sembra furioso, si offrono 6 baiocchi al giorno, finché non sia guarito, ai parenti, affinché lo custodiscano, ma nessuno di questi vuole assumersi l'incarico, e la vicenda, cominciata nel settembre del 1775, è ancora discussa in Consiglio nel marzo del 1777, quando un Consigliere afferma che il pazzo è una persona tranquilla, è custodito in carcere, in una stessa cella con alcuni detenuti, e non ha ancora ammazzato nessuno, e che occorre chiedere alla Sacra Consulta, Congregazione sotto la cui competenza ricadeva la sanità, una visita medica del malato per imporre alla famiglia di riprenderlo con sé.

I metodi curativi ai quali in Tolentino ed altrove erano sottoposti i pazzi non erano probabilmente i più adatti per guarire questi infelici; certamente più salutari, anche se per malattie ben diverse, erano invece le cure con le acque di Rofanello. Fin dal Trecento il Comune di Tolentino cura lo sfruttamento di queste sorgenti di acque salate, solforose e medicamentose, e tenacemente ne difende la proprietà, conquistata forse con una certa decisione e con l'uso di mezzi non propriamente pacifici. Si afferma infatti in una pergamena dell'Archivio storico del Comune (25 ottobre 1380) che «essendo lite fra alcuni di Caldarola e Tolentino per causa delle acque salate di Rofanello nel terri-

torio di Tolentino in vocabolo Cese presso gli eredi di Giacomo di Giovanni da Caldarola, e di certi altri cupi di dette acque in vocabolo Colle (pretendendosi di dominio dei possidenti, il che si impugna dalla Comunità), dichiararono detti possidenti detti cupi spettare alla Comunità, e ciò fecero *pro bono pacis et concordie* e perché la Comunità gli dette licenza di far uso di dette acque come i cittadini».

Si tratta quindi di una transazione o *concordia*, e non ci sarebbe nulla da eccipire se i Caldarolesi non avessero sottoscritto tale atto dopo aver fatto per qualche tempo soggiorno nelle prigioni di Tolentino.

Ad ogni modo, il Comune regolò l'uso delle acque e costruì persino un piccolo albergo nelle vicinanze delle fonti; ed i benèfici effetti di esse furono esaltati nel corso dei secoli dal celebre medico Andrea Bacci, archiatra di Sisto V ed autore del *De thermis*, dall'umanista Francesco Panfilo, dal medico-fisico Massimo Moreschini e da altri.

Con l'Ottocento sorgeranno altri problemi, primo fra tutti quello della vaccinazione antivaiolosa (il «vaiolo vaccino», come allora era chiamato). Nel corso della loro storia secolare i Comuni presero assiduamente provvedimenti, con i limiti propri dei tempi, per assicurare la pubblica salute, e con i Comuni collaborarono enti ecclesiastici e pie istituzioni, che fondarono e mantennero ospedali e lazzeretti e confraternite. È un momento della lotta dell'uomo contro le malattie che ne insidiano l'esistenza: una lotta che richiede dalla scienza e dallo spirito di sacrificio dei medici e dei ricercatori e dalla doverosa collaborazione delle pubbliche istituzioni quella fusione di intenti che sola può assicurare condizioni efficaci di progresso sulle vie faticose della vera civiltà: di quella civiltà, a servizio dell'uomo, destinata a porlo nelle condizioni più favorevoli in una lotta che non è solo contro le malattie e contro la morte ma che è anche contro il bisogno, contro l'ignoranza e contro tutto ciò che ostacola anche la sua elevazione spirituale e morale.

Album fotografico



Dante Cecchi in una Caricatura ad opera di Virgì Bonifazi, in Virgì Bonifazi. Un testimone della società maceratese.

lo sportivo





Tempo libero sugli sci.



Primo da sinistra, a tennis col fratello Silio.



Sopra: Terzo da sinistra (in piedi). Partita di calcio allo Stadio dei Pini, con colleghi e amici tra cui il prof. Stanislao Tamburri (secondo da destra in piedi). Sotto: Commentando con gli avversari lo “scandaloso” risultato subito per 3 a 1.

in divisa





Guardia di frontiera al confine italo-francese. Primi anni Quaranta.



*Militare nei primi anni
Quaranta.*

la famiglia





Sulla spiaggia di Civitanova Marche.



Il giorno del matrimonio.

*Vestito da Befana
con la nipote Claudia*



Con il cugino Mons. Vittorio Cecchi.



Con la nuora Giuseppina Iommi ed il figlio Giovanni.



Con il nipote Stefano e il pronipote Giulio.



Con i pronipoti Francesco Maria, Giulio ed Emanuele.



Con la nipote Francesca.



Il nipote Stefano ed i pronipoti Beatrice, Benedetta e Giulio.



Con i compagni di liceo. Nella foto, tra gli altri, la moglie Catterina, la cognata Giulia Bonservizi con il marito Omero Mastronardi e Mons. Mario Rosati.

i personaggi





All'Università di Macerata con i proff. Mario Graev e Giulio Battelli.



Scherzi fra grandi: la pulizia delle scarpe al prof. Giulio Battelli.



Con il prof. Leopoldo Elia.



Con, alla sua sinistra, il compositore Ennio Morricone.



Con il Sen. Giovanni Spadolini.



Con Raoul Follereau al teatro Lauro Rossi. A sinistra il poeta Rolando Sensini.



Con il vescovo di Macerata Mons. Silvio Cassulo ed il cugino Mons. Vittorio.



In occasione della visita del Card. Fernando Cento al liceo classico di Macerata.



Centenario della Congregazione fondata da don Bosco e 70° anniversario dell'Opera Salesiana di Macerata. Da sinistra: i presidi Febo Allevi e Cataldo Tandoj; il vescovo Mons. Silvio Cassulo; il cardinale Fernando Cento; il provveditore agli Studi, Vincenzo Tortoreto; i presidi Mario Ioannin e Antonio Tasso; il direttore dell'Istituto don Bosco, don Dejala e (al microfono) il prof. Dante Cecchi (1960).

Il fotografo e il pittore





Foto scattata da Dante Cecchi ammirando un paesaggio alpino durante il servizio militare.



Dipinto su tela eseguito da Dante Cecchi durante la sua permanenza a Gualdo. L'immagine riproduce ciò che egli riusciva a scorgere dalla finestra dell'angusto rifugio in cui si trovava: una vecchia chiesa sconosciuta che gli consentiva di spaziare sul mondo solo attraverso la piccola apertura da lui raffigurata.

Dante e il Papa





Dante Cecchi e il papa Giovanni Paolo II si sono incontrati in due occasioni. Tra i due fu subito simpatia. Ciò è attestato da questa foto nella quale si vede il pontefice sussurrare a Dante, allora presidente della Cassa di Risparmio di Macerata, le seguenti parole da lui stesso riferite: «...tra noi uomini di penna...», forse alludendo al fatto che la loro pratica di vita non era il potere ma l'impegno intellettuale.



Via la grisaglia: l'ex presidente Cecchi, uomo di fede, è diventato un "volontario della sofferenza". Indossa la divisa "di lavoro" dell'Avuls di Macerata, al servizio costante degli altri: in ginocchio davanti al grande pontefice in perfetta umiltà.

Indicativa, quest'immagine, dell'anima bella di Dante: un maceratese che non si fece "conquistare dal mondo", non cedendovi ma restando perfettamente fedele a se stesso.

Dante, documento per documento



BRIGATA GUALDO - BATT. "NICOLÒ"
DIPTERAMENTO DI GUALDO

Il sottoscritto dichiara che il Sig. SEDDI Dente "Fico" della classe 1901 nel periodo che va dalla fine di settembre 1943 a tutt'oggi è stato come fuggiasco nel territorio del Comune di Gualdo e ha collaborato con i partigiani.

Gualdo 11 30 giugno 1944

IL COMANDANTE DEI PATRIOTI DI GUALDO
Antonio Luciani

Dichiarazione di Antonio Luciani, Comandante dei Patrioti di Gualdo (1944).

GRUPPO LAURE PATRIOTI "NICOLÒ"

Il sottoscritto Sen. Pantanetti Augusto, dichiara che il Dott. Seddi Dente di Fico, della classe 1901, nel settembre 1943 fuggì da Eserate in montagna, per non aderire ai bandi di chiamata cartacei, rimanendo nella zona Gualdo-Garnano, fino alla liberazione della Provincia. In detto periodo il citato, svolse attiva opera patriottica collaborando con i partigiani.

Eserate 28 luglio 1945

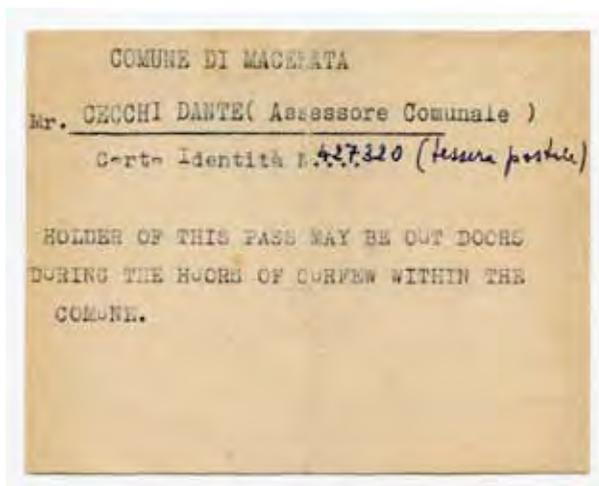
IL COMANDANTE DEL GRUPPO "NICOLÒ"
(Sen. Pantanetti Augusto)
Sen. Pantanetti



Dichiarazione di Augusto Pantanetti, Comandante del "Gruppo Nicolò" (1945).



Lasciapassare rilasciato a Dante Cecchi da parte del Town Major cap. Pasquale Fiorella (10 luglio 1944).





Tessere di iscritto alla Democrazia Cristiana firmate da Alcide De Gasperi (1944-1946).



Grazie, Professore.



Stampato nel mese di Settembre 2016
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

editing
Mario Carassai

Ristampa Dicembre 2016

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXI - n. 210 settembre 2016

Periodico mensile

reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia

Direttore Responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa

Centro Stampa Digitale

del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

210